CIMABUE

VITA
DI CIMABUE
PITTORE FIORENTINO.

Erano per l'infinito diluvio de' mali ch'avevano cacciato al disotto ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici; quando, come Dio volle, nacque nella città di Fiorenza l'anno 1240 per dar i primi lumi all'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in que' tempi de' Cimabui. Costui crescendo, per esser giudicato dal padre e da altri di bello e acuto ingegno, fu mandato, acciò si esercitasse nelle lettere, in S. Maria Novella ad un maestro suo parente, che allora insegnava grammatica a'novizj di quel convento; ma Cimabue in cambio d'attendere alle lettere, consumava tutto il giorno come quello che a ciò si sentiva tirato dalla natura, in dipingere in su' libri ed altri fogli uomini, cavalli, casamenti, ed altre diverse fantasie; alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè essendo chiamati in Firenze, da chi allora governava la città, alcuni pittori di Grecia, non per altro, che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita, cominciarono, fra l'altre opere tolte a far nella città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tem-

po, come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è posta, onde Cimabue, cominciato a dar principio a quest'arte che gli piaceva, fuggendosi spesso dalla scuola, stava tutto il giorno a vedere lavorare que' maestri; di maniera che giudicato dal padre e da quei pittori in modo atto alla pittura, che si poteva di lui sperare, attendendo a quella professione, onorata riuscita, con non sua piccola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio con esso loro; laddove di continuo esercitandosi, l'aiutò in poco tempo talmente la natura, che passò di gran lunga sì nel disegno come nel colorire, la maniera dei maestri che gl'insegnavano, i quali non si curando passar più innanzi, avevano fatte quelle opere nel modo che elle si veggono oggi, cioè non nella buona maniera greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi; e perchè, sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all'arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la sua patria col nome e con l'opere che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture che egli lavorò, come il dossale dell'altare di S. Cecilia, ed in S. Croce una tavola drentovi una nostra Donna, la quale fu ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo d'oro un S. Francesco, e lo ritrasse, il che fu cosa nuova in que' tempi, di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte l'istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure picciole in campo d'oro. Avendo poi preso a fare per i monaci di Vall'Ombrosa nella badia di Santa Trinita di Fiorenza una gran tavola, mostrò in quell'opera, usandovi

gran diligenza per rispondere alla fama che già era conceputa di lui, migliore invenzione, e bel modo nell'attitudini d'una nostra Donna, che fece col figliuolo in braccio e con molti angeli intorno che l'adoravano in campo d'oro; la qual tavola finita, fu posta da que' monaci in sull'altar maggiore di detta chiesa, donde essendo poi levata, per dar quel luogo alla tavola che v'è oggi di Alesso Baldovinetti, fu posta in una cappella minore della navata sinistra di detta chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana sul canto della via Nuova che va in borgo Ognissanti, nella facciata dinanzi che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine Annunziata dall'Angelo, e dall'altro Gesù Cristo con Cleofas e Luca, figure grandi quanto il naturale, levò via quella vecchiaia, facendo in quest' opera i panni, le vesti, e l' altre cose un poco più vive, naturali, e più morbide che la maniera di que' Greci, tutta piena di linee e di profili così nel musaico come nelle pitture; la qual maniera scabrosa goffa ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotal usanza insegnata l' uno all' altro per molti e molti anni i pittori di quei tempi, senza pensar mai a migliorare il disegno, a bellezza di colorito, o invenzione alcuna che buona fusse. Essendo dopo quest' opera richiamato Cimabue dallo stesso guardiano che gli aveva fatto fare l' opere di S. Croce, gli fece un Crocifisso grande in legno che ancora oggi si vede in chiesa; la quale opera fu cagione, parendo al guardiano essere stato servito bene, che lo conducesse in S. Francesco di Pisa loro convento, a fare in una tavola un S. Francesco, che fu da que' popoli tenuto cosa rarissima, conoscendosi in esso un

certo che più di bontà, e nell'aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera greca non era stata usata in sin' allora da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur in Pisa, ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medesima chiesa fatto in una tavola grande l'immagine di nostra Donna col figliuolo in collo, e con molti angeli intorno pur in campo d'oro, ella fu dopo non molto tempo levata di dove ella era stata collocata la prima volta, per farvi l'altare di marmo che vi è al presente, e posta dentro alla chiesa allato alla porta a man manca; per la quale opera fu molto lodato e premiato dai Pisani. Nella medesima città di Pisa fece a richiesta dell'abate allora di S. Paolo in Ripa d'Arno, in una tavoletta una S. Agnesa, ed intorno ad essa di figure piccole, tutte le storie della vita di lei, la qual tavoletta è oggi sopra l'altare delle Vergini in detta chiesa. Per queste opere dunque essendo assai chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Ascesi città dell'Umbria, dove in compagnia d'alcuni maestri greci dipinse nella chiesa di sotto di S. Francesco parte delle volte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo e quella di S. Francesco, nelle quali pitture passò di gran lunga que' pittori greci; onde cresciutogli l'animo, cominciò da se solo a dipignere a fresco la chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l'anima di lei in cielo sopra un trono di nuvole, e quando in mezzo ad un coro d'angeli la corona, essendo da piè gran numero di Santi e Sante, oggi dal tempo e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi delle volte

di detta chiesa, che sono cinque, dipinse similmente molte storie. Nella prima sopra il coro fece i quattro Evangelisti maggiori del vivo, e così bene, che ancor oggi si conosce in loro assai del buono; e la freschezza de'colori nelle carni, mostra che la pittura cominciò a fare per le fatiche di Cimabue, grande acquisto nel lavoro a fresco. La seconda crociera fece piena di stelle d'oro in campo d'azzurro oltramarino. Nella terza fece in alcuni tondi Gesù Cristo, la Vergine sua madre, S. Gio: Batista, e S. Francesco, cioè in ogni tondo una di queste figure, ed in ogni quarto della volta un tondo. E fra questa e la quinta crociera dipinse la quarta di stelle d'oro, come di sopra, in azzurro d'oltramarino. Nella quinta dipinse i quattro Dottori della Chiesa, ed appresso a ciascuno di loro una delle quattro prime religioni; opera certo faticosa e condotta con diligenza infinita. Finite le volte, lavorò pure in fresco le facciate di sopra della banda manca di tutta la chiesa, facendo verso l'altar maggiore fra le finestre ed insino alla volta otto storie del Testamento vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi, e seguitando le cose più notabili. E nello spazio che è intorno alle finestre insino a che elle terminano in sul corridore che gira intorno dentro al muro della chiesa, dipinse il rimanente del Testamento vecchio in altre otto storie. E dirimpetto a quest'opera in altre sedici storie, ribattendo quelle, dipinse i fatti di nostra Donna e di Gesù Cristo. E nella facciata da piè sopra la porta principale e intorno all'occhio della chiesa, fece l'ascendere di lei in cielo, e lo Spirito Santo che discende sopra gli Apostoli. La qual opera veramente grandissima e ricca e be-

nissimo condotta dovette, per mio giudizio, fare in quei tempi stupire il mondo, essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l'anno 1563 la rividi, parve bellissima, pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queste pitture (al che si deve aver considerazione) quelle delle volte, come meno dalla polvere e dagli altri accidenti offese, si sono molto meglio che l'altre conservate. Finite queste opere, mise mano Giovanni a dipignere le facciate di sotto, cioè quelle che sono dalle finestre in giù, e vi fece alcune cose; ma essendo a Firenze da alcune sue bisogne chiamato, non seguitò altramente il lavoro, ma lo finì, come al suo luogo si dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinse nel chiostro di S. Spirito, dov' è dipinto alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa, tre archetti di sua mano della vita di Cristo, e certo con molto disegno. E nel medesimo tempo mandò alcune cose da se lavorate in Firenze a Empoli, le quali ancor oggi sono nella pieve di quel castello tenute in gran venerazione. Fece poi per la chiesa di Santa Maria Novella la tavola di nostra Donna, che è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernio; la qual opera fu di maggior grandezza, che figura che fusse stata fatta insin' a quel tempo; ed alcuni angeli che le sono intorno, mostrano, ancor ch' egli avesse la maniera greca, che s' andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna, onde fu quest' opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell' età, per non si essere veduto insino allora meglio, che da casa di Cimabue fu con molta

festa e con le trombe, alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi, ed in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipigneva in certi orti appresso porta S. Piero, passò il Re Carlo il vecchio d'Angiò per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa città, lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al Re vi conconsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze, con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale col tempo messo fra le mura della città, ha poi sempre ritenuto il medesimo nome. In S. Francesco di Pisa, dove egli lavorò, come si è detto di sopra, alcune altre cose, è di mano di Cimabue nel chiostro allato alla porta che entra in chiesa in un cantone una tavolina a tempera, nella quale è un Cristo in croce con alcuni angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole che sono scritte intorno alla testa di Cristo, e le mandano all'orecchie d'una nostra Donna che a man ritta sta piangendo, e dall'altro lato a S. Giovanni Evangelista, che è tutto dolente a man sinistra; e sono le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus*, e quelle a S. Giovanni: *Ecce mater tua*, e quelle che tiene in mano un altr'angelo appartato dicono: *Ex illa hora accepit eam discipulus in suam*. Nel che è da considerare che Cimabue cominciò a dar lume ed aprire la via all'invenzione, aiutando l'arte con le parole per esprimere il suo concetto; il che certo fu cosa capricciosa

e nuova. Ora perchè mediante queste opere s'aveva acquistato Cimabue con molto utile grandissimo nome, egli fu messo per architetto in compagnia d'Arnolfo Lapi, uomo allora nell'architettura eccellente, alla fabbrica di S. Maria del Fiore in Fiorenza. Ma finalmente, essendo vivuto sessanta anni, passò all'altra vita l'anno 1300, avendo poco meno che resuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Giotto che poi fu eccellente pittore; il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore, con questo epitaffio fattogli da uno de' Nini:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,
Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.

Non lascerò di dire, che se alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe stata la fama di lui maggiore, come ne dimostra Dante nella sua Commedia, dove alludendo nell'undecimo canto del Purgatorio alla stessa iscrizione della sepoltura, disse:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

Nella dichiarazione de' quali versi, un comentatore di Dante, il quale scrisse nel tempo che Giotto vivea, e dieci o dodici anni dopo la morte d'esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo 1334, dice, parlando di Cimabue queste proprie parole precisamente: „ Fu Cimabue di
„ Firenze pintore nel tempo di lautore, molto

„ nobile di più che homo sapesse, et con
„ questo fue sì arogante et sì disdegnoso, che
„ si per alcuno li fusse a sua opera posto al-
„ cun fallo o difetto, o elli da se l'avessi ve-
„ duto: che come accade molte volte l'Artefice
„ pecca per difetto della materia, in che adopra;
„ o per mancamento ch'è nello strumento con
„ che'lavora: Inmantenente quell'opra disertava,
„ fussi cara quanto volesse. Fu et è Giotto intra
„ li dipintori il più sommo della medesima città
„ di Firenze, e le sue opere il testimoniano a
„ Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a
„ Padova, et in molte parti del mondo etc. „ Il
qual comento è oggi appresso il molto Rev. Don
Vincenzio Borghini priore degl' Innocenti, uomo
non solo per nobiltà, bontà, e dottrina chiarissimo,
ma anco così amatore ed intendente di
tutte l'arti migliori, che ha meritato esser giudiziosamente
eletto dal S. Duca Cosimo in suo
luogotenente nella nostra accademia del disegno.
Ma per tornare a Cimabue, oscurò Giotto
veramente la fama di lui, non altrimenti che un
lume grande faccia lo splendore d'un molto minore;
perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima
cagione della rinnovazione dell'arte della
pittura, Giotto nondimeno suo creato, mosso da
lodevole ambizione ed aiutato dal cielo e dalla
natura, fu quegli che andando più alto col pensiero,
aperse la porta della verità a coloro che
l'hanno poi ridotta a quella perfezione e grandezza,
in che la veggiamo al secolo nostro, il
quale avvezzo ogni dì a vedere le maraviglie, i
miracoli, e l'impossibilità degli artefici in
quest'arte, è condotto oggimai a tale, che di cosa
che facciano gli uomini, benchè più divina che

umana sia, punto non si maraviglia. E buon per coloro che lodevolmente s'affaticano, se in cambio d'essere lodati ed ammirati, non ne riportassero biasimo e molte volte vergogna. Il ritratto di Cimabue si vede di mano di Simone Sanese nel capitolo di S. Maria Novella fatto in profilo nella storia della Fede, in una figura che ha il viso magro, la barba piccola rossetta ed appuntata, con un cappuccio secondo l'uso di quei tempi, che lo fascia intorno intorno e sotto la gola con bella maniera. Quello che gli è allato è l'istesso Simone maestro di quell'opera, che si ritrasse da se con due specchi per fare la testa in profilo, ribattendo l'uno nell'altro. E quel soldato coperto d'arme che è fra loro, è, secondo si dice, il Conte Guido Novello, Signore allora di Poppi. Restami a dire di Cimabue, che nel principio d'un nostro libro, dove ho messo insieme disegni di propria mano di tutti coloro che da lui in quà hanno disegnato, si vede di sua mano alcune cose piccole fatte a modo di minio, nelle quali, come ch'oggi forse paino anzi goffe che altrimenti, si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno.

ARNOLFO

VITA
D'ARNOLFO DI LAPO
ARCHITETTO FIORENTINO.

Essendosi ragionato nel proemio delle vite d'alcune fabbriche di maniera vecchia non antica, e taciuto, per non sapergli, i nomi degli architetti che le fecero fare, farò menzione nel proemio di questa vita d'Arnolfo d'alcuni altri edifizj fatti ne' tempi suoi o poco innanzi, dei quali non si sa similmente chi furono i maestri, e poi di quelli che furono fatti nei medesimi tempi, dei quali si sa chi furono gli architettori, o per riconoscersi benissimo la maniera d'essi edifizj, o per averne notizia avuto mediante gli scritti e memorie lasciate da loro nelle opere fatte. Nè sarà ciò fuor di proposito, perchè sebbene non sono nè di bella nè di buona maniera, ma solamente grandissimi e magnifici, sono degni nondimeno di qualche considerazione. Furono fatti dunque al tempo di Lapo e d'Arnolfo suo figliuolo molti edifizj d'importanza in Italia e fuori, dei quali non ho potuto trovare io gli architettori, come sono la Badìa di Monreale in Sicilia, il Piscopio di Napoli, la Certosa di Pavìa, il Duomo di Milano, S. Pietro e S. Petronio di Bologna, ed altri molti, che per tutta Italia fatti con incredibile spesa si veggiono; i quali tutti edifizj avendo io veduti e considerati, e così molte sculture di que' tempi, e particolarmente in Ravenna, e non avendo trovato mai non che alcuna memoria dei maestri, ma nè anche

molte volte in che millesimo fussero fatte, non posso se non maravigliarmi della goffezza e poco desiderio di gloria degli uomini di quell' età. Ma tornando al nostro proposito, dopo le fabbriche dette di sopra, cominciarono pure a nascere alcuni di spirito più elevato, i quali se non trovarono, cercarono almeno di trovar qualche cosa di buono. Il primo fu Buono, del quale non so nè la patria nè il cognome, perchè egli stesso, facendo memoria di se in alcuna delle sue opere, non pose altro che semplicemente il nome. Costui, il quale fu scultore ed architetto, fece primieramente in Ravenna molti palazzi e chiese, ed alcune sculture negli anni di nostra salute 1152, per le quali cose venuto in cognizione, fu chiamato a Napoli dove fondò, sebbene furono finiti da altri come si dirà, Castel Capoano e Castel dell'Uovo, e dopo, al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia, fondò il campanile di S. Marco con molta considerazione e giudizio, avendo così bene fatto palificare e fondare la platea di quella torre, ch' ella non ha mai mosso un pelo, come aver fatto molti edifizj fabbricati in quella città innanzi a lui si è veduto e si vede. E da lui forse appararono i Veneziani a fondare nella maniera che oggi fanno, i bellissimi e ricchissimi edifizj che ogni giorno si fanno magnificamente in quella nobilissima città. Bene è vero che non ha questa torre altro di buono in se, nè maniera nè ornamento, nè insomma cosa alcuna che sia molto lodevole. Fu finita sotto Anastasio IV. e Adriano IV. Pontefici l' anno 1154. Fu similmente architettura di Buono la chiesa di S. Andrea di Pistoia: è sua scultura un architrave di marmo che è sopra la porta, pieno di figure fatte alla maniera de' Goti, nel quale archi-

trave è il suo nome intagliato, ed in che tempo fu da lui fatta quell'opera, che fu l'anno 1166. Chiamato poi a Firenze, diede il disegno di ringrandire, come si fece, la chiesa di Santa Maria Maggiore, la quale era allora fuor della città, ed avuta in venerazione, per averla sagrata Papa Pelagio molti anni innanzi, e per esser, quanto alla grandezza e maniera, assai ragionevole corpo di chiesa.

Condotto poi Buono dagli Aretini nella loro città, fece l'abitazione vecchia dei Signori d'Arezzo, cioè un palazzo della maniera de' Goti, ed appresso a quello una torre per la campana, il quale edifizio, che di quella maniera era ragionevole, fu gettato in terra per essere dirimpetto ed assai vicino alla fortezza di quella città, l' anno 1533. Pigliando poi l' arte alquanto di miglioramento per l' opere d' un Guglielmo di nazione (credo io) Tedesco, furono fatti alcuni edifizj di grandissima spesa e d' un poco migliore maniera: perchè questo Guglielmo, secondo che si dice, l' anno 1174 insieme con Bonanno scultore, fondò in Pisa il campanile del Duomo, dove sono alcune parole intagliate che dicono: *A. D.* M. C. 74. *campanile hoc fuit fundatum Mense Aug.* Ma non avendo questi due architetti molta pratica di fondare in Pisa, e perciò non palificando la platea come dovevano, prima che fussero al mezzo di quella fabbrica, ella inchinò da un lato, e piegò in sul più debole, di maniera che il detto campanile pende sei braccia e mezzo fuor del diritto suo, secondo che da quella banda calò il fondamento; e sebbene ciò nel disotto è poco, e all'altezza si dimostra assai, con fare star altrui maravigliato, come possa essere che non sia rovinato e non abbia gettato peli, la ragione è, perchè questo edifizio è tondo

fuori e dentro, e fatto a guisa d'un pozzo voto e collegato di maniera con le pietre, che è quasi impossibile che rovini; e massimamente aiutato dai fondamenti, che hanno fuor della terra un getto di tre braccia, fatto, come si vede, dopo la calata del campanile per sostentamento di quello. Credo bene che non sarebbe oggi, se fusse stato quadro, in piedi, perciocchè i cantoni delle quadrature l'avrebbono, come spesso si vede avvenire, di maniera spinto in fuori, che sarebbe rovinato. E se la Carisenda Torre in Bologna è quadra, pende e non rovina, ciò avviene perchè ella è sottile e non pende tanto, non aggravata da tanto peso a un gran pezzo, quanto questo campanile; il quale è lodato, non perchè abbia in se disegno o bella maniera, ma solamente per la sua stravaganza, non parendo a chi lo vede che egli possa in niuna guisa sostenersi. Ed il sopraddetto Bonanno, mentre si faceva il detto campanile, fece l'anno 1180 la porta reale di bronzo del detto Duomo di Pisa, nella quale si veggiono queste lettere: *Ego Bonannus Pis. mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti operarii*. Nelle muraglie poi, che in Roma furono fatte di spoglie antiche a S. Gio: Laterano sotto Lucio III. ed Urbano III. Pontefici, quando da esso Urbano fu coronato Federigo Imperatore, si vede che l'arte andava seguitando di migliorare; perchè certi tempietti e cappelline fatti, come s'è detto, di spoglie, hanno assai ragionevole disegno ed alcune cose in se degne di considerazione, e fra l'altre questa, che le volte furon fatte, per non caricare le spalle di quegli edifizj, di cannoni piccoli, e con certi partimenti di stucchi, secondo que' tempi assai lodevoli; e nelle cornici ed altri membri si vede che

gli artefici si andavano aiutando per trovare il buono. Fece poi fare Innocenzio III. in sul monte Vaticano due palazzi, per quel che si è potuto vedere, di assai buona maniera; ma perchè da altri Papi furono rovinati, e particolarmente da Niccola V. che disfece e rifece la maggior parte del palazzo, non ne dirò altro, se non che si vede una parte d' essi nel torrione tondo, e parte nella sagrestia vecchia di S.Pietro.Questo Innocenzio III, il quale sedette anni dicianove e si dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edifizj, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino architetto e scultore, la torre de' Conti, così nominata dal cognome di lui che era di quella famiglia. Il medesimo Marchionne finì l' anno che Innocenzio III. morì, la fabbrica della pieve d'Arezzo,e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata di detta chiesa tre ordini di colonne l' una sopra l' altra molto variatamente, non solo nella foggia de' capitelli e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendo fra esse alcune grosse alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorti, che reggono i pesi,col mezzo della schiena, di queste colonne, e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni che si possino immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò chi va bene considerando il tutto, vede che egli andò sforzandosi di far bene, e pensò per avventura averlo trovato in quel modo di fare e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell' arco

che è sopra la porta di detta chiesa di maniera barbara, un Dio padre con certi angeli di mezzo rilievo assai grandi, e nell' arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde come si costumava, ed il millesimo, cioè l'anno 1216. Dicesi che Marchionne fece in Roma per il medesimo Papa Innocenzio III. in borgo Vecchio, l' edifizio antico dello spedale e chiesa di S. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio; ed a' giorni nostri era in piedi la chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e disegno da Papa Paolo III. di casa Farnese.

Ed in S. Maria Maggiore pur di Roma, fece la cappella di marmo dove è il presepio di Gesù Cristo; in essa fu ritratto da lui Papa Onorio III. di naturale, del quale anco fece la sepoltura, con ornamenti alquanto migliori ed assai diversi dalla maniera che allora si usava per tutta Italia comunemente. Fece anco Marchionne in que' medesimi tempi la porta del fianco di S. Pietro di Bologna, che veramente fu opera in que' tempi di grandissima fattura, per i molti intagli che in essa si veggiono, come leoni tondi che sostengono colonne, ed uomini a uso di facchini, ed altri animali che reggono pesi: e nell' arco di sopra fece di tondo rilievo i dodici mesi con varie fantasie, e ad ogni mese il suo segno celeste; la quale opera dovette in que' tempi essere tenuta maravigliosa.

Nei medesimi tempi essendo cominciata la religione de' frati minori di S. Francesco, la quale fu dal detto Innocenzio III. Pontefice confermata l'anno 1206, crebbe di maniera non solo in Italia, ma in tutte l'altre parti del mondo così la divozione come il numero de' frati, che non fu

quasi alcuna città di conto, che non edificasse loro chiese e conventi di grandissima spesa, e ciascuna secondo il poter suo. Laonde avendo frate Elìa due anni innanzi la morte di S. Francesco edificato, mentr'esso Santo come generale era fuori a predicare ed egli guardiano in Ascesi, una chiesa col titolo di nostra Donna, morto che fu S. Francesco, concorrendo tutta la cristianità a visitare il corpo di S. Francesco, che in morte ed in vita era stato conosciuto tanto amico di Dio, e facendo ogni uomo al santo luogo limosina secondo il poter suo, fu ordinato che la detta chiesa cominciata da frate Elìa si facesse molto maggiore e più magnifica. Ma essendo carestia di buoni architettori, ed avendo l' opera che si aveva da fare bisogno d' uno eccellente, avendosi a edificar sopra un colle altissimo, alle radici del quale cammina un torrente chiamato Tescio, fu condotto in Ascesi dopo molta considerazione, come migliore di quanti allora si ritrovavano, un maestro Jacopo Tedesco, il quale considerato il sito ed intesa la volontà de' padri, i quali fecero perciò in Ascesi un capitolo generale, disegnò un corpo di chiesa e convento bellissimo, facendo nel modello tre ordini, uno da farsi sotto terra, e gli altri per due chiese, una delle quali sul primo piano servisse per piazza con un portico intorno assai grande, l' altra per chiesa, e che dalla prima si salisse alla seconda per un'ordine comodissimo di scale, le quali girassero intorno alla cappella maggiore, inginocchiandosi in due pezzi per condurre più agiatamente alla seconda chiesa, alla quale diede forma d' un T, facendola cinque volte lunga quanto ell'è larga, e dividendo l'un vano dall'al-

tro con pilastri grandi di pietra, sopra i quali poi girò archi gagliardissimi, e fra l'uno e l'altro le volte in crociera. Con sì fatto dunque modello si fece questa veramente grandissima fabbrica, e si seguitò in tutte le parti, eccetto che nelle spalle di sopra che avevano a mettere in mezzo la tribuna e cappella maggiore, e fare le volte a crociere, perchè non le fecero come si è detto, ma in mezzo tondo a botte perchè fussero più forti. Misero poi dinanzi alla cappella maggiore della chiesa di sotto l'altare, e sotto quello quando fu finito collocarono con solennissima traslazione il corpo di S. Francesco. E perchè la propria sepoltura che serba il corpo del glorioso Santo è nella prima, cioè nella più bassa chiesa, dove non va mai nessuno e che ha le porte murate, intorno al detto altare sono grate di ferro grandissime con ricchi ornamenti di marmo e di musaico, che laggiù riguardano. E' accompagnata questa muraglia dall'uno dei lati da due sagrestie e da un campanile altissimo, cioè cinque volte alto quanto egli è largo. Aveva sopra una piramide altissima a otto facce, ma fu levata perchè minacciava rovina. La quale opera tutta fu condotta a fine nello spazio di quattro anni e non più, dall' ingegno di maestro Jacopo Tedesco e dalla sollecitudine di frate Elìa, dopo la morte del quale, perchè tanta macchina per alcun tempo mai non rovinasse, furono fatti intorno alla chiesa di sotto dodici gagliardissimi torrioni, ed in ciascun d'essi una scala a chiocciola che saglie da terra insino in cima. E col tempo poi vi sono state fatte molte cappelle e altri ricchissimi ornamenti, dei quali non fa bisogno altro raccontare, essendo questo intorno

a ciò per ora abbastanza, e massimamente potendo ognuno vedere quanto a questo principio di maestro Jacopo abbiano aggiunto utilità, ornamento, e bellezza molti Sommi Pontefici, Cardinali, Principi, ed altri gran personaggi di tutta Europa.

Ora per tornare a maestro Jacopo, egli mediante questa opera si acquistò tanta fama per tutta Italia, che fu da chi governava allora la città di Firenze chiamato, e poi ricevuto quanto più non si può dire volentieri, sebbene, secondo l'uso che hanno i Fiorentini, e più avevano anticamente d' abbreviare i nomi, non Jacopo, ma Lapo lo chiamarono in tutto il tempo di sua vita, perchè abitò sempre con tutta la sua famiglia questa città. E sebbene andò in diversi tempi a fare molti edifizj per Toscana, come fu in Casentino il palazzo di Poppi a quel Conte, che aveva avuto per moglie la bella Gualdrada ed in dote il Casentino, agli Aretini il Vescovado, ed il Palazzo Vecchio de' Signori di Pietramala, fu nondimeno sempre la sua stanza in Firenze, dove fondate l'anno 1218 le pile del ponte alla Carraia, che allora si chiamò il ponte Nuovo, le diede finite in due anni, ed in poco tempo poi fu fatto il rimanente di legname come allora si costumava. E l'anno 1221 diede il disegno, e fu cominciata con ordine suo la chiesa di S. Salvadore del Vescovado, e quella di S. Michele a piazza Padella, dove sono alcune sculture della maniera di quei tempi. Poi, dato il disegno di scolare l' acque della città, fatto alzare la piazza di S. Giovanni, e fatto al tempo di M. Rubaconte da Mandella Milanese il ponte che dal medesimo ritiene il nome, e trovato l' utilissimo modo di

lastricare le strade, che prima si mattonavano, fece il modello del palagio oggi del Podestà, che allora si fabbricò per gli Anziani: e mandato finalmente il modello d'una sepoltura in Sicilia alla badia di Monreale per Federigo Imperatore, e d'ordine di Manfredi, si morì, lasciando Arnolfo suo figliuolo erede, non meno della virtù che delle facoltà paterne. Il quale Arnolfo, dalla cui virtù non manco ebbe miglioramento l'architettura, che da Cimabue la pittura avuto s'avesse, essendo nato l'anno 1232, era quando il padre morì di trenta anni ed in grandissimo credito; perciocchè avendo imparato non solo dal padre tutto quello che sapeva, ma appresso Cimabue dato opera al disegno per servirsene anco nella scultura, era intanto tenuto il migliore architetto di Toscana; che non pure fondarono i Fiorentini col parere suo l'ultimo cerchio delle mura della loro città l'anno 1284 e fecero secondo il disegno di lui, di mattoni e con un semplice tetto di sopra, la loggia ed i pilastri d'Or S. Michele dove si vendeva il grano, ma deliberarono per suo consiglio il medesimo anno che rovinò il poggio de' Magnoli dalla costa di S. Giorgio sopra S. Lucia nella via de' Bardi, mediante un decreto pubblico, che in detto luogo non si murasse più, nè si facesse alcuno edifizio giammai, attesochè per i relassi delle pietre che hanno sotto gemiti d'acque, sarebbe sempre pericoloso qualunque edifizio vi si facesse: la qual cosa esser vera si è veduto a' giorni nostri, con rovina di molti edifizj e magnifiche case di gentiluomini. L'anno poi 1285 fondò la loggia e piazza dei Priori, e fece la cappella maggiore, e le due che la mettono in mezzo della Badia di

Firenze, rinnovando la chiesa ed il coro, che prima molto minore aveva fatto fare il Conte Ugo fondatore di quella badia, e facendo per lo cardinale Giovanni degli Orsini Legato del Papa in Toscana, il campanile di detta chiesa, che fu secondo l'opere di que' tempi lodato assai, come che non avesse il suo finimento di macigni se non poi l'anno 1330. Dopo ciò fu fondata col suo disegno l'anno 1294 la chiesa di S. Croce, dove stanno i frati minori, la quale condusse Arnolfo tanto grande nella navata del mezzo e nelle due minori, che con molto giudizio, non potendo fare sotto 'l tetto le volte per lo troppo gran spazio, fece fare archi da pilastro a pilastro, e sopra a quelli i tetti a frontespizio per mandar via l'acque piovane con docce di pietra murata sopra detti archi, dando loro tanto pendìo, che fussero sicuri, come sono, i tetti dal pericolo dell'infracidare; la qual cosa quanto fu nuova ed ingegnosa, tanto fu utile e degna d'essere oggi considerata. Diede poi il disegno dei primi chiostri del convento vecchio di quella chiesa; e poco appresso fece levare d'intorno al tempio di S. Giovanni dalla banda di fuori, tutte l'arche e sepolture che vi erano di marmo e di macigno, e metterne parte dietro al campanile nella facciata della Calonaca allato alla compagnia di S. Zanobi; e rincrostar poi di marmi neri di Prato tutte le otto facciate di fuori di detto S. Giovanni, levandone i macigni che prima erano fra que' marmi antichi. Volendo in questo mentre i Fiorentini murare in Valdarno di sopra il castello di S. Giovanni, e Castelfranco per comodo della città e delle vettovaglie, mediante i mercati, ne fece Arnolfo il disegno l'anno 1295, e soddisfece di

maniera così in questa, come aveva ſatto nell'altre cose, che fu ſatto cittadino fiorentino.

Dopo queste cose deliberando i Fiorentini, come racconta Gio: Villani nelle sue Istorie, di ſare una chiesa principale nella loro città, e ſarla tale, che per grandezza e magnificenza, non si potesse desiderare nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini, ſece Arnolfo il disegno ed il modello del non mai abbastanza lodato tempio di S. Maria del Fiore, ordinando che s'incrostasse di fuori tutto di marmi lavorati, con tante cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami, figure, ed altre cose, con quante egli oggi si vede condotto, se non interamente, a una gran parte almeno della sua perfezione. E quello, che in ciò fu sopra tutte l'altre cose maraviglioso, fu questo, che incorporando, oltre S. Reparata, altre piccole chiese e case che gli erano intorno, nel fare la pianta, che è bellissima, fece con tanta diligenza e giudizio ſare i fondamenti di sì gran fabbrica larghi e profondi, riempiendogli di buona materia, cioè di ghiaia e calcina, e di pietre grosse in fondo, laddove ancora la piazza si chiama lungo i fondamenti, che eglino hanno benissimo potuto, come oggi si vede, reggere il peso della gran macchina della cupola, che Filippo di Ser Brunellesco le voltò sopra. Il principio dei quali fondamenti, e di tanto tempio, fu con molta solennità celebrato: perciocchè il giorno della Natività di nostra Donna del 1298 fu gettata la prima pietra dal cardinale Legato del Papa, in presenza non pure di molti Vescovi e di tutto il clero, ma del Podesta ancora, Capitani, Priori, ed altri magistrati della città, anzi di tutto il popolo di Firenze, chiamandola S.

Maria del Fiore. E perchè si stimò le spese di questa fabbrica dover essere, come poi sono state, grandissime, fu posta una gabella alla camera del Comune di quattro danari per lira di tutto quello che si mettesse a uscita, e due soldi per testa l'anno; senza che il Papa ed il Legato concedettono grandissime indulgenze a coloro che per ciò le porgessino limosine. Non tacerò ancora, che oltre ai fondamenti larghissimi e profondi quindici braccia, furono con molta considerazione fatti a ogni angolo dell'otto facce quegli sproni di muraglie; perciocchè essi furono poi quelli che assicurarono l'animo del Brunellesco, a porvi sopra molto maggior peso di quello che forse Arnolfo aveva pensato di porvi. Dicesi, che cominciandosi di marmo le due prime porte de' fianchi di S. Maria del Fiore, fece Arnolfo intagliare in un fregio alcune foglie di fico, che erano l'arme sua e di maestro Lapo suo padre, e che perciò si può credere, che da costui avesse origine la famiglia dei Lapi, oggi nobile in Fiorenza. Altri dicono similmente, che dei discendenti d'Arnolfo discese Filippo di Ser Brunellesco; ma lasciando questo, perchè altri credono che i Lapi siano venuti da Figaruolo, castello in su le foci del Pò, e tornando al nostro Arnolfo, dico, che per la grandezza di quest'opera, egli merita infinita lode e nome eterno, avendola massimamente fatta incrostare di fuori tutta di marmi di più colori, e dentro di pietra forte, e fatte insino le minime cantonate di quella stessa pietra. Ma perchè ogn'uno sappia la grandezza appunto di questa maravigliosa fabbrica, dico, che dalla porta insino all'ultimo della cappella di S. Zanobi, è la lunghezza di braccia dugento sessanta,

e larga nelle crociere cento sessantasei, nelle tre navi braccia sessanta sei; la nave sola del mezzo è alta braccia settantadue, e l'altre due navi minori braccia quarantotto; il circuito di fuori di tutta la chiesa è braccia mille dugento ottanta; la cupola è da terra insino al piano della lanterna braccia cento cinquantaquattro; la lanterna senza la palla è alta braccia trentasei, la palla alta braccia quattro, la croce alta braccia otto; tutta la cupola da terra insino alla sommità della croce è braccia dugento due. Ma tornando ad Arnolfo, dico, che essendo tenuto, come era, eccellente, s'era acquistato tanta fede, che niuna cosa d'importanza senza il suo consiglio si deliberava; onde il medesimo anno essendosi finito di fondar dal comune di Firenze l'ultimo cerchio delle mura della città, come si disse di sopra essersi già cominciato, e così i torrioni delle porte, ed in gran parte tirati innanzi, diede al palazzo de'Signori principio, e disegno, a simiglianza di quello che in Casentino aveva fatto Lapo suo padre ai Conti di Poppi. Ma non potette già, comechè magnifico e grande lo disegnasse, dargli quella perfezione che l'arte ed il giudizio suo richiedevano; perciocchè essendo state disfatte e mandate per terra le case degli Uberti, rubelli del popolo Fiorentino e Ghibellini, e fattone piazza, potette tanto la sciocca caparbietà d'alcuni, che non ebbe forza Arnolfo, per molte ragioni che allegasse, di far sì, che gli fusse conceduto almeno mettere il palazzo in isquadra, per non aver voluto chi governava, che in modo nessuno il palazzo avesse i fondamenti in sul terreno degli Uberti rubelli; e piuttosto comportarono che si gettasse per terra la

navata di verso tramontana di S. Piero Scheraggio, che lasciarlo fare in mezzo della piazza con le sue misure: oltre che vollero ancora che si unisse ed accomodasse nel palazzo la torre de'Foraboschi chiamata la torre della Vacca, alta cinquanta braccia, per uso della campana grossa, ed insieme con essa alcune case comprate dal Comune per cotale edifizio. Per le quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il fondamento del palazzo è bieco e fuor di squadra, essendo stato forza, per accomodar la torre nel mezzo e renderla più forte, fasciarla intorno colle mura del palazzo, le quali da Giorgio Vasari pittore e architetto essendo state scoperte l'anno 1561 per rassettare il detto palazzo al tempo del Duca Cosimo, sono state trovate bonissime. Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta torre di buona materia, ad altri maestri fu poi facile farvi sopra il campanile altissimo che oggi vi si vede, non avendo egli in termine di due anni finito se non il palazzo, il quale poi di tempo in tempo ha ricevuto que' miglioramenti che lo fanno esser oggi di quella grandezza e maestà che si vede. Dopo le quali tutte cose ed altre molte che fece Arnolfo, non meno comode ed utili che belle, essendo d'anni settanta, morì nel 1300 nel tempo appunto che Giovanni Villani cominciò a scrivere l'istorie universali dei tempi suoi. E perchè lasciò non pure fondata S. Maria del Fiore, ma voltate con sua molta gloria le tre principali tribune di quella, che sono sotto la cupola, meritò che di se fosse fatto memoria in sul canto della chiesa dirimpetto al campanile, con questi versi intagliati in marmo con lettere tonde:

Anno millenis centum bis octo nogenis
Venit Legatus Roma bonitate donatus,
Qui lapidem fixit fundo, simul et benedixit.
Praesule Francisco, gestante pontificatum,
Istud ab Arnolpho templum fuit aedificatum.
Hoc opus insigne decorans Florentia digne
Reginae coeli construxit mente fideli,
Quam tu Virgo pia, semper defende, Maria.

Di questo Arnolfo avemo scritta con quella brevità che si è potuta maggiore la vita; perchè sebbene l' opere sue non s' appressino a gran pezzo alla perfezione delle cose d' oggi, egli merita nondimeno essere con amorevole memoria celebrato, avendo egli fra tante tenebre mostrato a quelli che sono stati dopo se, la via di camminare alla perfezione. Il ritratto d'Arnolfo si vede di mano di Giotto in S. Croce allato alla cappella maggiore, dove i frati piangono la morte di S. Francesco, nel principio della storia in uno de'due uomini che parlano insieme. Ed il ritratto della chiesa di S. Maria del Fiore, cioè del di fuori con la cupola, si vede di mano di Simon Sanese nel capitolo di S.Maria Novella, ricavato dal proprio di legname che fece Arnolfo. Nel che si considera, che egli aveva pensato di voltare immediate la tribuna in su le spalle al finimento della prima cornice: laddove Filippo di Ser Brunellesco per levarle carico e farla più svelta, vi aggiunse prima che cominciasse a voltarla, tutta quell' altezza dove oggi sono gli occhi: la qual cosa sarebbe ancora più chiara di quello che ella è, se la poca cura e diligenza di chi ha governato l'Opera di S.Maria del Fiore negli anni addietro, non avesse lasciato andar male l' istesso modello

che fece Arnolfo, e dipoi quello del Brunellesco e degli altri.

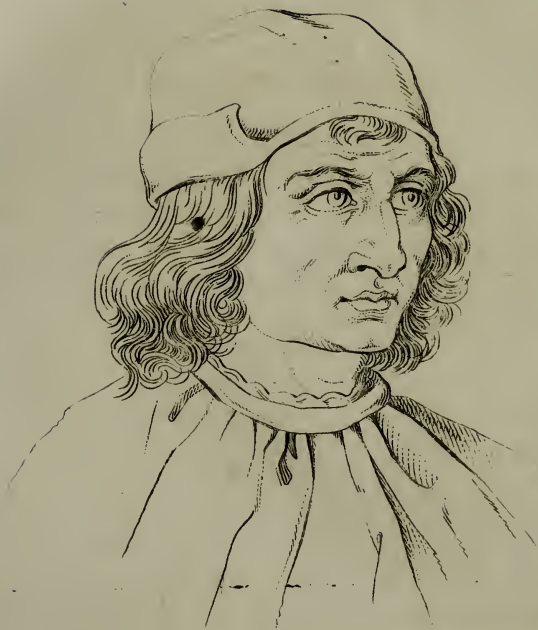
AVVERTIMENTO

Ai Lettori Nella Vita D'Arnolfo

A Carte 16.

„ Cominciò il detto Arnolfo in Santa Maria
„ Maggiore di Roma la sepoltura di Papa Ono-
„ rio III. di casa Savella, la quale lasciò im-
„ perfetta con il ritratto del detto Papa, il quale
„ con il suo disegno fu posto poi nella cappella
„ maggiore di musaico in San Paolo di Roma,
„ con il ritratto di Giovanni Gaetano abate di
„ quel monasterio.

„ E la cappella di marmo, dove è il presepio
„ di Gesù Cristo, fu dell' ultime sculture di
„ marmo che facesse mai Arnolfo, che la fece
„ ad istanza di Pandolfo Ipotecorvo l' anno do-
„ dici, come ne fa fede un epitaffio che è nella
„ facciata allato detta cappella; e parimente la
„ cappella e sepolcro di Papa Bonifazio VIII.
„ in San Pietro di Roma, dove è scolpito il me-
„ desimo nome d' Arnolfo che la lavorò.

N. B. *Quest' Avvertimento precede il registro della prima e seconda parte dell' Edizione Giuntina.*

NIÇCOLA PISANO

VITA
DI NICCOLA E GIOVANNI
PISANI
SCULTORI ED ARCHITETTI.

Avendo noi ragionato del disegno e della pittura nella vita di Cimabue, e dell' architettura in quella d' Arnolfo Lapi, si tratterà in questa di Niccola e Giovanni Pisani della scultura, e delle fabbriche ancora che essi fecero di grandissima importanza; perchè certo non solo come grandi e magnifiche, ma ancora come assai bene intese meritano l' opere di scultura ed architettura di costoro d' esser celebrate, avendo essi in gran parte levata via nel lavorare i marmi e nel fabbricare quella vecchia maniera greca goffa e sproporzionata, ed avendo avuto ancora migliore invenzione nelle storie, e dato alle figure migliore attitudine. Trovandosi dunque Niccola Pisano sotto alcuni scultori greci che lavorarono le figure e gli altri ornamenti d' intaglio del Duomo di Pisa e del tempio di S. Giovanni, ed essendo fra molte spoglie di marmi stati condotti dall'armata de' Pisani, alcuni pili antichi che sono oggi nel Campo Santo di quella Città, uno ve n'aveva fra gli altri bellissimo, nel quale era scolpita la caccia di Meleagro e del porco Calidonio con bellissima maniera; perchè così gl' ignudi come i vestiti, erano lavorati con molta pratica e con perfettissimo disegno. Questo pilo, essendo per

la sua bellezza stato posto dai Pisani nella facciata del Duomo, dirimpetto a S. Rocco allato alla porta del fianco principale, servì per lo corpo della madre della Contessa Matelda, se però sono vere queste parole che intagliate nel marmo si leggono:

Anno Domini MCXVI. *Kal. Aug. obiit D. Matilda felicis memoriae comitissa, quae pro anima genitricis suae D. Beatricis comitissae venerabilis in hac tumba honorabili quiescentis in multis partibus mirifice hanc dotavit ecclesiam, quarum animae requiescant in pace.* e poi: *Anno Domini* MCCCIII. *sub dignissimo operario Burgundio Tadi occasione graduum fiendorum per ipsum circa ecclesiam supradictam tumba superius notata bis translata fuit, nunc de sedibus primis in ecclesiam, nunc de ecclesia in hunc locum, ut cernitis, eccellentem.*

Niccola, considerando la bontà di quest'opera e piacendogli fortemente, mise tanto studio e diligenza per imitare quella maniera, ed alcune altre buone sculture che erano in quegli altri pili antichi, che fu giudicato, non passò molto, il migliore scultore de'tempi suoi, non essendo stato in Toscana in quei tempi dopo Arnolfo in pregio niuno altro scultore, che Fuccio architetto e scultore fiorentino, il quale fece S. Maria sopra Arno in Firenze l' anno 1229 mettendovi sopra una porta il nome suo; e nella chiesa di S. Francesco d' Ascesi di marmo la sepoltura della Regina di Cipri con molte figure, ed il ritratto di lei particolarmente a sedere sopra un leone, per dimostrare la fortezza dell'animo di lei, la quale dopo la morte sua lasciò gran numero di danari, perchè si desse a quella fabbrica fine. Niccola

dunque, essendosi fatto conoscere per molto miglior maestro che Fuccio non era, fu chiamato a Bologna l' anno 1225, essendo morto S. Domenico Calagora primo istitutore dell' ordine de' frati predicatori, per fare di marmo la sepoltura del detto Santo; onde convenutó con chi aveva di ciò la cura, la fece piena di figure in quel modo ch' ella ancor oggi si vede, e la diede finita l' anno 1231 con molta sua lode, essendo tenuta cosa singolare, e la migliore di quante opere infino allora fussero di scultura state lavorate. Fece similmente il modello di quella chiesa e d' una gran parte del convento. Dopo, ritornato Niccola in Toscana, trovò che Fuccio s'era partito di Firenze, ed andato in que' giorni, che da Onorio fu coronato Federigo Imperatore, a Roma, e di Roma con Federigo a Napoli, dove finì il Castel di Capoana, oggi detta la Vicherìa, dove sono tutti i tribunali di quel regno, e così Castel' dell' Uovo, e dove fondò similmente le torri, fece le porte sopra il fiume del Volturno alla città di Capua, un barco cinto di mura per l'uccellagioni presso a Gravina, e a Melfi un'altro per le cacce di verno, oltre a molte altre cose che per brevità non si raccontano. Niccola intanto trattenendosi in Firenze, andava non solo esercitandosi nella scultura, ma nell'architettura ancora, mediante le fabbriche che s' andavano con un poco di buon disegno facendo per tutta Italia, e particolarmente in Toscana. Onde si adoperò non poco nella fabbrica della Badìa di Settimo, non stata finita dagli esecutori del Conte Ugo di Andeborgo, come l' altre sei, secondo che si disse di sopra. E sebbene si legge nel campanile di detta Badìa in un epitaffio di

marmo: *Gugliel. me fecit*, si conosce nondimeno alla maniera, che si governava col consiglio di Niccola, il quale in que'medesimi tempi fece in Pisa il Palazzo degli Anziani vecchio, oggi stato disfatto dal Duca Cosimo per fare nel medesimo luogo, servendosi d' una parte del vecchio, il magnifico palazzo e convento della nuova religione de' Cavalieri di S. Stefano, col disegno e modello di Giorgio Vasari aretino pittore ed architettore, il quale si è accomodato come ha potuto il meglio, sopra quella muraglia vecchia, riducendola alla moderna. Fece similmente Niccola in Pisa molti altri palazzi e chiese, e fu il primo, essendosi smarrito il buon modo di fabbricare, che mise in uso fondar gli edifizj a Pisa in su i pilastri, e sopra quelli voltare archi, avendo prima palificato sotto i detti pilastri; perchè facendosi altrimenti, rotto il primo piano sodo del fondamento, le muraglie calavano sempre; dove il palificare rende sicurissimo l' edifizio, siccome la sperienza ne dimostra. Col suo disegno fu fatta ancora la chiesa di S. Michele in borgo de' monaci di Camaldoli. Ma la più bella, la più ingegnosa, e più capricciosa architettura che facesse mai Niccola, fu il campanile di S. Niccola di Pisa, dove stanno frati di S. Agostino: perciocchè egli è di fuori a otto facce e dentro tondo, con scale che girando a chiocciola vanno insino in cima, e lasciano dentro il vano del mezzo libero ed a guisa di pozzo, e sopra ogni quattro scaglioni sono colonne che hanno gli archi zoppi, e che girano intorno intorno; onde posando la salita della volta sopra i detti archi, si va in modo salendo insino in cima, che chi è in terra vede sempre tutti quelli che sagliono, coloro che sa-

gliono veggion coloro che sono in terra, e quei che sono a mezzo veggono gli uni e gli altri, cioè quei che sono di sopra e quei che sono a basso. La quale capricciosa invenzione, fu poi con miglior modo e più giuste misure e con più ornamento messa in opera da Bramante architetto a Roma in Belvedere per Papa Giulio II, e da Antonio da Sangallo nel pozzo che è a Orvieto d'ordine di Papa Clemente VII. come si dirà quando fia tempo. Ma tornando a Niccola, il quale fu non meno eccellente scultore che architettore, egli fece nella facciata della chiesa di S. Martino in Lucca, sotto il portico che è sopra la porta minore a man manca entrando in chiesa, dove si vede un Cristo deposto di croce, una storia di marmo di mezzo rilievo tutta piena di figure fatte con molta diligenza, avendo traforato il marmo e finito il tutto di maniera, che diede speranza a coloro che prima facevano l'arte con stento grandissimo, che tosto doveva venire chi le porgerebbe con più facilità migliore aiuto. Il medesimo Niccola diede l'anno 1240 il disegno della chiesa di S. Jacopo di Pistoia, e vi mise a lavorare di musaico alcuni maestri toscani i quali fecciono la volta della nicchia, la quale, ancora che in que' tempi fusse tenuta così difficile e di molta spesa, noi più tosto muove oggi a riso ed a compassione che a maraviglia; e tanto più che cotale disordine, il quale procedeva dal poco disegno, era non solo in Toscana, ma per tutta Italia, dove molte fabbriche ed altre cose che si lavoravano senza modo e senza disegno, fanno conoscere non meno la povertà degli ingegni loro, che le smisurate ricchezze male spese dagli uomini di quei tempi, per non avere avuto maestri

che con buona maniera conducessino loro alcuna cosa che facessero. Niccola dunque per l'opere che faceva di scultura e d'architettura andava sempre acquistando miglior nome, che non facevano gli scultori ed architetti che allora lavoravano in Romagna, come si può vedere in S. Ippolito e S. Giovanni di Faenza, nel Duomo di Ravenna, in S. Francesco, e nelle case de' Traversari e nella chiesa di Porto, ed in Arimini nell' abitazione del palazzo pubblico, nelle case de'Malatesti, ed in altre fabbriche, le quali sono molto peggiori che gli edifizj vecchi fatti ne'medesimi tempi in Toscana. E quello che si è detto di Romagna, si può dire anco con verità d' una parte di Lombardia. Veggiasi il Duomo di Ferrara e l'altre fabbriche fatte dal Marchese Azzo, e si conoscerà così essere il vero, e quanto siano differenti dal Santo di Padova, fatto col modello di Niccola, e dalla chiesa dei frati minori in Venezia, fabbriche amendue magnifiche ed onorate. Molti nel tempo di Niccola mossi da lodevole invidia, si misero con più studio alla scultura che per avanti fatto non avevano; e particolarmente in Milano, dove concorsero alla fabbrica del Duomo molti Lombardi e Tedeschi, che poi si sparsero per Italia per le discordie che nacquero fra i Milanesi e Federigo Imperatore. E così cominciando questi artefici a gareggiare fra loro, così nei marmi come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono. Il medesimo accadde in Firenze, poi che furono vedute l' opere d' Arnolfo e di Niccola, il quale, mentre che si fabbricava col suo disegno in su la piazza di S. Giovanni la chiesetta della Misericordia, vi fece di sua mano in marmo una nostra Donna, un S.

)omenico ed un' altro Santo che la mettono in
nezzo, siccome si può anco veder nella facciata
i fuori di detta chiesa. Avendo al tempo di
Niccola cominciato i Fiorentini a gettare per
erra molte torri già state fatte di maniera bar-
bara per tutta la città, perchè meno venissero
popoli, mediante quelle offesi nelle zuffe che
pesso fra' Guelfi e Ghibellini si facevano, o
erchè fusse maggior sicurtà del pubblico, gli
areva che dovesse esser molto difficile il rovinare
a Torre del Guardamorto, la quale era in su la
iazza di S. Giovanni, per avere fatto le mura
osì gran presa, che non se ne poteva levare con
picconi, e tanto più essendo altissima; perchè
acendo Niccola tagliar la torre da piedi da uno
e' lati, e fermatala con puntelli corti un brac-
io e mezzo, e poi dato lor fuoco, consumati
he furono i puntelli, rovinò e si disfece da se
uasi tutta: il che fu tenuto cosa tanto ingegnosa
d utile per cotali affari, che è poi passata di
naniera in uso, che quando bisogna, con questo
acilissimo modo si rovina in poco tempo ogni
difizio. Si trovò Niccola alla prima fondazione
el Duomo di Siena, e disegnò il tempio di S.
Giovanni nella medesima città; poi tornato in
Firenze l'anno medesimo che tornarono i Guelfi,
isegnò la chiesa di S. Trinita, ed il monasterio
elle donne di Faenza oggi rovinato per fare la
Cittadella. Essendo poi richiamato a Napoli, per
on lasciar le faccende di Toscana, vi mandò
Maglione suo creato scultore ed architetto, il
uale fece poi al tempo di Currado la chiesa di
. Lorenzo di Napoli, finì parte del Piscopio, e
i fece alcune sepolture, nelle quali imitò forte
a maniera di Niccola suo maestro. Niccola in-

tanto, essendo chiamato dai Volterrani l' anno 1254 che vennono sotto i Fiorentini, perchè accrescesse il Duomo loro che era piccolo, egli lo ridusse, ancorchè storto molto, a miglior forma e lo fece più magnifico che non era prima. Poi ritornato finalmente a Pisa, fece il pergamo di S. Giovanni di marmo, ponendovi ogni diligenza per lasciare di se memoria alla patria; e fra l' altre cose intagliando in esso il Giudizio universale, vi fece molte figure, se non con perfetto disegno, almeno con pacienza e diligenza infinita, come si può vedere. E perchè gli parve, come era vero, aver fatto opera degna di lode, v' intagliò a piè questi versi:

Anno milleno bis centum bisque trideno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus.

I Sanesi mossi dalla fama di quest'opera, che piacque molto non solo a Pisani ma a chiunque la vide, allogarono a Niccola il pergamo del loro Duomo, dove si canta l' Evangelio, essendo pretore Guglielmo Mariscotti, nel quale fece Niccola molte storie di Gesù Cristo con molta sua lode, per le figure che vi sono lavorate e con molta difficultà spiccate intorno intorno dal marmo. Fece similmente Niccola il disegno della chiesa e convento di S. Domenico d' Arezzo a i Signori di Pietramala che lo edificarono, ed ai preghi del vescovo degli Ubertini restaurò la pieve di Cortona, e fondò la chiesa di S. Margherita pe' frati di S. Francesco in sul più alto luogo di quella città. Onde crescendo per tante opere sempre più la fama di Niccola, fu l' anno 1267 chiamato da Papa Clemente IV. a Viterbo, dove oltre a molte altre cose, restaurò la

chiesa e convento de' frati Predicatori. Da Viterbo
andò a Napoli al Re Carlo I. il quale avendo rotto
e morto nel pian di Tagliacozzo Curradino, fece
far in quel luogo una chiesa e badìa ricchissima,
e seppellire in essa l' infinito numero de' corpi
morti in quella giornata, ordinando appresso che
da molti monaci fusse giorno e notte pregato per
l' anime loro. Nella qual fabbrica restò in modo
soddisfatto il Re Carlo dell'opera di Niccola, che
l' onorò e premiò grandemente . Da Napoli tornando
in Toscana si fermò Niccola alla fabbrica
di S. Maria d' Orvieto, e lavorandovi in compagnia
d' alcuni Tedeschi , vi fece di marmo per
la facciata dinanzi di quella chiesa alcune figure
tonde, e particolarmente due storie del giudizio
universale , ed in esse il paradiso e l' inferno. E
siccome si sforzò di fare nel paradiso, della maggior
bellezza che seppe, l'anime de' beati ne' loro
corpi ritornate , così nell' inferno fece le più
strane forme di diavoli che si possano vedere ,
intentissime al tormentar l'anime dannate. Nella
quale opera non che i Tedeschi che quivi lavoravano
, ma superò se stesso con molta sua lode .
E perchè vi fece gran numero di figure, e vi durò
molta fatica, è stato, non che altro, lodato insino
a' tempi nostri da chi non ha avuto più giudizio
che tanto nella scultura . Ebbe fra gli altri Niccola
un figliuolo chiamato Giovanni , il quale
perchè seguitò sempre il padre , e sotto la disciplina
di lui attese alla scultura ed all' architettura
, in pochi anni divenne non solo eguale al
padre, ma in alcuna cosa superiore; onde essendo
già vecchio Niccola, si ritirò in Pisa, e lì vivendo
quietamente , lasciava d' ogni cosa il governo al
figliuolo. Essendo dunque morto in Perugia Papa

Urbano IV. fu mandato per Giovanni, il quale andato là fece la sepoltura di quel Pontefice di marmo, la quale insieme con quella di Papa Martino IV. fu poi gettata per terra, quando i Perugini aggrandirono il loro vescovado, di modo che se ne veggiono solamente alcune reliquie sparse per la chiesa. E avendo nel medesimo tempo i Perugini dal monte di Pacciano, lontano due miglia dalla città, condotto per canali di piombo un' acqua grossissima, mediante l' ingegno ed industria d' un frate de' Silvestrini, fu dato a fare a Gio: Pisano tutti gli ornamenti della fonte, così di bronzo come di marmi, onde egli vi mise mano e fece tre ordini di vasi, due di marmo ed uno di bronzo; il primo è posto sopra dodici gradi di scalee a dodici facce, l'altro sopra alcune colonne che posano in sul piano del primo vaso, cioè nel mezzo, ed il terzo che è di bronzo, posa sopra tre figure, ed ha nel mezzo alcuni grifoni pur di bronzo che versano acqua da tutte le bande. E perchè a Giovanni parve avere molto bene in quel lavoro operato, vi pose il nome suo. Circa l' anno 1560 essendo gli archi e i condotti di questa fonte, la quale costò cento sessanta mila ducati d'oro, guasti in gran parte e rovinati, Vincenzio Danti Perugino scultore, e con sua non piccola lode, senza rifar gli archi, il che sarebbe stato di grandissima spesa, ricondusse molto ingegnosamente l' acqua alla detta fonte nel modo che era prima. Finita quest' opera, desideroso Giovanni di riveder il padre vecchio ed indisposto, si partì di Perugia per tornarsene a Pisa; ma passando per Firenze, gli fu forza fermarsi, per adoperarsi insieme con altri all'opera delle mulina d'Arno, che si facevano da S.

Gregorio appresso la piazza de' Mozzi. Ma fi-
ıalmente avendo avuto nuove che Niccola suo
padre era morto, se n' andò a Pisa, dove fu per
a virtù sua da tutta la città con molto onore ri-
cevuto, rallegrandosi ognuno che dopo la per-
lita di Niccola, fusse di lui rimaso Giovanni erede
così delle virtù, come delle facultà sue. E ve-
ıuta occasione di far prova di lui, non fu punto
ngannata la loro opinione; perchè avendosi a fare
ılcune cose nella picciola ma ornatissima chiesa
li Santa Maria della Spina, furono date a fare
ı Giovanni, il quale messovi mano, con l'aiuto
li alcuni suoi giovani, condusse molti ornamenti
li quell' oratorio a quella perfezione che oggi
i vede; la quale opera, per quello che si può
giudicare, dovette esser in que' tempi tenuta
niracolosa, e tanto più avendovi fatto in una
igura il ritratto di Niccola di naturale, come
seppe meglio. Veduto ciò i Pisani, i quali molto
nnanzi avevano avuto ragionamento e voglia di
fare un luogo per le sepolture di tutti gli abita-
tori della città, cosi nobili come plebei, o per
ıon empiere il Duomo di sepolture o per altra
cagione, diedero cura a Giovanni di fare l' edi-
fizio di Campo Santo, che è in su la piazza del
Duomo verso le mura; onde egli con buon dise-
gno e con molto giudizio, lo fece in quella ma-
ıiera e con quelli ornamenti di marmo, e di quella
grandezza che si vede. E perchè non si guardò
ı spesa nessuna, fu fatta la coperta di piombo; e
fuori della porta principale si veggiono nel mar-
mo intagliate queste parole: A. D. MCCLXXVIII.
*tempore Domini Federigi archiepiscopi Pisani, et
Domini Terlati potestatis, operario Orlando
Sardella, Joanne magistro aedificante*. Finita

quest' opera, l' anno medesimo 1283 andò Giovanni a Napoli, dove per lo Re Carlo fece il Castel Nuovo di Napoli; e per allargarsi e farlo più forte, fu forzato a rovinare molte case e chiese, e particolarmente un convento di frati di S. Francesco, che poi fu rifatto maggiore e più magnifico assai che non era prima, lontano dal castello e col titolo di Santa Maria della Nuova. Le quali fabbriche cominciate e tirate assai bene innanzi, si partì Giovanni di Napoli per tornarsene in Toscana; ma giunto a Siena, senza essere lasciato passare più oltre, gli fu fatto fare il modello della facciata del Duomo di quella città, e poi con esso fu fatta la detta facciata ricca e magnifica molto. L' anno poi 1286 fabbricandosi il vescovado d' Arezzo col disegno di Margaritone architetto Aretino, fu condotto da Siena in Arezzo Giovanni da Guglielmino Ubertini vescovo di quella città, dove fece di marmo la tavola dell' altar maggiore, tutta piena d' intagli di figure, di fogliami ed altri ornamenti, scompartendo per tutta l' opera alcune cose di musaico sottile, e smalti posti sopra piastre d'argento commesse nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una nostra Donna col figliuolo in collo, e dall'uno de' lati S. Gregorio Papa (il cui volto è il ritratto al naturale di Papa Onorio IV.) e dall'altro un S. Donato vescovo di quella città e protettore, il cui corpo con quelli di S. Antilia e d' altri Santi è sotto l' istesso altare riposto. E perchè il detto altare è isolato, intorno e dai lati sono storie picciole di basso rilievo della vita di S. Donato, ed il finimento di tutta l' opera sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde di marmo, lavorate molto sottilmente. Nel petto della

Madonna detta è la forma d' un castone d' oro, dentro al quale, secondo che si dice, erano gioie di molta valuta, le quali sono state per le guerre, come si crede, dai soldati che non hanno molte volte nè anco rispetto al SS. Sagramento, portate via insieme con alcune figurine tonde che erano in cima e intorno a quell' opera, nella quale tutta spesero gli Aretini, secondo che si trova in alcuni ricordi, trentamila fiorini d'oro. Nè paia ciò gran fatto, perciò che ella fu in quel tempo cosa quanto potesse essere preziosa e rara; onde tornando Federigo Barbarossa da Roma dove si era incoronato, e passando per Arezzo molti anni dopo ch'era stata fatta, la lodò, anzi ammirò infinitamente; ed in vero a gran ragione, perchè oltre all' altre cose, sono le commettiture di quel lavoro fatto d' infiniti pezzi, murate e commesse tanto bene, che tutta l'opra chi non ha gran pratica delle cose dell' arte, la giudica agevolmente tutta d' un pezzo. Fece Giovanni nella medesima chiesa la cappella degli Ubertini, nobilissima famiglia e Signori, come sono ancora oggi e più già furono, di castella, con molti ornamenti di marmo che oggi sono ricoperti da altri molti e grandi ornamenti di macigno, che in quel luogo col disegno di Giorgio Vasari l' anno 1535 furono posti, per sostenimento d' un organo che vi è sopra di straordinaria bontà e bellezza.

Fece similmente Giovanni Pisano il disegno della chiesa di S. Maria de' Servi, che oggi è rovinata, insieme con molti palazzi delle più nobili famiglie della città, per le cagioni dette di sopra. Non tacerò che essendosi servito Giovanni, nel fare il detto altare di marmo, d'alcuni Tede-

schi, che più per imparare che per guadagnare s'acconciarono con esso lui, eglino divennero tali sotto la disciplina sua, che andati dopo quell'opera a Roma, servirono Bonifazio VIII. in molte opere di scultura per San Piero, ed in architettura quando faceva Cività Castellana. Furono oltre ciò mandati dal medesimo a Santa Maria d'Orvieto, dove per quella facciata fecero molte figure di marmo, che secondo que' tempi furono ragionevoli. Ma fra gli altri che aiutarono Giovanni nelle cose del vescovado d' Arezzo, Agostino ed Agnolo scultori ed architetti sanesi, avanzarono col tempo di gran lunga tutti gli altri, come al suo luogo si dirà. Ma tornando a Giovanni, partito che egli fu d' Orvieto, venne a Firenze per vedere la fabbrica che Arnolfo faceva di Santa Maria del Fiore, e per vedere similmente Giotto, del quale aveva sentito fuori gran cose ragionare; ma non fu sì tosto arrivato a Firenze, che dagli operai della detta fabbrica di S. Maria del Fiore, gli fu data a fare la Madonna che in mezzo a due angioli piccoli è sopra la porta di detta chiesa che va in Canonica, la quale opera fu allora molto lodata. Dopo fece il battesimo piccolo di S. Giovanni, dove sono alcune storie di mezzo rilievo della vita di quel Santo. Andato poi a Bologna, ordinò la cappella maggiore della chiesa di S. Domenico, nella quale gli fu fatto fare di marmo l'altare da Teodorico Borgognoni Lucchese vescovo e frate di quell' ordine; nel qual luogo medesimo fece poi l'anno 1298 la tavola di marmo, dove sono la nostra Donna ed altre otto figure assai ragionevoli. E l' anno 1300 essendo Niccola da Prato cardinale Legato dal Papa a Firenze, per accomodare le

discordie de' Fiorentini, gli fece fare un monasterio di donne in Prato, che dal suo nome si chiama S. Niccola, e restaurare nella medesima terra il convento di S. Domenico, e così anco quel di Pistoia, nell'uno e nell'altro de' quali si vede ancora l'arme di detto cardinale. E perchè i Pistolesi avevano in venerazione il nome di Niccola padre di Giovanni, per quello che colla sua virtù aveva in quella città adoprato, fecion fare a esso Giovanni un pergamo di marmo per la chiesa di S. Andrea, simile a quello che egli aveva fatto nel Duomo di Siena; e ciò per concorrenza d'uno, che poco innanzi n'era stato fatto nella chiesa di S. Giovanni Evangelista da un Tedesco, che ne fu molto lodato. Giovanni dunque diede finito il suo in quattro anni, avendo l'opera di quello divisa in cinque storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi oltre ciò un Giudizio universale con quella maggior diligenza che seppe, per pareggiare o forse passare quello allora tanto nominato d'Orvieto. E intorno a detto pergamo sopra alcune colonne che lo reggono, intagliò nell'architrave, parendogli, come fu in vero per quanto sapeva quella età, aver fatto una grande e bell'opera, questi versi:

Hoc opus sculpsit Joannes, qui res non egit inanes,
Nicoli natus . . . . meliora beatus,
Quem genuit Pisa, doctum super omnia visa.

Fece Giovanni in quel medesimo tempo la pila dell'acqua santa di marmo della chiesa di S. Giovanni Evangelista nella medesima città, con tre figure che la reggono, la temperanza, la prudenza, e la giustizia; la quale opera, per essere allora stata tenuta molto bella, fu posta

nel mezzo di quella chiesa come cosa singolare. E prima che partisse di Pistoia, sebben non fu così allora cominciata l' opera, fece il modello del campanile di S. Jacopo, principale chiesa di quella città, nel quale campanile, che è in su la piazza di detto S. Jacopo ed a canto alla chiesa, è questo millesimo: *A. D.* 1301. Essendo poi morto in Perugia Papa Benedetto IX. fu mandato per Giovanni, il quale andato a Perugia, fece nella chiesa vecchia di S. Domenico de' frati Predicatori una sepoltura di marmo per quel Pontefice, il quale ritratto di naturale e in abito pontificale, pose intorno sopra la cassa con due angeli, uno da ciascun lato, che tengono una cortina, e di sopra una nostra Donna con due santi di rilievo che la mettono in mezzo, e molti altri ornamenti intorno a quella sepoltura intagliati. Parimente nella chiesa nuova de' detti frati Predicatori, fece il sepolcro di M. Niccolò Guidaletti Perugino e vescovo di Recanati, il quale fu institutore della Sapienza nuova di Perugia. Nella quale chiesa nuova dico, che prima era stato fondata da altri, condusse la navata del mezzo, che fu con molto migliore ordine fondata da lui, che il rimanente della chiesa non era stato fatto, la quale da un lato pende, e minaccia, per essere stata male fondata, rovina. E nel vero chi mette mano a fabbricare ed a far cose d' importanza, non da chi sa poco, ma dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non avere dopo il fatto con danno e vergogna a pentirsi, d' essersi dove più bisognava mal consigliato. Voleva Giovanni, speditosi delle cose di Perugia, andare a Roma per imparare da quelle poche cose antiche che vi si vedevano, sì

come aveva fatto il padre; ma da giuste cagioni impedito non ebbe effetto questo suo desiderio, e massimamente sentendo la corte essere di poco ita in Avignone. Tornato adunque a Pisa, Nello di Giovanni Falconi operaio gli diede a fare il pergamo grande del Duomo, che è a man ritta andando verso l'altar maggiore appiccato al coro; al qual dato principio, ed a molte figure tonde alte braccia tre che a quello avevano a servire, a poco a poco lo condusse a quella forma che oggi si vede, posato parte sopra le dette figure, parte sopra alcune colonne sostenute da leoni, e nelle sponde fece alcune storie della vita di Gesù Cristo. E' un peccato veramente, che tanta spesa, tanta diligenza, e tanta fatica, non fusse accompagnata da buon disegno, e non avesse la sua perfezione, nè invenzione, nè grazia, nè maniera che buona fusse, come avrebbe a'tempi nostri ogni opera che fusse fatta anco con molto minore spesa e fatica. Nondimeno dovette recare agli uomini di que' tempi, avvezzi a vedere solamente cose goffissime, non piccola maraviglia. Fu finita quest' opera l' anno 1320, come appare in certi versi che sono intorno al detto pergamo, che dicono così:

Laudo Deum verum, per quem sunt optima rerum,
Qui dedit has puras homini formare figuras;
Hoc opus, his annis Domini sculpsere Johannis
Arte manus sole quondam, natique Nicole,
Cursis undenis tercentum, milleque plenis etc.

con altri tredici versi, i quali non si scrivono per meno essere noiosi a chi legge, e perchè questi bastano non solo a far fede che il detto pergamo è di mano di Giovanni, ma che gli uomini di

que' tempi erano in tutte le cose così fatti. Una nostra Donna ancora, che in mezzo a S. Giovanni Battista ed un'altro Santo si vede in marmo sopra la porta principale del Duomo, è di mano di Giovanni, e quegli che a' piedi della Madonna sta in ginocchioni, si dice essere Piero Gambacorti operaio. Comunque sia, nella base dove posa l' imagine di nostra Donna sono queste parole intagliate.

Sub Petri cura haec pia fuit sculpta figura:
Nicoli nato sculptore Johanne vocato.

Similmente sopra la porta del fianco che è dirimpetto al campanile, è di mano di Giovanni una nostra Donna di marmo, che ha da un lato una donna inginocchioni con due bambini figurata per Pisa, e dall'altro l'Imperadore Enrico. Nella base dove posa la nostra Donna sono queste parole: *Ave gratia plena, Dominus tecum*; e appresso:

Nobilis arte manus sculpsit Johannes Pisanus
Sculpsit sub Burgundio Tadi benigno . . .

ed intorno alla base di Pisa:

Virginis ancilla sum Pisa quieta sub illa:

ed intorno alla base d' Enrico ·

Imperat Henricus qui Christo fertur amicus.

Essendo stata già molti anni nella pieve vecchia della terra di Prató, sotto l'altare della cappella maggiore la cintola di nostra Donna, che Michele da Prato tornando di Terra Santa aveva recato nella patria l'anno 1141, e consegnatala a Uberto proposto di quella pieve, che la pose

dove si è detto, e dove era stata sempre con gran venerazione tenuta, l'anno 1312 fu voluta rubare da un Pratese uomo di malissima vita, e quasi un altro Ser Ciappelletto; ma essendo stato scoperto, fu per mano della giustizia come sacrilego fatto morire. Da che mossi i Pratesi, deliberarono di fare per tenere più sicuramente la detta cintola, un sito forte e bene accomodato; onde mandato per Giovanni che già era vecchio, feciono col consiglio suo nella chiesa maggiore, la cappella dove ora sta riposta la detta cintola di nostra Donna. E poi col disegno del medesimo feciono la detta chiesa molto maggiore di quello ch' ella era, e la incrostarono di fuori di marmi bianchi e neri, e similmente il campanile, come si può vedere. Finalmente essendo Giovanni già vecchissimo, si morì l'anno 1320, dopo aver fatto oltre a quelle che dette si sono, molte altre opere di scultura ed architettura. E nel vero si deve molto a lui ed a Niccola suo padre: poichè in tempi privi d'ogni bontà di disegno, diedero in tante tenebre non piccolo lume alle cose di quest' arti, nelle quali furono in quell' età veramente eccellenti. Fu sotterrato Giovanni in Campo Santo onoratamente, nella stess'arca dove era stato posto Niccola suo padre. Furono discepoli di Giovanni molti che dopo lui fiorirono, ma particolarmente Lino scultore ed architetto sanese, il quale fece in Pisa la cappella dove è il corpo di S. Ranieri in Duomo tutta ornata di marmi, e similmente il vaso del battesimo ch'è in detto Duomo col nome suo. Nè si maravigli alcuno che facessero Niccola e Giovanni tante opere, perchè, oltre che vissono assai, essendo i primi maestri in quel tempo che fussono in

Europa, non si fece alcuna cosa d' importanza alla quale non intervenissono, come, oltre a quelle che dette si sono, in molte inscrizioni si può vedere. E poichè con l' occasione di questi due scultori ed architetti si è delle cose di Pisa ragionato, non tacerò, che in su le scalee di verso lo Spedale Nuovo intorno alla base che sostiene un leone ed il vaso che è sopra la colonna di porfido, sono queste parole:

Questo è 'l talento che Cesare Imperadore diede a Pisa, con lo quale si misurava lo censo che a lui era dato: lo quale è edificato sopra questa colonna e leone nel tempo di Giovanni Rosso operaio dell'opera di S. Maria Maggiore di Pisa A. D. MCCCXIII. *Indictione seconda di Marzo*.

ANDREA TAFI

VITA
D' ANDREA TAFI
PITTORE FIORENTINO.

Siccome recarono non piccola maraviglia le cose di Cimabue (avendo egli dato all'arte della pittura miglior disegno e ſorma) agli uomini di que' tempi, avvezzi a non veder se non cose fatte alla maniera greca, così l'opere di musaico d'Andrea Tafi, che fu nei medesimi tempi, furono ammirate, ed egli perciò tenuto eccellente anzi divino, non pensando que' popoli, non usi a vedere altro, che in cotale arte meglio operar si potesse. Ma di vero non essendo egli il più valente uomo del mondo, considerato che il musaico per la lunga vita era più che tutte l' altre pitture stimato, se n' andò da Firenze a Venezia, dove alcuni pittori greci lavoravano in S. Marco di musaico, e con essi pigliando dimestichezza, con preghi, con danari, e con promesse, operò di maniera che a Firenze condusse maestro Apollonio pittore greco, il quale gl' insegnò a cuocere i vetri del musaico e far lo stucco per commetterlo, ed in sua compagnia lavorò nella tribuna di S. Giovanni la parte di sopra dove sono le Potestà, i Troni, e le Dominazioni: nel qual luogo poi Andrea ſatto più dotto, fece, come si dirà di sotto, il Cristo che è sopra la banda della cappella maggiore. Ma avendo fatto menzione di S. Giovanni, non passerò con silenzio che quel tempio antico è tutto di fuori

e di dentro lavorato di marmi d' opera corintia, e che egli è non pure in tutte le sue parti misurato e condotto perfettamente, e con tutte le sue proporzioni, ma benissimo ornato di porte e di finestre, ed accompagnato da due colonne di granito per faccia di braccia undici l' una, per fare i tre vani, sopra i quali sono gli architravi che posano in su le dette colonne, per reggere tutta la macchina della volta doppia, la quale è dagli architetti moderni come cosa singolare lodata; e meritamente, perciocchè ella ha mostrato il buono che già aveva in se quell' arte a Filippo di Ser Brunellesco, a Donatello, ed agli altri maestri di que' tempi, i quali impararono l' arte col mezzo di quell' opera e della chiesa di S. Apostolo di Firenze, opera di tanta buona maniera che tira alla vera bontà antica, avendo, come si è detto di sopra, tutte le colonne di pezzi misurate e commesse con tanta diligenza, che si può molto imparare a considerarle in tutte le sue parti. Ma per tacere molte cose che della buona architettura di questa chiesa si potrebbono dire, dirò solamente che molto si diviò da questo segno e da questo buon modo di fare, quando si rifece di marmo la facciata della chiesa di S. Miniato sul Monte fuor di Firenze, per la conversione del beato S. Giovanni Gualberto cittadino di Firenze, e fondatore della congregazione de'monaci di Vall'Ombrosa: perchè quella e molte altre opere che furono fatte poi, non furono punto in bontà a quelle dette somiglianti. Il che medesimamente avvenne nelle cose della scultura, perchè tutte quelle che fecero in Italia i maestri di quell'età, come si è detto nel proemio delle vite, furono molto goffe, come si può

vedere in molti luoghi, e particolarmente in Pistoia in S. Bartolommeo de' Canonici regolari, dove in un pergamo fatto goffissimamente da Guido da Como, è il principio della vita di G. C. con queste parole fattevi dall' artefice medesimo l' anno 1199:

Sculptor laudatur, quod doctus in arte probatur,
Guido de Como me cunctis carmine promo.

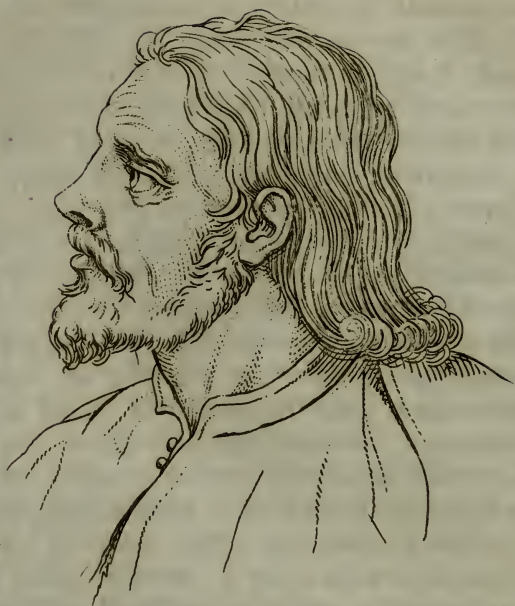
Ma per tornare al tempio di S. Giovanni, lasciando di raccontare l' origine sua per essere stata scritta da Giovanni Villani e da altri scrittori, avendo già detto che da quel tempo s' ebbe la buona architettura che oggi è in uso, aggiugnerò che per quel che si vede, la tribuna fu fatta poi, e che al tempo che Alesso Baldovinetti dopo Lippo pittore fiorentino racconciò quel musaico, si vide ch' ella era stata anticamente dipinta e disegnata di rosso, e lavorata tutta sullo stucco. Andrea Tafi dunque e Apollonio Greco fecero in quella tribuna per farlo di musaico uno spartimento, che stringendo da capo accanto alla lanterna, si veniva allargando insino sul piano della cornice di sotto, dividendo la parte più alta in cerchi di varie storie. Nel primo sono tutti i ministri ed esecutori della volontà divina, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini, le Potestati, i Troni, e le Dominazioni. Nel secondo grado sono pur di musaico alla maniera greca le principali cose fatte da Dio, da che fece la luce insino al diluvio. Nel giro che è sotto questi, il quale viene allargando le otto facce di quella tribuna, sono tutti i fatti di Joseffo e de' suoi dodici fratelli. Seguitano poi sotto questi altri e tanti vani della medesima grandezza

che girano similmente innanzi, nei quali è pur di musaico la vita di Gesù Cristo, da che fu concetto nel ventre di Maria insino all' ascensione in cielo: poi ripigliando il medesimo ordine, sotto i tre fregi è la vita di S. Giovanni Batista, cominciando dall' apparizione dell' angelo a Zaccheria sacerdote, insino alla decollazione e sepoltura che gli danno i suoi discepoli. Le quali tutte cose essendo goffe senza disegno e senz'arte, e non avendo in se altro che la maniera greca di que' tempi, io non lodo semplicemente, ma sì bene, avuto rispetto al modo di fare di quell'età e all' imperfetto che allora aveva l' arte della pittura; senza che il lavoro è saldo, e sono i pezzi del musaico molto bene commessi. Insomma il fine di quell' opera è molto migliore, o per dir meglio manco cattivo che non è il principio; sebbene il tutto, rispetto alle cose d' oggi, muove piuttosto a riso che a piacere o maraviglia. Andrea finalmente fece con molta sua lode da per se e senza l'aiuto d'Apollonio, nella detta tribuna sopra la banda della cappella maggiore, il Cristo che ancor oggi vi si vede di braccia sette. Per le quali opere famoso per tutta l'Italia divenuto, e nella patria sua eccellente reputato, meritò d' essere onorato e premiato largamente. Fu veramente felicità grandissima quella d' Andrea, nascer in tempo che goffamente operandosi, si stimasse assai quello che pochissimo o piuttosto nulla stimare si doveva; la qual cosa medesima avvenne a fra Jacopo da Turrita dell' ordine di S. Francesco, perchè avendo fatto l'opere di musaico che sono nella scarsella dopo l' altare di detto S. Giovanni, non ostante che fussero poco lodevoli, ne fu con premj straordinarj remune-

rato, e poi come eccellente maestro condotto a Roma, dove lavorò alcune cose nella cappella dell'altar maggiore di S.Giovanni Laterano, e in quella di S.Maria Maggiore. Poi condotto a Pisa, fece nella tribuna principale del Duomo colla medesima maniera che aveva fatto l'altre cose sue, aiutato nondimeno da Andrea Tafi e da Gaddo Gaddi, gli Evangelisti ed altre cose che vi sono, le quali poi furono finite da Vicino, avendole egli lasciate poco meno che imperfette del tutto. Furono dunque in pregio per qualche tempo l'opere di costoro: ma poi che l' opere di Giotto furono, come si dirà al luogo suo, poste in paragone di quelle d' Andrea, di Cimabue, e degli altri, conobbero i popoli in parte la perfezione dell' arte, vedendo la differenza ch' era dalla maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure degli uni e degli altri, ed in quelle che fecero i discepoli ed imitatori loro. Dal qual principio cercando di mano in mano gli altri di seguire l'orme de' maestri migliori, e sopravanzando l' un l' altro felicemente più l' un giorno che l'altro, da tanta bassezza sono state quest'arti al colmo della loro perfezione, come si vede, inalzate. Visse Andrea anni ottant' uno, e morì innanzi a Cimabue nel 1294. E per la reputazione e onore che si guadagnò col musaico, per averlo egli prima d'ogni altro arrecato ed insegnato agli uomini di Toscana in miglior maniera, fu cagione che Gaddo Gaddi, Giotto, e gli altri fecero poi l' eccellentissime opere di quel magisterio, che hanno acquistato loro fama e nome perpetuo. Non mancò chi dopo la morte d' Andrea lo magnificasse con questa iscrizione:

Qui giace Andrea, ch' opre leggiadre e belle
Fece in tutta Toscana, ed ora è ito
A far vago lo regno delle stelle.

Fu discepolo d'Andrea Buonamico Buffalmacco, che gli fece essendo giovanetto molte burle, ed il quale ebbe da lui il ritratto di Papa Celestino IV. Milanese, e quello d'Innocenzo IV. l'uno e l'altro de' quali ritrasse poi nelle pitture sue che fece a Pisa in S. Paolo a ripa d'Arno. Fu discepolo, e forse figliuolo del medesimo, Antonio d'Andrea Tafi, il quale fu ragionevole dipintore; ma non ho potuto trovare alcun'opera di sua mano; solo si fa menzione di lui nel vecchio libro della compagnia degli uomini del disegno.

Merita dunque d'essere molto lodato fra gli antichi maestri Andrea Tafi, perciocchè sebbene imparò i principj del musaico da coloro che egli condusse da Venezia a Firenze, aggiunse nondimeno tanto di buono all'arte, commettendo i pezzi con molta diligenza insieme, e conducendo il lavoro piano come una tavola (il che è nel musaico di grandissima importanza), che egli aperse la via di far bene oltre gli altri a Giotto, come si dirà nella vita sua: e non solo a Giotto, ma a tutti quelli che dopo lui insino a' tempi nostri si sono in questa sorte di pittura esercitati. Onde si può con verità affermare, che quelle opere che oggi si fanno maravigliose di musaico in S. Marco di Venezia ed in altri luoghi, avessero da Andrea Tafi il loro primo principio.

GADDO GADDI

VITA
DI GADDO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

Dimostrò Gaddo pittore fiorentino in questo medesimo tempo, più disegno nell' opere sue lavorate alla greca e con grandissima diligenza condotte, che non fece Andrea Tafi e gli altri pittori che furono innanzi a lui; e nacque forse questo dall' amicizia e dalla pratica che dimesticamente tenne con Cimabue; perchè o per la conformità de' sangui o per la bontà degli animi, ritrovandosi tra loro congiunti d' una stretta benevolenza, nella frequente conversazione che avevano insieme, e nel discorrere bene spesso amorevolmente sopra le difficultà dell' arti, nascevano ne' loro animi concetti bellissimi e grandi. E ciò veniva loro tanto più agevolmente fatto, quanto erano aiutati dalla sottigliezza dell' aria di Firenze, la quale produce ordinariamente spiriti ingegnosi e sottili, levando loro continuamente d' attorno quel poco di ruggine e grossezza, che il più delle volte la natura non puote, con l'emulazione e coi precetti che d'ogni tempo porgono i buoni artefici. E vedesi apertamente, che le cose conferite fra coloro che nell' amicizia non sono di doppia scorza coperti, come che pochi così fatti se ne ritrovino, si riducono a molta perfezione. Ed i medesimi nelle scienze che imparano, conferendo le difficultà di quelle, le purgano e le rendono così chiare e facili, che grandissima lode se ne trae. Là dove per lo contrario alcuni diabolicamente nella professione

dell' amicizia praticando, sotto spezie di verità e d' amorevolezza, e per invidia e malizia i concetti loro defraudano; di maniera che l' arti non così tosto a quell' eccellenza pervengono che sarebbono, se la carità abbracciasse gl' ingegni degli spiriti gentili, come veramente strinse Gaddo e Cimabue, e similmente Andrea Tafi e Gaddo, che in compagnia fu preso da Andrea a finire il musaico di S. Giovanni; dove esso Gaddo imparò tanto, che poi fece da se i profeti che si veggiono intorno a quel tempio nei quadri sotto le finestre; i quali avendo egli lavorato da se solo e con molto miglior maniera, gli arrecarono fama grandissima. Laonde cresciutogli l' animo e dispostosi a lavorare da se solo, attese continuamente a studiar la maniera greca accompagnata con quella di Cimabue. Onde fra non molto tempo essendo venuto eccellente nell' arte, gli fu dagli operai di S. Maria del Fiore allogato il mezzo tondo dentro la chiesa sopra la porta principale, dove egli lavorò di musaico l' incoronazione di nostra Donna: la qual' opera finita, fu da tutti i maestri e forestieri e nostrali, giudicata la più bella che fusse stata veduta ancora in tutta Italia di quel mestiero, conoscendosi in essa più disegno, più giudicio, e più diligenza, che in tutto il rimanente dell' opere che di musaico allora in Italia si ritrovarono. Onde sparsasi la fama di quest' opera, fu chiamato Gaddo a Roma l' anno 1308, che fu l' anno dopo l' incendio che abbruciò la chiesa e i palazzi di Laterano, da Clemente V. al quale finì di musaico alcune cose lasciate imperfette da fra Jacopo da Turrita.

Dopo lavorò nella chiesa di S. Pietro, pur di musaico, alcune cose nella cappella maggiore e

ıer la chiesa , ma particolarmente nella facciata
.inanzi un Dio padre grande con molte figure ;
d aiutando a finire alcune storie che sono nella
ıcciata di S. Maria Maggiore di musaico , mi-
liorò alquanto la maniera, e si partì per un poco
a quella greca che non aveva in se punto di buo-
o . Poi ritornato in Toscana , lavorò nel Duomo
ecchio fuor della città d'Arezzo, per i Tarlati
ignori di Pietramala, alcune cose di musaico in
.na volta la quale era tutta di spugne , e co-
ıriva la parte di mezzo di quel tempio, il quale
ssendo troppo aggravato dalla volta antica di
ıietre , rovinò al tempo del Vescovo Gentile
Jrbinate, che la fece poi rifar tutta di mattoni.
'artito d'Arezzo, se n' andò Gaddo a Pisa, dove
ıel Duomo sopra la cappella dell' Incoronata
ece nella nicchia una nostra Donna che va in
ielo , e di sopra un Gesù Cristo che l'aspetta e
e ha per suo seggio una ricca sedia apparec-
hiata ; la quale opera , secondo que' tempi, fu
ì bene e con tanta diligenza lavorata , ch' ella
i è insino a oggi conservata benissimo . Dopo
iò ritornò Gaddo a Firenze con animo di ripo-
arsi ; per che datosi a fare piccole tavolette di
nusaico , ne condusse alcune di guscia d' uova
on diligenza e pacienza incredibile , come si
ıuò fra l'altre vedere in alcune , che ancor oggi
ono nel tempio di S.Giovanni di Firenze.Si legge
nco che ne fece due per il Re Ruberto , ma
ıon se ne sa altro . E questo basti aver detto di
ɜaddo Gaddi , quanto alle cose di musaico . Di
ittura poi fece molte tavole, e fra l'altre quella
he è in S. Maria Novella nel tramezzo della
hiesa alla cappella dei Minerbetti , e molte al-
re che furono in diversi luoghi di Toscana man-

date. E così lavorando quando di musaico e quando di pittura, fece nell' uno e nell' altro esercizio molte opere ragionevoli, le quali lo mantennero sempre in buon credito e reputazione. Io potrei quì distendermi più oltre in ragionare di Gaddo; ma perchè le maniere de' pittori di que' tempi non possono agli artefici per lo più gran giovamento arrecare, le passerò con silenzio, serbandomi a essere più lungo nelle vite di coloro, che avendo migliorate l'arti, possono in qualche parte giovare.

Visse Gaddo anni settantatre, e morì nel 1312 e fu in S. Croce da Taddeo suo figliuolo onorevolmente seppellito. E sebbene ebbe altri figliuoli, Taddeo solo, il quale fu alle fonti tenuto a battesimo da Giotto, attese alla pittura, imparando primamente i principj da suo padre, e poi il rimanente da Giotto. Fu discepolo di Gaddo, oltre a Taddeo suo figliuolo, come s' è detto, Vicino pittor pisano, il quale benissimo lavorò di musaico alcune cose nella tribuna maggiore del Duomo di Pisa, come ne dimostrano queste parole che ancora in essa tribuna si veggiono: *Tempore Domini Johannis Rossi operarii istius ecclesiae, Vicinus pictor incepit et perfecit hanc imaginem B. Mariae, sed Majestatis, et Evangelistae per alios inceptae, ipse complevit et perfecit. Anno Domini* 1321. *De mense Septembris. Benedictum sit nomen Domini Dei nostri Jesu Christi. Amen.*

Il ritratto di Gaddo è di mano di Taddeo suo figliuolo nella chiesa medesima di S. Croce nella cappella de'Baroncelli in uno sposalizio di nostra Donna, e a canto gli è Andrea Tafi. E nel nostro libro detto di sopra, è una carta di mano di Gaddo

itta a uso di minio come quella di Cimabue, ella quale si vede quanto valesse nel disegno.

Ora perchè in un libretto antico, dal quale ho ratto queste poche cose che di Gaddo Gaddi si ono raccontate, si ragiona anco della edificazione i S. Maria Novella, chiesa in Firenze de' frati 'redicatori, e veramente magnifica e onoratisima, non passerò con silenzio da chi e quando isse edificata. Dico dunque, che essendo il beato Domenico in Bologna, ed essendogli conceduto luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò otto la cura del beato Giovanni da Salerno dodici rati, i quali non molti anni dopo vennero in Fioenza nella chiesa e luogo di S. Pancrazio, e lì tavano, quando venuto esso Domenico in Fioenza, n' uscirono, e come piacque a lui, anarono a stare nella chiesa di S. Paolo. Poi esendo conceduto al detto beato Giovanni il luogo i S.Maria Novella con tutti i suoi beni dal Legato el Papa e dal vescovo della città, furono messi n possesso e cominciarono ad abitare il detto uogo il dì ultimo d' ottobre 1221. E perchè la etta chiesa era assai piccola, e risguardando erso occidente aveva l'entrata dalla piazza vechia, cominciarono i frati, essendo già cresciuti n buon numero e avendo gran credito nella città, a pensare d' accrescer la detta chiesa e conento. Onde avendo messo insieme grandissima omma di danari, e avendo molti nella città che rometteyano ogni aiuto, cominciarono la fabrica della nuova chiesa il dì di S.Luca nel 1278, nettendo solennissimamente la prima pietra e' fondamenti il Cardinale Latino degli Orsini Legato di Papa Niccola III. appresso i Fiorentini. Furono architettori di detta chiesa fra Gio-

vanni fiorentino e fra Ristoro da Campi conversi del medesimo ordine, i quali rifeciono il ponte alla Carraia e quello di S. Trinita, rovinati pel diluvio del 1264 il primo dì d' ottobre. La maggior parte del sito di detta chiesa e convento fu donato ai frati dagli eredi di M. Jacopo cav. de' Tornaquinci. La spesa, come si è detto, fu fatta parte di limosine, parte de' danari di diverse persone che aiutarono gagliardamente, e particolarmente con l' aiuto di frate Aldobrandino Cavalcanti, il quale fu poi vescovo d'Arezzo, ed è sepolto sopra la porta della Vergine. Costui, dicono che oltre all' altre cose, messe insieme con l' industria sua tutto il lavoro e materia che andò in detta chiesa; la quale fu finita, essendo priore di quel convento fra Jacopo Passavanti, che però meritò aver un sepolcro di marmo innanzi alla cappella maggiore a man sinistra. Fu consecrata questa chiesa l'anno 1420 da Papa Martino V. come si vede in un epitaffio di marmo nel pilastro destro della cappella maggiore, che dice così: *Anno Domini 1420 die septima Septembris Dominus Martinus divina providentia Papa V. personaliter hanc ecclesiam consecravit, et magnas indulgentias contulit visitantibus eamdem.* Delle quali tutte cose e molte altre si ragiona in una cronaca dell' edificazione di detta chiesa, la quale è appresso i padri di S. Maria Novella, e nelle istorie di Giovanni Villani similmente. Ed io non ho voluto tacere di questa chiesa e convento queste poche cose, sì perchè ell' è delle principali e delle più belle di Firenze, e sì anco perchè hanno in essa, come si dirà di sotto, molte eccellenti opere fatte da' più famosi artefici che siano stati negli anni addietro.

MARGARITONE

VITA
DI MARGARITONE
PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO
ARETINO.

Fra gli altri vecchi pittori, ne' quali misero molto spavento le lodi che dagli uomini meritamente si davano a Cimabue ed a Giotto suo discepolo, de' quali il buono operare nella pittura faceva chiaro il grido per tutta Italia, fu un Margaritone aretino pittore, il quale con gli altri, che in quell' infelice secolo tenevano il supremo grado nella pittura, conobbe che l' opere di coloro oscuravano poco meno che del tutto la fama sua. Essendo dunque Margaritone, fra gli altri pittori di que' tempi che lavoravano alla greca, tenuto eccellente, lavorò a tempera in Arezzo molte tavole; ed a fresco, ma in molto tempo e con molta fatica in più quadri, quasi tutta la chiesa di S. Clemente, badìa dell' ordine di Camaldoli, oggi rovinata e spianata tutta, insieme con molti altri edifizj, e con una rocca forte chiamata S. Chimenti; per avere il Duca Cosimo de' Medici non solo in quel luogo, ma intorno intorno a quella città disfatto con molti edifizj le mura vecchie, che da Guido Pietramalesco già vescovo e padrone di quella città furono rifatte, per rifarle con fianchi e baluardi intorno intorno molto più gagliarde e minori di quello che erano, e per conseguente più atte a guardarsi e da poca gente. Erano nei detti quadri molte figure piccole e grandi, e

come che fussero lavorate alla greca, si conosce
va nondimeno che ell'erano state fatte con buo
giudizio e con amore, come possono far fed
l'opere che di mano del medesimo sono rimas
in quella città, e massimamente una tavola ch
è ora in S. Francesco con un ornamento moder
no nella cappella della Concezione, dove è un
Madonna tenuta da que' frati in gran venera
zione. Fece nella medesima chiesa pure alla grec
un Crocifisso grande, oggi posto in quella cap
pella dove è la stanza degli operai, il quale è i
su l'asse dintornata la croce: e di questa sorte n
fece molti in quella città. Lavorò nelle monach
di S. Margherita un'opera che oggi è appoggiat
al tramezzo della chiesa, cioè una tela confitt
sopra una tavola, dove sono storie di figure pic
cole della vita di nostra Donna e di S. Giovann
Battista, d'assai migliore maniera che le grandi
e con più diligenza e grazia condotte; della qua
le opera è da tener conto, non solo perchè le dett
figure piccole sono tanto ben fatte che paion
di minio, ma ancora per essere una maravigli
vedere un lavoro in tela lina essersi trecento ann
conservato. Fece per tutta la città pitture infin
te, ed a Sargiano convento dei frati de' Zoccol
in una tavola un S. Francesco ritratto di natu
rale, ponendovi il nome suo, come in opera,
giudizio suo, da lui più del solito ben lavorota
Avendo poi fatto in legno un Crocifisso grand
dipinto alla greca, lo mandò in Firenze a M. Fa
rinata degli Uberti famosissimo cittadino, pe
avere, fra molte altre opere egregie, da sopra
stante rovina e pericolo la sua patria liberato
Questo Crofisso è oggi in S. Croce tra la cappell
de' Peruzzi e quella de' Giugni. In S. Domenic

d'Arezzo, chiesa e convento fabbricato da'Signori di Pietramala l'anno 1275, come dimostrano ancora l'insegne loro, lavorò molte cose prima che tornasse a Roma, dove già era stato molto grato a Papa Urbano IV. per fare alcune cose a fresco di commissione sua nel portico di S. Pietro, che di maniera greca, secondo que' tempi, furono ragionevoli. Avendo poi fatto a Ganghereto luogo sopra Terranuova di Valdarno una tavola di S. Francesco, si diede, avendo lo spirito elevato, alla scultura, e ciò con tanto studio, che riuscì molto meglio che non aveva fatto nella pittura; perchè sebbene furono le sue prime sculture alla greca, come ne mostrano quattro figure di legno che sono nella pieve in un deposto di croce, ed alcune altre figure tonde poste nella cappella di S. Francesco sopra il battesimo, egli prese nondimeno miglior maniera, poi che ebbe in Firenze veduto l'opere d' Arnolfo e degli altri allora più famosi scultori. Onde tornato in Arezzo l' anno 1275 dietro alla corte di Papa Gregorio, che tornando d' Avignone a Roma passò per Firenze, se gli pose occasione di farsi maggiormente conoscere, perchè essendo quel Papa morto in Arezzo, dopo l' aver donato al comune trenta mila scudi perchè finisse la fabbrica del vescovado, già stata cominciata da maestro Lapo e poco tirata innanzi, ordinarono gli Aretini, (oltre all'aver fatto per memòria di detto Pontefice in vescovado la cappella di S. Gregorio, dove col tempo Margaritone fece una tavola), che dal medesimo gli fusse fatta di marmo una sepoltura nel detto vescovado, alla quale messo mano, la condusse in modo a fine, col farvi il ritratto del Papa di naturale di marmo e di pittura, ch' ella

fu tenuta la migliore opera che avesse ancora fatto mai.

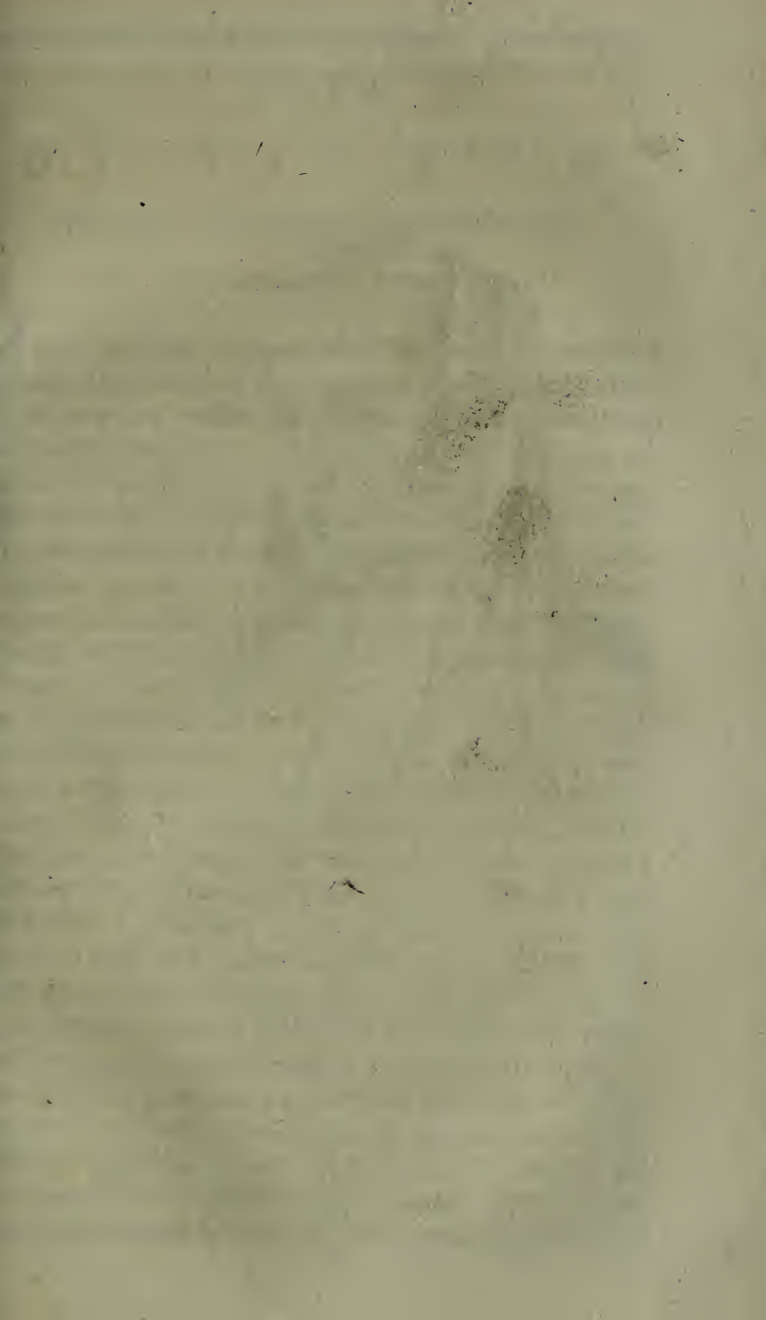
Dopo rimettendosi mano alla fabbrica del vescovado, la condusse Margaritone molto innanzi, seguitando il disegno di Lapo, ma non però se le diede fine, perchè rinnovandosi pochi anni poi la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini, il che fu l'anno 1289, per colpa di Guglielmino Ubertini vescovo e signore d'Arezzo, aiutato dai Tarlati da Pietramala e da' Pazzi di Valdarno, come che male glien'avvenisse, essendo stati rotti e morti a Campaldino, furono spesi in quella guerra tutti i danari lasciati dal Papa alla fabbrica del vescovado. E perciò fu ordinato poi dagli Aretini, che in quel cambio servisse il danno dato del contado (così chiamano un dazio) per entrata particolare di quell' opera; il che è durato sino a oggi e dura ancora. Ora tornando a Margaritone, per quello che si vede nelle sue opere, quanto alla pittura, egli fu il primo che considerasse quello che bisogna fare quando si lavora in tavole di legno, perchè stiano ferme nelle commettiture, e non mostrino aprendosi, poi che sono dipinte, fessure o squarti, avendo egli usato di mettere sempre sopra le tavole per tutto una tela di panno lino, appiccata con forte colla fatta con ritagli di cartapecora e bollita al fuoco, e poi sopra detta tela dato di gesso, come in molte sue tavole e d'altri si vede. Lavorò ancora sopra il gesso stemperato con la medesima colla, fregi e diademe di rilievo ed altri ornamenti tondi; e fu egli inventore del modo di dare di bolo e mettervi sopra l' oro in foglie e brunirlo. Le quali tutte cose, non essendo mai prima state vedute, si

veggiono in molte opere sue, e particolarmente nella pieve d' Arezzo in un dossale, dove sono storie di S. Donato, e in S. Agnesa e in S. Niccolò della medesima città.

Lavorò finalmente molte opere nella sua patria che andarono fuori, parte delle quali sono a Roma in S.Giovanni ed in S.Pietro, e parte in Pisa in S. Caterina, dove nel tramezzo della chiesa è appoggiata sopra un' altare una tavola dentrovi S. Caterina e molte storie in figure piccole della sua vita, ed in una tavoletta un S. Francesco con molte storie in campo d' oro. E nella chiesa di sopra di S. Francesco d'Ascesi, è un Crocifisso di sua mano dipinto alla greca sopra un legno che attraversa la chiesa; le quali tutte opere furono in gran pregio appresso i popoli di quell' età, sebbene oggi da noi non sono stimate, se non come cose vecchie, e buone quando l'arte non era, come è oggi, nel suo colmo. E perchè attese Margaritone anco all'architettura, sebbene non ho fatto menzione d'alcune cose fatte col suo disegno, perchè non sono d' importanza, non tacerò già, che egli, secondo ch'io trovo, fece il disegno e modello del palazzo de'Governatori della città d'Ancona alla maniera greca l'anno 1270, e che è più, fece di scultura nella facciata principale otto finestre, delle quali ha ciascuna nel vano del mezzo due colonne che a mezzo sostengono due archi, sopra i quali ha ciascuna finestra una storia di mezzo rilievo, che tiene da i detti piccioli archi insino al sommo della finestra, una storia, dico, del Testamento vecchio intagliata in una sorte di pietra ch' è in quel paese. Sotto le dette finestre sono nella facciata alcune lettere, che s' intendono più per

discrezione, che perchè siano o in buona forma o rettamente scritte, nelle quali si legge il millesimo ed al tempo di chi fu fatta questa opera. Fu anco di mano del medesimo il disegno della chiesa di S. Ciriaco d'Ancona. Morì Margaritone d'anni settantasette, infastidito, per quel che si disse, d'esser tanto vivuto, vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi. Fu sepolto nel Duomo vecchio fuor d'Arezzo in una cassa di trevertino, oggi andata a male nelle rovine di quel tempio; e gli fu fatto questo epitaffio:

Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.

Il ritratto di Margaritone era nel detto Duomo vecchio di mano di Spinello nell' istoria de'Magi, e fù da me ricavato prima che fusse quel tempio rovinato.

GIOTTO

VITA
DI GIOTTO
PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO
FIORENTINO.

Quell'obbligo stesso che hanno gli artefici pittori alla natura, la qual serve continuamente per esempio a coloro, che cavando il buono dalle parti di lei migliori e più belle, di contraffarla ed imitarla s' ingegnano sempre, avere per mio credere si deve a Giotto pittore fiorentino; perciocchè essendo stati sotterrati tanti anni dalle rovine delle guerre, i modi delle buone pitture e i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, per dono di Dio, quella che era per mala via risuscitò, ed a tale forma ridusse, che si potette chiamar buona. E veramente fu miracolo grandissimo, che quella età e grossa ed inetta avesse forza d' operare in Giotto si dottamente, che il disegno, del quale poca o niuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante lui ritornasse del tutto in vita. E nientedimeno i principj di sì grand' uomo furono l' anno 1276 nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano, e di padre detto Bondone lavoratore di terra e naturale persona Costui avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò secondo lo stato suo costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non

pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nel
villa e fuori lo conoscevano, gli diede Bondo
in guardia alcune pecore, le quali egli andan
pel podere quando in un luogo e quando in u
altro pasturando, spinto dall' inclinazione del
natura all' arte del disegno, per le lastre ed
terra o in su l' arena del continuo disegnava a
cuna cosa di naturale, ovvero che gli venisse
fantasia. Onde andando un giorno Cimabue p
sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, tro
Giotto che mentre le sue pecore pascevano, sop
una lastra piana e pulita con un sasso un po
appuntato ritraeva una pecora di naturale, sen
avere imparato modo nessuno di ciò fare da alt
che dalla natura; perchè fermatosi Cimabue tu
to maraviglioso, lo domandò se voleva andar
star seco. Rispose il fanciullo, che contentand
sene il padre, anderebbe volentieri. Dimandar
dolo dunque Cimabue a Bondone, egli amore
volmente glie lo concedette, e si contentò ch
seco lo menasse a Firenze; là dove venuto, i
poco tempo aiutato dalla natura ed ammaestrat
da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la ma
niera del maestro suo, ma divenne così buon
imitatore della natura, che sbandì affatto quell
goffa maniera greca, e risuscitò la moderna
buona arte della pittura, introducendo il ritrarr
bene di naturale le persone vive, il che più
dugento anni non s' era usato: e se pure si er
provato qualcuno, come si è detto di sopra, no
gli era ciò riuscito molto felicemente, nè co
bene a un pezzo, come a Giotto, il quale fra g
altri ritrasse, come ancor oggi si vede nella ca
pella del palagio del Podestà di Firenze, Dant
Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo,

non meno famoso poeta, che si fusse ne' mede-
simi tempi Giotto pittore, tanto lodato da M.
Giovanni Boccaccio nel proemio della novella di
M. Forese da Rabatta e di esso Giotto dipintore.
Nella medesima cappella è il ritratto, similmen-
te di mano del medesimo, di ser Brunetto Latini
maestro di Dante, e di M. Corso Donati gran
cittadino di que' tempi. Furono le prime pitture
di Giotto nella cappella dell'altar maggiore del-
la Badía di Firenze, nella quale fece molte cose
tenute belle, ma particolarmente una nostra
Donna quand'è annunziata; perchè in essa es-
presse vivamente la paura e lo spavento che nel
salutarla Gabriello mise in Maria Vergine, la
qual pare che tutta piena di grandissimo timore,
voglia quasi mettersi in fuga. E' di mano di Giot-
to parimente la tavola dell'altar maggiore di
detta cappella, la quale vi si è tenuta insino a
oggi ed anco vi si tiene, più per una certa reve-
renza che s'ha all' opera di tanto uomo, che per
altro. Ed in S. Croce sono quattro cappelle di
mano del medesimo, tre fra la sagrestia e la cap-
pella grande, ed una dall' altra banda. Nella
prima delle tre la quale è di M. Ridolfo de'Bardi,
che è quella dove sono le funi delle campane, è
la vita di S. Francesco, nella morte del quale un
buon numero di frati mostrano assai acconcia-
mente l'effetto del piangere. Nell'altra che è
della famiglia de' Peruzzi, sono due storie della
vita di S. Gio: Battista al quale è dedicata la cap-
pella; dove si vede molto vivamente il ballare e
saltare d' Erodiade, e la prontezza d'alcuni ser-
venti presti ai servigi della mensa. Nella mede-
sima sono due storie di S. Giovanni Evangelista
maravigliose, cioè quando risuscita Drusiana,

e quando è rapito in cielo. Nella terza ch'
de'Giugni, intitolata agli Apostoli, sono di man
di Giotto dipinte le storie del martirio di moll
di loro. Nella quarta che è dall'altra parte dell
chiesa verso tramontana, la quale è de'Tosingh
e degli Spinelli, e dedicata all' Assunzione d
nostra Donna, Giotto dipinse la natività, lo spo
salizio, l'essere annunziata, l'adorazione de'Ma
gi, e quando ella porge Cristo piccol fanciullo
Simeone, che è cosa bellissima; perchè oltre
un grande affetto che si conosce in quel vecchi
ricevente Cristo, l'atto del fanciullo, che aven
do paura di lui porge le braccia e si rivolge tutt
timorosetto verso la madre, non può essere n
più affettuoso nè più bello. Nella morte poi d
essa nostra Donna sono gli Apostoli, ed un buo
numero d' angeli con torchi in mano molto bell
Nella cappella de'Baroncelli in detta chiesa
una tavola a tempera di man di Giotto, dove
condotta con molta diligenza l' incoronazione d
nostra Donna, ed un grandissimo numero di fi
gure piccole, ed un coro di angeli e di sant
molto diligentemente lavorati. E perchè in que
sta opera è scritto a lettere d'oro il nome suo e
il millesimo, gli artefici che considereranno i
che tempo Giotto senza alcun lume della buon
maniera, diede principio al buon modo di dise
gnare e di colorire, saranno forzati averlo i
somma venerazione. Nella medesima chiesa d
S. Croce sono ancora sopra il sepolcro di marm
di Carlo Marzuppini aretino un Crocifisso, un
nostra Donna, un S. Giovanni e la Maddalena
piè della croce; e dall' altra banda della chies
appunto dirimpetto a questa, sopra la sepoltur
di Lionardo Aretino è una Nunziata verso l'alta

maggiore, la qual' è stata da pittori moderni, con poco giudizio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita. Nel refettorio è, in un albero di croce, istorie di S. Lodovico e un cenacolo di mano del medesimo, e negli armarj della sagrestia storie di figure piccole della vita di Cristo e di S. Francesco. Lavorò anco nella chiesa del Carmine alla cappella di S. Giovanni Battista tutta la vita di quel santo divisa in più quadri: e nel palazzo della parte guelfa di Firenze, è di sua mano una storia della fede cristiana in fresco dipinta perfettamente, ed in essa è il ritratto di Papa Clemente IV. il quale creò quel magistrato, donandogli l' arme sua, la qual egli ha tenuto sempre e tiene ancora. Dopo queste cose, partendosi di Firenze per andare a finir in Ascesi l' opere cominciate da Cimabue, nel passar per Arezzo dipinse nella pieve la cappella di S. Francesco ch' è sopra il battesimo, e in una colonna tonda vicino a un capitello corintio e antico e bellissimo, un S. Francesco e un S. Domenico ritratti di naturale, e nel Duomo fuor d' Arezzo una cappelluccia, dentrovi la lapidazione di S. Stefano con bel componimento di figure. Finite queste cose, si condusse in Ascesi città dell' Umbria, essendovi chiamato da fra Giovanni di Muro della Marca allora generale de' frati di S. Francesco, dove nella chiesa di sopra dipinse a fresco sotto il corridore che attraversa le finestre, dai due lati della chiesa, trentadue storie della vita e fatti di S. Francesco, cioè sedici per facciata, tanto perfettamente, che ne acquistò grandissima fama. E nel vero si vede in quell' opera gran varietà non solamente nei gesti ed attitudini di ciascuna figura, ma nella composizione ancora

di tutte le storie ; senza che fa bellissimo vede
la diversità degli abiti di que'tempi, e certe imit
zioni ed osservazioni delle cose della natura .
fra l'altre è bellissima una storia, dove uno ass
tato, nel quale si vede vivo il desiderio dell' a
que, bee stando chinato in terra a una font
con grandissimo e veramente maraviglioso effe
to, in tanto che par quasi una persona viva c
bea. Vi sono anco molte altre cose degnissime
considerazione, nelle quali per non esser lun
non mi distendo altrimenti. Basti che tutta qu
sta opera acquistò a Giotto fama grandissima, p
la bontà delle figure, e per l' ordine, proporzio
vivezza, e facilità che egli aveva dalla natura.
che aveva mediante lo studio fatto molto ma
giore, e sapeva in tutte le cose chiaramente
mostrare. E perchè oltre quello che aveva Giot
da natura, fu studiosissimo, ed andò sempre nu
ve cose pensando e dalla natura cavando, meri
d'esser chiamato discepolo della natura, e n
d' altri.

Finite le sopraddette storie, dipinse nel m
desimo luogo, ma nella chiesa di sotto, le fa
ciate di sopra dalle bande dell' altar maggiore
tutti quattro gli angoli della volta di sopra, do
è il corpo di S. Francesco, e tutte con invenzio
capricciose e belle. Nella prima è S. Frances
glorificato in cielo con quelle virtù intorno, c
a voler esser perfettamente nella grazia di D
sono richieste. Da un lato l'Ubbidienza mette
collo d'un frate, che le sta innanzi ginocchio
un giogo, i legami del quale sono tirati da cer
mani al cielo, e mostrando con un dito alla boc
silenzio, ha gli occhi a Gesù Cristo che versa sa
gue dal costato. E in compagnia di questa vir

sono la Prudenza e l'Umiltà, per dimostrare che dove è veramente l'ubbidienza, è sempre l'umiltà e la prudenza che fa bene operare ogni cosa. Nel secondo angolo è la Castità, la quale standosi in una fortissima rocca, non si lascia vincere nè da regni, nè da corone, nè da palme che alcuni le presentano. A' piedi di costei è la Mondizia che lava persone nude, e la Fortezza va conducendo genti a lavarsi e mondarsi. Appresso alla Castità è da un lato la Penitenza che caccia Amore alato con una disciplina, e fa fuggire la Immondizia. Nel terzo luogo è la Povertà, la quale va coi piedi scalzi calpestando le spine; ha un cane che le abbaia dietro, e intorno un putto che le tira sassi, ed un altro che le va accostando con un bastone certe spine alle gambe. E questa Povertà si vede esser quivi sposata da S. Francesco, mentre Gesù Cristo le tiene la mano, essendo presenti non senza misterio la Speranza e la Castità. Nel quarto ed ultimo dei detti luoghi è un S. Francesco pur glorificato, vestito con una tonicella bianca da diacono, e come trionfante in cielo in mezzo a una moltitudine d'angeli che intorno gli fanno coro, con uno stendardo nel quale è una croce con sette stelle, e in alto è lo Spirito Santo. Dentro a ciascuno di questi angoli sono alcune parole latine che dichiarano le storie. Similmente oltre i detti quattro angoli, sono nelle facciate dalle bande pitture bellissime e da essere veramente tenute in pregio, sì per la perfezione che si vede in loro, e sì per essere state con tanta diligenza lavorate, che si sono insino a oggi conservate fresche. In queste storie è il ritratto d'esso Giotto molto ben fatto, e sopra la porta della sagrestìa è di mano del medesimo pur a fresco un S. Fran-

cesco che riceve le stimate, tanto affettuoso e di-
voto, che a me pare la più eccellente pittura ch
Giotto facesse in quell'opere, che sono tutte ve-
ramente belle e lodevoli. Finito dunque che ebb
per ultimo il detto S. Francesco, se ne tornò a
Firenze, dove giunto dipinse per mandare a Pisa
in una tavola un S. Francesco nell'orribile sass
della Vernia con straordinaria diligenza: perch
oltre a certi paesi pieni di alberi e di scogli, ch
fu cosa nuova in que' tempi, si vede nell' attitu-
dini di S. Francesco, che con molta prontezz
riceve ginocchioni le stimate, un ardentissim
desiderio di riceverle ed infinito amore verso Ge-
sù Cristo, che in aria circondato di serafini gli
le concede, con sì vivi affetti, che meglio non
possibile immaginarsi. Nel disotto poi della me-
desima tavola, sono tre storie della vita del mede-
simo molto belle. Questa tavola la quale oggi s
vede in S. Francesco di Pisa in un pilastro a cant
all' altar maggiore, tenuta in molta venerazion
per memoria di tanto uomo, fu cagione che
Pisani essendosi finita appunto la fabbrica d
Campo Santo, secondo il disegno di Giovanni d
Niccola Pisano, come si disse di sopra, diedero a
dipignere a Giotto parte delle facciate di dentro,
acciocchè, come tanta fabbrica era tutta di fuori
incrostata di marmi e d'intagli fatti con grandis-
sima spesa, coperto di piombo il tetto, e dentro
piena di pile e sepolture antiche state de'gentili,
e recate in quella città di varie parti del mondo;
così fusse ornata dentro nelle facciate di nobilis-
sime pitture. Perciò dunque andato Giotto a
Pisa, fece nel principio d' una facciata di quel
Campo Santo sei storie grandi in fresco del pa-
zientissimo Jobbe. E perchè giudiziosamente

considerò, che i marmi da quella parte della fabbrica dove aveva a lavorare, erano volti verso la marina, e che tutti essendo saligni per gli sciloc-chi, sempre sono umidi e gettano una certa salsedine, siccome i mattoni di Pisa fanno per lo più, e che perciò acciecano e si mangiano i colori e le pitture, fece fare, perchè si conservasse quanto potesse il più l'opera sua, per tutto dove voleva lavorare in fresco, un arricciato ovvero intonaco o incrostatura che vogliam dire, con calcina, gesso e matton pesto mescolati così a proposito, che le pitture che egli poi sopra vi fece, si sono insino a questo giorno conservate, e meglio starebbono, se la trascurataggine di chi ne doveva aver cura non l'avesse lasciate molto offendere dall'umido; perchè il non avere a ciò, come si poteva agevolmente, provveduto, è stato cagione, che avendo quelle pitture patito umido, si sono guaste in certi luoghi, e l'incarnazioni fatte nere, e l'intonaco scortecciato; senza che la natura del gesso, quando è con la calcina mescolato, è d' infracidare col tempo e corrompersi; onde nasce che poi per forza guasta i colori, sebben pare che da principio faccia gran presa e buona. Sono in queste storie, oltre al ritratto di M. Farinata degli Uberti, molte belle figure, e massimamente certi villani, i quali nel portare le dolorose nuove a Jobbe, non potrebbono essere più sensati nè meglio mostrare il dolore che avevano per i perduti bestiami e per l'altre disavventure, di quello che fanno. Parimente ha grazia stupenda la figura d'un servo, che con una rosta sta intorno a Jobbe piagato e quasi abbandonato da ognuno; e come che ben fatto sia in tutte le parti, è maraviglioso nell' attitudine che fa, cacciando con

una delle mani le mosche al lebbroso padrone e
puzzolente, e con l'altra tutto schifo turandosi il
naso per non sentire il puzzo. Sono similmente
l'altre figure di queste storie e le teste così de' maschi
come delle femmine molto belle, e i panni
in modo lavorati morbidamente, che non è maraviglia
se quell' opera gli acquistò in quella città
e fuori tanta fama, che Papa Benedetto IX. da
Trevisi mandasse in Toscana un suo cortigiano
a vedere che uomo fusse Giotto e quali fussero
l' opere sue, avendo disegnato far in S. Pietro alcune
pitture. Il quale cortigiano venendo per veder
Giotto, e intendere che altri maestri fussero
in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico
parlò in Siena a molti maestri. Poi avuti disegni
da loro, venne a Firenze, e andato una mattina
in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la
mente del Papa e in che modo si voleva valere
dell' opera sua, ed in ultimo gli chiese un poco
di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto
che garbatissimo era, prese un foglio, ed in quello
con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio
al fianco per farne compasso, e girato la mano
fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu
a vederlo una maraviglia. Ciò fatto, ghignando
disse al cortigiano: Eccovi il disegno. Colui come
beffato disse: Ho io avere altro disegno che questo
Assai e pur troppo è questo, rispose Giotto; mandatelo
insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto.
Il mandato vedendo non potere altro
avere, si partì da lui assai male sodisfatto, dubitando
non essere uccellato. Tuttavia mandando
al Papa gli altri disegni e i nomi di chi gli aveva
fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il
modo che aveva tenuto nel fare il suo tondo senza

muovere il braccio e senza seste. Onde il Papa e molti cortigiani intendenti, conobbero per ciò quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta: *Tu sei più tondo che l'O di Giotto*. Il qual proverbio non solo per lo caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che consiste nell'ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità e grossezza d'ingegno. Fecelo dunque il predetto Papa andare a Roma, dove onorando molto e riconoscendo la virtù di lui, gli fece nella tribuna di S. Pietro dipignere cinque storie della vita di Cristo, e nella sagrestia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro; onde meritò che il Papa tenendosi ben servito, facesse dargli per premio seicento ducati d'oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia. Fu in questo tempo a Roma molto amico di Giotto, per non tacere cosa degna di memoria che appartenga all'arte, Oderigi d'Agobbio eccellente miniatore in que'tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de'disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo; sebbene fu molto miglior maestro di lui Franco bolognese miniatore, che per lo stesso Papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano

disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero bellissimo. Di questi due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell' undecimo capitolo del Purgatorio, dove si ragiona de' vanagloriosi con questi versi:

Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onor è tutto or suo, e mio in parte.

Il Papa avendo veduto queste opere, e piacendogli la maniera di Giotto infinitamente, ordinò che facesse intorno intorno a S.Pietro istorie del Testamento vecchio e nuovo: onde cominciando, fece Giotto a fresco l'Angelo di sette braccia che è sopra l' organo e molte altre pitture, delle quali parte sono da altri state restaurate a' dì nostri, e parte nel rifondare le mura nuove, o state disfatte o traportate dall' edifizio vecchio di S. Pietro fin sotto l'organo; come una nostra Donna in muro, la quale perchè non andasse per terra, fu tagliato attorno il muro ed allacciato con travi e ferri, e così levata, e murata poi per la sua bellezza dove volle la pietà ed amore che porta alle cose eccellenti dell'arte M. Niccolò Acciaiuoli dottore fiorentino, il quale di stucchi e d' altre moderne pitture adornò riccamente quest'opera di Giotto; di mano del quale ancora fu la nave di musaico ch'è sopra le tre porte del portico nel cortile di S. Pietro, la quale è veramente miracolosa e meritamente lodata da tutti i belli ingegni, perchè in essa, oltre al disegno,

vi è la disposizione degli Apostoli, che in diverse maniere travagliano per la tempesta del mare, mentre soffiano i venti in una vela, la quale ha tanto rilievo, che non farebbe altrettanto una vera; e pure è difficile avere a fare di que'pezzi di vetri una unione, come quella che si vede ne'bianchi e nell'ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando si facesse ogni sforzo, a fatica si pareggerebbe; senza che in un pescatore, il quale pesca in sur uno scoglio a lenza, si conosce nell'attitudine una pacienza estrema propria di quell'arte, e nel volto la speranza e la voglia di pigliare. Sotto questa opera sono tre archetti in fresco, de'quali, essendo per la maggior parte guasti, non dirò altro. Le lodi dunque date universalmente dagli artefici a questa opera, se le convengono. Avendo poi Giotto nella Minerva, chiesa de' frati Predicatori, dipinto in una tavola un Crocifisso grande colorito a tempera, che fu allora molto lodato, se ne tornò, essendone stato fuori sei anni, alla patria. Ma essendo non molto dopo creato Papa Clemente V. in Perugia, per esser morto Papa Benedetto IX, fu forzato Giotto andarsene con quel Papa là dove condusse la corte, in Avignone per farvi alcune opere; perchè andato, fece, non solo in Avignone, ma in molti altri luoghi di Francia, molte tavole e pitture a fresco bellissime, le quali piacquero infinitamente al Pontefice e a tutta la corte. Laonde spedito che fu, lo licenziò amorevolmente e con molti doni; onde se ne tornò a casa non meno ricco che onorato e famoso, e fra l'altre cose recò il ritratto di quel Papa, il quale diede poi a Taddeo Gaddi suo discepolo: e questa tornata di Giotto in Firenze

fu l'anno 1316. Ma non però gli fu conceduto fermarsi molto in Firenze; perchè condotto a Padoa per opera de' Signori della Scala, dipinse nel Santo, chiesa stata fabbricata in que' tempi, una cappella bellissima. Di lì andò a Verona, dove a messer Cane fece nel suo palazzo alcune pitture, e particolarmente il ritratto di quel Signore, e ne' frati di S. Francesco una tavola. Compiute queste opere, nel tornarsene in Toscana gli fu forza fermarsi in Ferrara, e dipignere in servigio di que' Signori Estensi in palazzo ed in S. Agostino alcune cose che ancor oggi vi si veggiono. Intanto venendo agli orecchi di Dante poeta fiorentino che Giotto era in Ferrara, operò di maniera che lo condusse a Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in S. Francesco per i Signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa, che sono ragionevoli. Andato poi da Ravenna a Urbino, ancor quivi lavorò alcune cose. Poi occorrendogli passar per Arezzo, non potette non compiacere Piero Saccone che molto l'aveva carezzato, onde gli fece in un pilastro della cappella maggiore del vescovado in fresco un S. Martino, che tagliatosi il mantello nel mezzo, ne dà una parte a un povero che gli è innanzi quasi tutto ignudo. Avendo poi fatto nella badia di Santa Fiore in legno un Crocifisso grande a tempera, che è oggi nel mezzo di quella chiesa, se ne ritornò finalmente in Firenze, dove fra l' altre cose, che furono molte, fece nel monasterio delle Donne di Faenza alcune pitture ed in fresco ed a tempera, che oggi non sono in essere per esser rovinato quel monasterio. Similmente l'anno 1322 essendo l'anno innanzi con suo molto dispiacere, morto Dante suo ami-

cissimo, andò a Lucca, ed a richiesta di Castruccio Signore allora di quella città sua patria, fece una tavola in S. Martino, drentovi un Cristo in aria e quattro Santi protettori di quella città, cioè S. Piero, S. Regolo, S. Martino, e S. Paulino, i quali mostrano di raccomandare un Papa ed un Imperadore; i quali, secondo che per molti si crede, sono Federigo Bavaro e Niccola V. antipapa. Credono parimente alcuni, che Giotto disegnasse a S. Fridiano nella medesima città di Lucca il castello e fortezza della Giusta, che è inespugnabile. Dopo essendo Giotto ritornato in Firenze, Ruberto re di Napoli scrisse a Carlo re di Calavria suo primogenito il quale si trovava in Firenze, che per ogni modo gli mandasse Giotto a Napoli, perciocchè avendo finito di fabbricare S. Chiara monasterio di donne e chiesa reale, voleva che da lui fusse di nobile pittura adornata. Giotto adunque sentendosi da un re tanto lodato e famoso chiamare, andò più che volentieri a servirlo, e giunto, dipinse in alcune cappelle del detto monasterio molte storie del vecchio Testamento e nuovo. E le storie dell'Apocalisse che fece in una di dette cappelle, furono, per quanto si dice, invenzione di Dante, come per avventura furono anco quelle tanto lodate d'Ascesi, delle quali si è di sopra abbastanza favellato; e sebben Dante in questo tempo era morto, potevano averne avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento. Ma per tornare a Napoli, fece Giotto nel castello dell'Uovo molte opere, e particolarmente la cappella che molto piacque a quel re, dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando si trovò essere trattenuto da esso re, che si pigliava pia-

sere di vederlo lavorare e d' udire i suoi ragio
namenti; e Giotto, che aveva sempre qualch
motto alle mani e qualche risposta arguta i
pronto, lo tratteneva con la mano dipignendo,
con ragionamenti piacevoli motteggiando. Ond
dicendogli un giorno il re, che voleva farlo il pri
mo uomo di Napoli, rispose Giotto: E perci
sono io alloggiato a porta Reale per esser il pri
mo di Napoli. Un' altra volta dicendogli il re
Giotto, se io fussi in te, ora che fa caldo, trala
scerei un poco il dipignere; rispose: Ed io cer
to, s' io fussi voi. Essendo dunque al re molt
grato, gli fece in una sala che il re Alfonso l
rovinò per fare il castello, e così nell' Incoro
nata, buon numero di pitture, e fra l'altre dell
detta sala vi erano i ritratti di molti uomini fa
mosi, e fra essi quello di esso Giotto; al qual
avendo un giorno per capriccio chiesto il re, ch
gli dipignesse il suo reame, Giotto, secondo ch
si dice, gli dipinse un asino imbastato che tenev
ai piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo face
sembiante di desiderarlo, ed in su l'uno e l' altr
basto nuovo era la corona reale e lo scettro dell
podestà: onde dimandato Giotto dal re, quell
che cotale pittura significasse, rispose, tale
sudditi suoi essere e tale il regno, nel quale ogn
giorno nuovo Signore si desidera. Partito Giott
da Napoli per andare a Roma, si fermò a Gaeta
dove gli fu forza nella Nunziata far di pittur
alcune storie del Testamento nuovo, oggi gua-
ste dal tempo, ma non però in modo, che non v
si veggia benissimo il ritratto d' esso Giotto ap-
presso a un Crocifisso grande molto bello. Finit
quest' opera, non potendo ciò negare al Sig. Ma-
latesta, prima si trattenne per servigio di lui al-

cuni giorni in Roma, e di poi se n' andò a Rimini, della qual città era il detto Malatesta Signore, e lì nella chiesa di S.Francesco fece moltissime pitture, le quali poi da Gismondo figliuolo di Pandolfo Malatesti, che rifece tutta la detta chiesa di nuovo, furono gettate per terra e rovinate. Fece ancora nel chiostro di detto luogo all' incontro della facciata della chiesa in fresco l'istoria della beata Michelina, che fu una delle più belle ed eccellenti cose che Giotto facesse giammai, per le molte e belle considerazioni che egli ebbe nel lavorarla; perchè oltre alla bellezza de' panni, e la grazia e vivezza delle teste che sono miracolose, vi è, quanto può donna esser bella, una giovane, la quale per liberarsi dalla calunnia dell'adulterio, giura sopra un libro in atto stupendissimo, tenendo fissi gli occhi suoi in quelli del marito, che giurare la facea per diffidenza d' un figliuolo nero partorito da lei, il quale in nessun modo poteva acconciarsi a credere che fusse suo. Costei, siccome il marito mostra lo sdegno e la diffidenza nel viso, fa conoscere con la pietà della fronte e degli occhi a coloro che intentissimamente la contemplano, la innocenza e semplicità sua, ed il torto che se le fa, facendola giurare, e pubblicandola a torto per meretrice. Medesimamente grandissimo affetto fu quello ch' egli espresse in un infermo di certe piaghe; perchè tutte le femmine che gli sono intorno, offese dal puzzo, fanno certi storcimenti schifi i più graziati del mondo. Gli scorti poi, che in un altro quadro si veggiono fra una quantità di poveri rattratti, sono molto lodevoli, e debbono essere appresso gli artefici in pregio, perchè da essi si è avuto il primo principio e

modo di farli, senza che non si può dire che siano come primi, se non ragionevoli. Ma sopra tutt l'altre cose che sono in questa opera, è mara vigliosissimo l'atto che fa la sopraddetta beat verso certi usurai che le sborsano i danari dell vendita delle sue possessioni per dargli a'poveri perchè in lei si dimostra il dispregio de' danar e dell' altre cose terrene, le quali pare che l putano; ed in quelli il ritratto stesso dell'avarizia e ingordigia umana. Parimente la figur d'uno che annoverandole i danari, pare che accenni al notaio che scriva, è molto bella; considerato, che sebbene ha gli occhi al notaio, tenendo nondimeno le mani sopra i danari, fa conoscere l'affezione, l'avarizia sua, e la diffidenza. Similmente le tre figure che in aria sostengono l'abito di S. Francesco, figurate per l'Ubbidienza, Pacienza, e Povertà sono degne d'infinita lode, per essere massimamente nella maniera de' panni un naturale andar di pieghe, ch fa conoscere che Giotto nacque per dar luce all pittura. Ritrasse oltre ciò tanto naturale il Sig Malatesta in una nave di questa opera, che par vivissimo: ed alcuni marinari ed altre genti nell prontezza, nell'affetto, e nell' attitudini, e particolarmente una figura, che parlando con alcuni, e mettendosi una mano al viso, sputa in mare, fa conoscere l'eccellenza di Giotto. E certamente fra tutte le cose di pittura fatte da quest maestro, questa si può dire che sia una dell migliori; perchè non è figura in sì gran numero che non abbia in se grandissimo artifizio e ch non sia posta con capricciosa attitudine. E per non è maraviglia, se non mancò il Sig. Malatesta di premiarlo magnificamente e lodarlo. Finiti i

lavori di quel Signore, fece, pregato da un priore fiorentino che allora era in S. Cataldo d' Arimini, fuor della porta della chiesa un S. Tommaso d' Aquino che legge a' suoi frati. Di quivi partito, tornò a Ravenna, ed in S. Giovanni Evangelista fece una cappella a fresco lodata molto. Essendo poi tornato a Firenze con grandissimo onore e con buone facultà, fece in S. Marco a tempera un Crocifisso in legno maggiore che il naturale e in campo d' oro, il quale fu messo a man destra in chiesa, ed un altro simile ne fece in S. Maria Novella, in sul quale Puccio Capanna suo creato, lavorò in sua compagnia: e quest' è ancor oggi sopra la porta maggiore nell' entrare in chiesa a man destra sopra la sepoltura de' Gaddi. E nella medesima chiesa fece sopra il tramezzo un S. Lodovico a Paolo di Lotto Ardinghelli, e a' piedi il ritratto di lui e della moglie di naturale.

L' anno poi 1327 essendo Guido Tarlati da Pietramala, Vescovo e Signore d' Arezzo, morto a Massa di Maremma nel tornare da Lucca, dove era stato a visitare l' Imperadore, poichè fu portato in Arezzo il suo corpo, e lì ebbe avuta l' onoranza del mortorio onoratissima, deliberarono Piero Saccone e Dolfo da Pietramala fratello del vescovo, che gli fosse fatto un sepolcro di marmo degno della grandezza di tanto uomo, stato signore spirituale e temporale, e capo di parte Ghibellina in Toscana. Perchè, scritto a Giotto che facesse il disegno d' una sepoltura ricchissima, e quanto più si potesse onorata, e mandatogli le misure, lo pregarono appresso, che mettesse loro per le mani uno scultore il più eccellente, secondo il parer suo, di quanti ne erano

in Italia, perchè si rimettevano di tutto al giudi
zio di lui. Giotto, che cortese era, fece il disegn
e lo mandò loro, e secondo quello, come al su
luogo si dirà, fu fatta la detta sepoltura. E per
chè il detto Piero Saccone amava infinitament
la virtù di questo uomo, avendo preso non molt
dopo che ebbe avuto il detto disegno il Borgo a
S. Sepolcro, di là condusse in Arezzo una tavol
di man di Giotto di figure piccole, che poi se n'
ita in pezzi; e Baccio Gondi gentiluomo fioren
tino, amatore di queste nobili arti e di tutte l
virtù, essendo Commissario d' Arezzo, ricerc
con gran diligenza i pezzi di questa tavola,
trovatone alcuni li condusse a Firenze, dove l
tiene in gran venerazione, insieme con alcun
altre cose che ha di mano del medesimo Giotto
il quale lavorò tante cose, che raccontandol
non si crederebbe. E non sono molti anni, ch
trovandomi io all'eremo di Camaldoli, dove h
molte cose lavorato a que' reverendi padri, vid
in una cella (e vi era stato portato dal molt
reverendo Don Antonio da Pisa, allora genera
della congregazione di Camaldoli) un Crocifiss
piccolo in campo d' oro, e col nome di Giott
di sua mano molto bello: il quale Crocifisso
tiene oggi, secondo che mi dice il rev. Don Si
vano Razzi monaco camaldolense, nel monaste
rio degli Angeli di Firenze, nella cella del mag
giore, come cosa rarissima per essere di man
di Giotto, ed in compagnia d' un bellissim
quadretto di mano di Raffaello da Urbino.

Dipinse Giotto a' frati Umiliati d' Ognissan
di Firenze una cappella e quattro tavole, e fi
l' altre in una la nostra Donna con molti ange
intorno e col figliuolo in braccio, ed un Croc

fisso grande in legno; dal quale Puccio Capanna pigliando il disegno, ne lavorò poi molti per tutta Italia, avendo molto in pratica la maniera di Giotto. Nel tramezzo di detta chiesa era, quando questo libro delle vite de' pittori, scultori e architetti si stampò la prima volta, una tavolina a tempera stata dipinta da Giotto con infinita diligenza, dentro la quale era la morte di nostra Donna con gli Apostoli intorno, e con un Cristo che in braccio l'anima di lei riceveva. Questa opera dagli artefici pittori era molto lodata, e particolarmente da Michelagnolo Buonarroti, il quale affermava, come si disse altra volta, la proprietà di questa istoria dipinta non potere essere più simile al vero di quello ch'ell'era. Questa tavoletta, dico, essendo venuta in considerazione, da che si diede fuora la prima volta il libro di queste vite, è stata poi levata via da chi che sia, che forse per amor dell'arte e per pietà, parendogli che fusse poco stimata, si è fatto, come disse il nostro poeta, spietato. E veramente fu in que' tempi un miracolo, che Giotto avesse tanta vaghezza nel dipignere, considerando massimamente che egli imparò l'arte in un certo modo senza maestro.

Dopo queste cose mise mano l'anno 1334 a dì 9 di luglio al campanile di S. Maria del Fiore, il fondamento del quale fu, essendo stato cavato venti braccia a dentro, una platea di pietre forti, in quella parte donde si era cavata acqua e ghiaia; sopra la quale platea, fatto poi un buon getto che venne alto dodici braccia dal primo fondamento, fece fare il rimanente, cioè l'altre otto braccia di muro a mano. E a questo principio e fondamento intervenne il vescovo della città,

il quale, presente tutto il clero e tutti i magi
strati, mise solennemente la prima pietra. Con
tinuandosi poi questa opera col detto modello
che fu di quella maniera tedesca che in quel tem
po s' usava, disegnò Giotto tutte le storie ch
andavano nell' ornamento, e scompartì di colo
bianchi, neri, e rossi il modello in tutti que' luo
ghi dove avevano a andare le pietre e i fre
con molta diligenza. Fu il circuito da basso i
giro largo braccia cento, cioè braccia venticin
que per ciascuna faccia, e l'altezza braccia cent
quaranta quattro. E se è vero, che tengo per ve
rissimo, quello che lasciò scritto Lorenzo di Cio
ne Ghiberti, fece Giotto non solo il modello d
questo campanile, ma di scultura ancora e di ri
lievo parte di quelle storie di marmo, dove son
i principj di tutte l'arti. E Lorenzo detto afferm
aver veduto modelli di rilievo di man di Giotto
e particolarmente quelli di queste opere; la qua
cosa si può creder agevolmente, essendo il dise
gno e l' invenzione il padre e la madre di tutt
quest' arti e non d' una sola. Doveva quest
campanile, secondo il modello di Giotto, aver
per finimento sopra quello che si vede, un
punta ovvero piramide quadra alta bracci
cinquanta, ma per essere cosa tedesca e di ma
niera vecchia, gli architettori moderni no
hanno mai se non consigliato che non si faccia
parendo che stia meglio così. Per le quali tutt
cose fu Giotto non pure fatto cittadino fiorenti
no, ma provvisionato di cento fiorini d' oro l' an
no dal Comune di Firenze, ch' era in que' temp
gran cosa, e fatto provveditore sopra questa ope
ra, che fu seguitata dopo lui da Taddeo Gaddi
non essendo egli tanto vivuto che la potesse ve

dere finita. Ora mentre che quest'opera si andava tirando innanzi, fece alle monache di S. Giorgio una tavola, e nella Badìa di Firenze in un arco sopra la porta di dentro la chiesa tre mezze figure, oggi coperte di bianco per illuminare la chiesa. E nella sala grande del Podestà di Firenze dipinse il Comune rubato da molti, dove in forma di giudice con lo scettro in mano lo figurò a sedere, e sopra la testa gli pose le bilance pari per le giuste ragioni ministrate da esso, aiutato da quattro virtù, che sono la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giustizia con l'armi, e la Temperanza con le parole: pittura bella ed invenzione propria e verisimile.

Appresso andato di nuovo a Padoa, oltre a molte altre cose e cappelle ch'egli vi dipinse, fece nel luogo dell'Arena una gloria mondana, che gli arrecò molto onore e utile. Lavorò anco in Milano alcune cose che sono sparse per quella città, e che insino a oggi sono tenute bellissime. Finalmente tornato da Milano, non passò molto che avendo in vita fatto tante e tanto bell'opere, ed essendo stato non meno buon cristiano che eccellente pittore, rendè l'anima a Dio l'anno 1336, con molto dispiacere di tutti i suoi cittadini, anzi di tutti coloro che non pure l'avevano conosciuto, ma udito nominare: e fu seppellito, siccome le sue virtù meritavano, onoratamente, essendo stato in vita amato da ognuno, e particolarmente dagli uomini eccellenti in tutte le professioni; perchè oltre a Dante, di cui avemo di sopra favellato fu molto onorato dal Petrarca egli e l'opere sue, intanto che si legge nel testamento suo ch'egli lascia al signor Francesco da Carrara Signor di Padoa, fra l'altre cose da lui

tenute in somma venerazione, un quadro di man
di Giotto drentovi una nostra Donna, come cosa
rara e stata a lui gratissima. E le parole di quel
capitolo del testamento dicono così: *Transeo ad
dispositionem aliarum rerum;et praedicto igitur
domino meo Paduano, quia et ipse per Dei gratiam
non eget,et ego nihil aliud habeo dignum se
mitto tabulam meam sive historiam Beatae Virginis
Mariae, operis Jocti pictoris egregii, quae
mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia
missa est,in cujus pulchritudinem ignorantes non
intelligunt, magistri autem artis stupent: hanc
iconem ipsi domino lego,ut ipsa Virgo benedicta
sibi sit propitia apud filium suum Jesum Christum
etc.* Ed il medesimo Petrarca,in una sua epistola latina
nel quinto libro delle familiari,dice queste parole:
*Atque(ut a veteribus ad nova,ab externis ad
nostra transgrediar) duos ego novi pictores egregios,
nec formosos, Jottum Florentinum civem,
cujus inter modernos fama ingens est, et Simonem
Senensem. Novi scultores aliquot etc.* Fu sotterrato
in S. Maria del Fiore dalla banda sinistra
entrando in chiesa, dove è un matton di marmo
bianco per memoria di tanto uomo. E come si disse
nella vita di Cimabue, un comentator di Dante,
che fu nel tempo che Giotto viveva, disse:,, Fu ed
,, è Giotto tra i pittori il più sommo della medesi-
,, ma città di Firenze, e le sue opere il testimo-
,, niano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze,
,, a Padova, e in molte altre parti del mondo. ,,

I discepoli suoi furono Taddeo Gaddi, stato
tenuto da lui a battesimo, come s' è detto, e Puccio
Capanna Fiorentino,che in Rimini nella chiesa
di S. Cataldo de' frati Predicatori dipinse perfettamente
in fresco un voto d' una nave che pare

che affoghi nel mare, con uomini che gettano robe nell'acqua, de'quali è uno esso Puccio, ritratto di naturale, fra un buon numero di marinari. Dipinse il medesimo in Ascesi nella chiesa di S. Francesco molte opere dopo la morte di Giotto, ed in Fiorenza nella chiesa di S. Trinita, fece allato alla porta del fianco verso il fiume la cappella degli Strozzi, dove è in fresco la coronazione della Madonna con un coro d'angeli, che tirano assai alla maniera di Giotto, e dalle bande sono storie di S. Lucia molto ben lavorate. Nella Badìa di Firenze dipinse la cappella di S. Giovanni Evangelista della famiglia de' Covoni allato alla sagrestia. Ed in Pistoia fece a fresco la cappella maggiore della chiesa di S. Francesco, e la cappella di S. Lodovico con le storie loro, che sono ragionevoli. Nel mezzo della chiesa di S. Domenico della medesima città è un Crocifisso, una Madonna, ed un S. Giovanni con molta dolcezza lavorati, e ai piedi un' ossatura di morto intera, nella quale, che fu cosa inusitata in que'tempi, mostrò Puccio aver tentato di vedere i fondamenti dell' arte; in questa opera si legge il suo nome fatto da lui stesso in questo modo: PUCCIO DI FIORENZA ME FECE: e di sua mano ancora in detta chiesa sopra la porta di S. Maria Nuova nell'arco tre mezze figure, la nostra Donna col figliuolo in braccio e S. Pietro da una banda e dall' altra S. Francesco. Dipinse ancora nella già detta città d' Ascesi nella chiesa di sotto S. Francesco, alcune storie della passione di Gesù Cristo in fresco con buona pratica e molto risoluta, e nella cappella della chiesa di S. Maria degli Angeli lavorata a fresco, un Cristo in gloria con la Vergine che lo priega pel popolo cristiano, la quale opera, che è

assai buona, è tutta affumicata dalle lampane e dalla cera che in gran copia vi si arde continuamente. E di vero, per quello che si può giudicare, avendo Puccio la maniera e tutto il modo di fare di Giotto suo maestro, egli se ne seppe servire assai nell' opere che fece, ancorchè, come vogliono alcuni, egli non vivesse molto, essendosi infermato e morto per troppo lavorare in fresco. E' di sua mano, per quello che si conosce, nella medesima chiesa la cappella di S. Martino e le storie di quel Santo lavorate in fresco per lo cardinal Gentile. Vedesi ancora a mezza la strada nominata Portica un Cristo alla colonna, ed in un quadro la nostra Donna e S. Caterina e S. Chiara che la mettono in mezzo. Sono sparte in molti altri luoghi opere di costui, come in Bologna una tavola nel tramezzo della chiesa con la passion di Cristo e storie di S. Francesco, e insomma altre che si lasciano per brevità. Dirò bene che in Ascesi, dove sono il più dell'opere sue, e dove mi pare che egli aiutasse a Giotto a dipignere, ho trovato che lo tengono per loro cittadino, e che ancora oggi sono in quella città alcuni della famiglia de' Capanni. Onde facilmente si può credere che nascesse in Firenze, avendolo scritto egli, e che fusse discepolo di Giotto, ma che poi togliesse moglie in Ascesi, che quivi avesse figliuoli, e ora vi siano discendenti. Ma perchè ciò sapere appunto non importa più che tanto, basta che egli fu buon maestro.

Fu similmente discepolo di Giotto e molto pratico dipintore Ottaviano da Faenza, che in S. Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose; ed in Faenza, dove egli visse e morì, dipinse nell'arco sopra la porta

di S. Francesco una nostra Donna, e S. Pietro e S. Paolo, e molte altre cose in detta sua patria ed in Bologna.

Fu anche discepolo di Giotto Pace da Faenza, che stette seco assai e l'aiutò in molte cose; ed in Bologna sono di sua mano nella facciata di fuori di S. Giovanni decollato alcune storie in fresco. Fu questo Pace valentuomo, ma particolarmente in fare figure piccole, come si può insino a oggi veder nella chiesa di S. Francesco di Forlì in un albero di croce e in una tavoletta a tempera, dove è la vita di Cristo e quattro storiette della vita di nostra Donna, che tutte sono molto ben lavorate. Dicesi che costui lavorò in Ascesi in fresco nella cappella di S. Antonio alcune istorie della vita di quel Santo, per un Duca di Spoleti ch'è sotterrato in quel luogo con un suo figliuolo, essendo stati morti in certi sobborghi d'Ascesi combattendo, secondo che si vede in una lunga inscrizione che è nella cassa del detto sepolcro. Nel vecchio libro della Compagnìa de' Dipintori si trova essere stato discepolo del medesimo un Francesco detto di maestro Giotto, del quale non so altro ragionare.

Guglielmo da Forlì fu anche egli discepolo di Giotto, ed oltrê a molte altre opere, fece in S. Domenico di Forlì sua patria la cappella dell'altar maggiore. Furono anco discepoli di Giotto Pietro Laureati, Simon Memmi sanesi, Stefano fiorentino, e Pietro Cavallini romano. Ma perchè di tutti questi si ragiona nella vita di ciascun di loro, basti in questo luogo aver detto che furono discepoli di Giotto, il quale disegnò molto bene nel suo tempo, e di quella maniera, come ne fanno fede molte cartepecore disegnate di sua

mano di acquerello e profilate di penna, e di chiaro e scuro, e lumeggiate di bianco, le quali sono nel nostro libro de' disegni, e sono, a petto a quelli de' maestri stati innanzi a lui, veramente una maraviglia.

Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa città; perchè oltre a quello che ne scrisse M. Giovanni Boccaccio Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle ne racconta molti e bellissimi, de' quali non mi parrà fatica scriverne alcuni con le proprie parole appunto di esso Franco, acciò con la narrazione della novella si veggano anco alcuni modi di favellare e locuzioni di que' tempi. Dice dunque in una, per mettere la rubrica:

„ A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipignere da un uomo di picciol affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma che colui rimane confuso. „

NOVELLA LXIII.

„ Ciascuno può avere già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno forse per andare in Castellaneria di far dipignere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto avendo chi li portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro: io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro se non: Quando il vo'tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: Lascia far me: e partissi. E Giotto essendo rimaso, pensa fra se medesimo: Che vuol di-

questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere. E costui che'l reca è un omiciatto semplice, e dice ch'io gli facci l'arme sua, come se fosse de' Reali di Francia. Per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo desse fine alla dipintura, e così fece. La quale dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fusse, fassi innanzi e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Si bene: va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: Oh che imbratto è questo che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quegli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicestu ch'io dipignessi? E quel rispose: L' arme mia. Disse Giotto: Non è ella quì? mancacene niuna? disse costui: Ben'istà. Disse Giotto: Anzi sta male, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse, chi se'tu, appena lo sapresti dire; e giungi quì, e di': dipignimi l'arme mia. Se tu fussi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arme porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? de, che non ti vergogni? comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come s tu fussi il Dusnam di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese: se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu

mi di' villania, e m'hai guasto il palvese. I
partesi, e vassene alla Grascia, e fa richiede
Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, ad-
domandando fiorini dua della dipintura: e quell
domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali
che molto meglio le dicea Giotto, giudicaron
che colui si togliesse il palvese suo così dipinto
e desse lire sei a Giotto, perocch' egli avea ra-
gione. Onde convenne togliesse il palvese e pa-
gasse, e fu prosciolto. Così costui, non misu-
randosi, fu misurato; che ogni tristo vuol far
arma, e far Casati; e chi tali, che li loro padr
seranno stati trovati agli Ospedali. „

Dicesi che stando Giotto ancor giovinetto co
Cimabue, dipinse una volta in sul naso d' un
figura ch' esso Cimabue avea fatta una mosc
tanto naturale, che tornando il maestro per se
guitare il lavoro, si rimise più d'una volta a cac
ciarla con mano, pensando che fusse vera, pri
ma che s'accorgesse dell'errore. Potrei molt
altre burle fatte da Giotto e molte argute rispo
ste raccontare, ma voglio che queste le qua
sono di cose pertinenti all'arte, mi basti aver
detto in questo luogo, rimettendo il resto al det
to Franco ed altri.

Finalmente perchè restò memoria di Giott
non pure nell' opere che uscirono delle sue ma
ni, ma in quelle ancora che uscirono di man
degli scrittori di que' tempi, essendo egli stat
quello che ritrovò il vero modo di dipingere
stato perduto innanzi a lui molti anni, onde pe
pubblico decreto e per opera ed affezione part
colare del magnifico Lorenzo vecchio de' Med
ci, ammirate le virtù di tanto uomo, fu posta i
S. Maria del Fiore l'effigie sua scolpita di ma

mo da Benedetto da Maiano scultore eccellente, con gli infrascritti versi fatti dal divino uomo messer Angelo Poliziano, acciocchè quelli che venissero eccellenti in qualsivoglia professione, potessero sperare d' avere a conseguire da altri di queste memorie, che meritò e conseguì Giotto dalla bontà sua largamente:

Ille ego sum, per quem pictura extinta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.

Naturae deerat nostrae, quod defuit arti:
Plus licuit nulli pingere, nec melius.

Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.

Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.

E perchè possano coloro che verranno, vedere dei disegni di man propria di Giotto, e da quelli conoscere maggiormente l' eccellenza di tanto uomo, nel nostro già detto libro ne sono alcuni maravigliosi, stati da me ritrovati con non minore diligenza che fatica e spesa.

AGOSTINO SANESE

VITA
DI AGOSTINO E AGNOLO
SCULTORI E ARCHITETTI
SANESI.

Fra gli altri che nella scuola di Giovanni e Niccola scultori pisani si esercitarono, Agostino ed Agnolo scultori sanesi, de'quali al presente scriviamo la vita, riuscirono secondo que'tempi eccellentissimi. Questi, secondo che io trovo, nacquero di padre e madre sanesi, e gli antenati loro furono architetti; con ciò sia che l'anno 1190 sotto il reggimento de'tre Consoli, fusse da loro condotta a perfezione Fontebranda, e poi l'anno seguente sotto il medesimo consolato, la Dogana di quella città ed altre fabbriche. E nel vero si vede che i semi della virtù, molte volte nelle case dove sono stati per alcun tempo, germogliano e fanno rampolli, che poi producono maggiori e migliori frutti, che le prime piante fatto non avevano. Agostino dunque ed Agnolo aggiugnendo molto miglioramento alla maniera di Giovanni e Niccola pisani, arricchirono l'arte di miglior disegno ed invenzione, come l'opere loro chiaramente ne dimostrano. Dicesi che tornando Giovanni sopraddetto da Napoli a Pisa l'anno 1284, si fermò in Siena a fare il disegno e fondare la facciata del Duomo, dinanzi dove sono le tre porte principali, perchè si adornasse tutta di marmi riccamente; e che allora non avendo

più che quindici anni, andò a star seco Agostino per attendere alla scultura, della quale aveva imparato i primi principj, essendo a quell'arte non meno inclinato, che alle cose d'architettura. E così sotto la disciplina di Giovanni, mediante un continuo studio, trapassò in disegno, grazia, e maniera tutti i condiscepoli suoi, intanto che si diceva per ognuno, che egli era l'occhio diritto del suo maestro. E perchè nelle persone che si amano, si desidera sopra tutti gli altri beni o di natura o d'animo o di fortuna la virtù, che sola rende gli uomini grandi e nobili, e più in questa vita e nell'altra felicissimi, tirò Agostino, con questa occasione di Giovanni, Agnolo suo fratello minore al medesimo esercizio. Nè gli fu il ciò fare molta fatica; perchè il praticar d'Agnolo con Agostino e con gli altri scultori, gli aveva di già, vedendo l'onore ed utile che traevano di cotal arte, l'animo acceso d'estrema voglia e desiderio d'attendere alla scultura, anzi prima che Agostino a ciò avesse pensato, aveva fatto Agnolo nascosamente alcune cose. Trovandosi dunque Agostino a lavorare con Giovanni la tavola di marmo dell'altar maggiore del vescovado d'Arezzo, della quale si è favellato di sopra, fece tanto, che vi condusse il detto Agnolo suo fratello, il quale si portò di maniera in quell'opera, che finita che ella fu, si trovò avere nell'eccellenza dell'arte raggiunto Agostino. La qual cosa conosciuta da Giovanni, fu cagione che dopo questa opera si servì dell'uno e dell'altro in molti altri suoi lavori, che fece in Pistoia, in Pisa, ed in altri luoghi. E perchè attesero non solamente alla scultura ma all'architettura ancora, non passò molto tempo che,

reggendo in Siena i Nove, fece Agostino il disegno del loro palazzo in Malborghetto, che fu l'anno 1308. Nel che fare si acquistò tanto nome nella patria, che ritornati in Siena dopo la morte di Giovanni, furono l'uno e l'altro fatti architetti del pubblico; onde poi l'anno 1317 fu fatta per loro ordine la facciata del Duomo che è volta a settentrione, e l'anno 1321, col disegno de'medesimi, si cominciò a murare la porta Romana in quel modo che ell'è oggi, e fu finita l'anno 1326; la qual porta si chiamava prima porta S. Martino. Rifeciono anco la porta a Tufi, che prima si chiamava la porta di S. Agata all'arco. Il medesimo anno fu cominciata col disegno degli stessi Agostino ed Agnolo la chiesa e convento di S. Francesco, intervenendovi il cardinale di Gaeta Legato apostolico. Nè molto dopo per mezzo d'alcuni de'Tolomei, che come esuli si stavano a Orvieto, furono chiamati Agostino ed Agnolo a fare alcune sculture per l'opera di S. Maria di quella città. Per che andati là, fecero di scultura in marmo alcuni profeti, che sono oggi fra l'altre opere di quella facciata, le migliori e più proporzionate di quell'opera tanto nominata. Ora avvenne l'anno 1326, come si è detto nella sua vita, che Giotto fu chiamato per mezzo di Carlo duca di Calavria, che allora dimorava in Fiorenza, a Napoli, per fare al re Ruberto alcune cose in S. Chiara ed altri luoghi di quella città: onde passando Giotto nell'andar là da Orvieto per veder l'opere, che da tanti uomini vi si erano fatte e facevano tuttavia, egli volle veder minutamente ogni cosa. E perchè più che tutte l'altre sculture gli piacquero i profeti d'Agostino e d'Agnolo sanesi, di

qui venne che Giotto non solamente li commen
dò, e gli ebbe con molto loro contento nel nu
mero degli amici suoi; ma che ancora li mis
per le mani a Piero Saccone da Pietramala, co
me migliori di quanti allora fussero scultori, pe
fare, come si è detto nella vita d'esso Giotto, l
sepoltura del vescovo Guido, signore e vescov
d'Arezzo. E così adunque, avendo Giotto ve
duto in Orvieto l'opere di molti scultori, e giu
dicate le migliori quelle d'Agostino ed Agnol
sanesi, fu cagione che fu loro data a fare l
detta sepoltura, in quel modo però che egli l'a
veva disegnata, e secondo il modello che ess
aveva al detto Piero Saccone mandato. Finiron
questa sepoltura Agostino ed Agnolo in ispazi
di tre anni, e con molta diligenza la condussono
e murarono nella chiesa del vescovado di Arezz
nella cappella del Sagramento. Sopra la cassa
la quale posa in su certi mensoloni intagliati più
che ragionevolmente, è disteso di marmo il corp
di quel vescovo, e dalle bande sono alcuni an-
geli che tirano certe cortine assai acconciamen-
te. Sono poi intagliate di mezzo rilievo in quadr
dodici storie della vita e fatti di quel vescovo, co
un numero infinito di figure piccole. Il conte-
nuto delle quali storie, acciò si veggia con quan-
ta pacienza furono lavorate, e che questi sculto
studiando cercarono la buona maniera, non m
parrà fatica di raccontare.

Nella prima è quando aiutato dalla parte Ghi-
bellina di Milano, che gli mandò quattrocento
muratori e danari, egli rifa le mura d'Arezzo tut-
te di nuovo, allungandole tanto più che non era-
no, che dà loro forma d'una galea; nella seconda
è la presa di Lucignano di Valdichiana; nella terza

quella di Chiusi; nella quarta quella di Fronzoli, castello allora forte sopra Poppi, e posseduto dai figliuoli del conte di Battifolle; nella quinta è quando il castello di Rondine, dopo essere stato molti mesi assediato dagli Aretini, si arrende finalmente al vescovo; nella sesta è la presa del castello del Bucine in Valdarno; nella settima è quando piglia per forza la Rocca di Caprese, che era del conte di Romena, dopo averle tenuto l'assedio intorno più mesi; nell'ottava è il vescovo che fa disfare il castello di Laterino e tagliare in croce il poggio che gli è soprapposto, acciò non vi si possa far più fortezza; nella nona si vede che rovina e mette a fuoco e fiamma il Monte Sansavino, cacciandone tutti gli abitatori; nell'undecima è la sua incoronazione, nella quale sono considerabili molti begli abiti di soldati a piè ed a cavallo e d'altre genti; nella duodecima finalmente si vede gli uomini suoi portarlo da Montenero, dove ammalò, a Massa, e di lì poi, essendo morto, in Arezzo. Sono anco intorno a questa sepoltura in molti luoghi l' insegne ghibelline e l' arme del vescovo, che sono sei pietre quadre d'oro in campo azzurro, con quell'ordine che stanno le sei palle nell'arme de' Medici. La quale arme della casata del vescovo fu descritta da frate Guittone cavaliere e poeta aretino, quando scrivendo il sito del castello di Pietramala, onde ebbe quella famiglia origine, disse:

Dove si scontra il Giglion con la Chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro d'or portan sei sassa.

Agnolo dunque e Agostino sanesi condussono questa opera con miglior arte ed invenzione e

con più diligenza, che fusse in alcuna cosa stata condotta mai a' tempi loro. E nel vero non deono se non essere infinitamente lodati, avendo in essa ſatte tante figure, tante varietà di siti, luoghi, torri, cavalli, uomini, ed altre cose che è proprio una maraviglia. Ed ancora che questa sepoltura ſusse in gran parte guasta dai Francesi del duca d'Angiò, i quali per vendicarsi con la parte nimica d'alcune ingiurie ricevute, messono la maggior parte di quella città a sacco, ella nondimeno mostra che fu lavorata con bonissimo giudizio da Agostino ed Agnolo detti, i quali v' intagliarono in lettere assai grandi queste parole: *Hoc opus fecit magister Augustinus et magister Angelus de Senis*. Dopo questo lavorarono in Bologna una tavola di marmo per la chiesa di S. Francesco l' anno 1329 con assai bella maniera, ed in essa oltre all' ornamento d' intaglio che è ricchissimo, feciono di figure alte un braccio e mezzo un Cristo che corona la nostra Donna, e da ciascuna banda tre figure simili, S. Francesco, S. Jacopo, S. Domenico, S. Antonio da Padova, S. Petronio, e S. Giovanni Evangelista; e sotto ciascuna delle dette figure è intagliata una storia di basso rilievo della vita del Santo che è sopra; e in tutte queste istorie è un numero infinito di mezze figure, che secondo il costume di que' tempi fanno ricco e bello ornamento. Si vede chiaramente che durarono Agostino ed Agnolo in quest' opera grandissima fatica, e che posero in essa ogni diligenza e studio per farla, come ſu veramente, opera lodevole; ed ancor che siano mezzi consumati, pur vi si leggono i nomi loro ed il millesimo, mediante il quale, sapendosi quando la cominciarono, si

vede che penassono a fornirla otto anni interi; ben'è vero che in quel medesimo tempo fecero anco molte altre cosette in diversi luoghi e a varie persone. Ora mentre che costoro lavoravano in Bologna, quella città mediante un Legato del Papa si diede liberamente alla chiesa, e il Papa all'incontro promise che anderebbe ad abitar con la corte a Bologna, ma che per sicurtà sua voleva edificarvi un castello ovvero fortezza. La qual cosa essendogli conceduta dai Bolognesi, fu con ordine e disegno di Agostino e d'Agnolo tostamente fatta; ma ebbe pochissima vita; perciocchè conosciuto i Bolognesi che le molte promesse del Papa erano del tutto vane, con molto maggior prestezza che non era stata fatta, disfecero e rovinarono la detta fortezza. Dicesi che mentre dimoravano questi due scultori in Bologna, il Pò con danno incredibile del territorio mantoano e ferrarese, e con la morte di più che diecimila persone che vi perirono, uscì impetuoso del letto, e rovinò tutto il paese all'intorno per molte miglia, e che perciò chiamati essi, come ingegnosi e valenti uomini, trovarono modo di rimettere quel terribile fiume nel luogo suo, serrandolo con argini ed altri ripari utilissimi; il che fu con molta loro lode ed utile: perchè oltre che n'acquistarono fama, furono dai Signori di Mantoa e dagli Estensi con onoratissimi premj riconosciuti. Essendo poi tornati a Siena l'anno 1338 fu fatta con ordine e disegno loro la chiesa nuova di S. Maria, appresso al Duomo vecchio verso piazza Manetti; e non molto dopo, restando molto sodisfatti i Sanesi di tutte l'opere che costoro facevano, deliberarono con sì fatta occasione di mettere ad effetto quello di che si era

molte volte, ma invano, insino allora ragionat
cioè di fare una fonte pubblica in su la piazz
principale dirimpetto al palagio della Signori
Perchè datone cura ad Agostino ed Agnolo, eglin
condussono per canali di piombo e di terra, an
cor che molto difficile fusse, l'acqua di quell
fonte, la quale cominciò a gettare l'anno 1343
dì primo di giugno, con molto piacere e content
di tutta la città, che restò per ciò molto obbli
gata alla virtù di questi due suoi cittadini. Ne
medesimo tempo si fece la sala del consigli
maggiore nel palazzo del pubblico; e così fu co
ordine e col disegno dei medesimi condotta a
suo fine la torre del detto palazzo l'anno 1344,
postovi sopra due campane grandi, delle qual
una ebbono da Grosseto e l'altra fu fatta i
Siena. Trovandosi finalmente Agnolo nella citt
d'Ascesi, dove nella chiesa di sotto di S. Francesco fece una cappella e una sepoltura di marmo per un fratello di Napoleone Orsino, il quale essendo cardinale e frate di S. Francesco, s'era morto in quel luogo; Agostino, che a Siena era rimaso per servigio del pubblico, si morì mentre andava facendo il disegno degli ornamenti della detta fonte di piazza, e fu in duomo orrevolmente seppellito. Non ho già trovato, e però non posso alcuna cosa dirne, nè come nè quando morisse Agnolo, nè manco altre opere d'importanza di mano di costoro, e però sia questo il fine della vita loro.

Ora perchè sarebbe senza dubbio errore, seguendo l'ordine de' tempi, non fare menzione d'alcuni, che sebbene non hanno tante cose adoperato che si possa scrivere tutta la vita loro, hanno nondimeno in qualche cosa aggiunto co-

modo e bellezza all' arte e al mondo, pigliando occasione da quello che di sopra si è detto del vescovado d'Arezzo e della pieve, dico che Pietro e Paolo orefici aretini, i quali impararono a disegnare da Agnolo e Agostino sanesi, furono i primi che di cesello lavorarono opere grandi di qualche bontà; perciocchè per un arciprete della pieve d'Arezzo condussono una testa d'argento grande quanto il vivo, nella quale fu messa la testa di S. Donato vescovo e protettore di quella citta; la quale opera non fu se non lodevole, si perchè in essa fecero alcune figure smaltate assai belle ed altri ornamenti, e sì perchè fu delle prime cose che fussero, come si è detto, lavorate di cesello.

Quasi ne' medesimi tempi o poco innanzi, l'arte di Calimara di Firenze fece fare a maestro Cione orefice eccellente, se non tutto, la maggior parte dell' altare d' argento di S. Giovanni Battista, nel quale sono molte storie della vita di quel Santo, cavate d'una piastra d'argento in figure di mezzo rilievo ragionevoli. La quale opera fu e per grandezza e per essere cosa nuova tenuta da chiunque la vide maravigliosa. Il medesimo maestro Cione l'anno 1330, essendosi sotto le volte di S. Reparata trovato il corpo di S. Zanobi, legò in una testa d' argento grande quanto il naturale quel pezzo della testa di quel Santo, che ancora oggi si serba nella medesima d'argento, e si porta a processione; la quale testa fu allora tenuta cosa bellissima, e diede gran nome all' artefice suo, che non molto dopo, essendo ricco ed in gran reputazione, si morì.

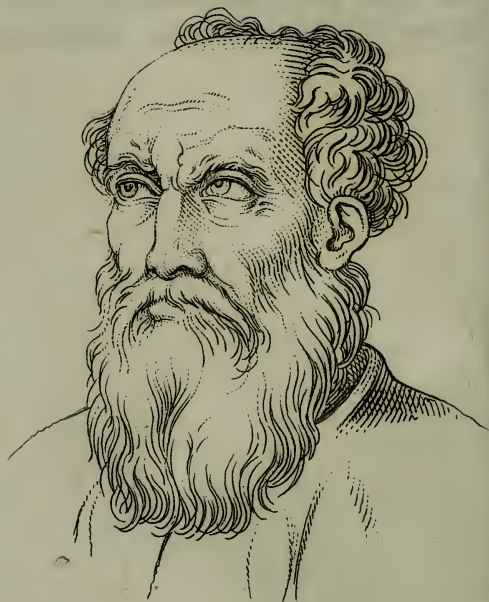
Lasciò maestro Cione molti discepoli, e fra gli altri Forzore di Spinello aretino, che lavorò

d'ogni cesellamento benissimo, ma in particola
re fu eccellente in fare storie d'argento a fuoc
smaltate, come ne fanno fede nel vescovado d'A
rezzo una mitra con fregiature bellissime c
smalti ed un pastorale d'argento molto bello
Lavorò il medesimo al cardinale Galeotto d
Pietramala molte argenterie, le quali dopo l
morte sua rimasero ai frati della Vernia, dov
egli volle essere sepolto, e dove, oltre la mura
glia che in quel luogo il conte Orlando Signor c
Chiusi picciol castello sotto la Vernia avea fatt
fare, edificò egli la chiesa e molte stanze n
convento, e per tutto quel luogo, senza far
l'insegna sua o lasciarvi altra memoria. Fu d
scepolo ancora di maestro Cione, Lionardo di se
Giovanni fiorentino, il quale di cesello e di sa
dature, e con miglior disegno che non avevan
fatto gli altri innanzi a lui, lavorò molte opere
particolarmente l'altare e tavola d'argento di S
Jacopo di Pistoia, nella quale opera, oltre l
storie che sono assai, fu molto lodata la figur
che fece in mezzo, alta più d'un braccio, d'un S
Jacopo, tonda e lavorata tanto pulitamente, ch
par piuttosto fatta di getto che di cesello. L
qual figura è collocata in mezzo alle dette stori
nella tavola dell'altare, intorno al quale è u
fregio di lettere smaltate che dicono così: *A
honorem Dei, et Sancti Jacobi Apostoli, hoc opu
factum fuit tempore Domini Franc. Pagni di
ctae operae operarii sub anno* 1371 *per me Leo
nardum Ser Jo. de Floren. aurific.*

Ora tornando a Agostino e Agnolo, furon
loro discepoli molti che dopo loro feciono molt
cose d'architettura e di scultura in Lombardi
ed altri luoghi d'Italia, e fra gli altri maestr

Jacopo Lanfrani da Vinezia, il quale fondò S. Francesco d'Imola e fece la porta principale di scultura, dove intagliò il nome suo ed il millesimo, che fu l'anno 1343; ed in Bologna nella chiesa di S. Domenico, il medesimo maestro Jacopo fece una sepoltura di marmo per Gio: Andrea Calduino dottore di legge e segretario di Papa Clemente VI, ed un'altra pur di marmo è nella detta chiesa molto ben lavorata, per Taddeo Peppoli conservator del popolo e della giustizia di Bologna; ed il medesimo anno, che fu l'anno 1347, finita questa sepoltura, o poco innanzi, andando maestro Jacopo a Vinezia sua patria, fondò la chiesa di S. Antonio che prima era di legname, a richiesta d'uno abate fiorentino dell'antica famiglia degli Abati, essendo Doge M. Andrea Dandolo: la quale chiesa fu finita l'anno 1349.

Jacobello ancora e Pietro Paolo Viniziani, che furono discepoli d'Agostino e d'Agnolo, feciono in S. Domenico di Bologna una sepoltura di marmo per M. Giovanni da Lignano dottore di legge l'anno 1383. I quali tutti e molti altri scultori andarono per lungo spazio di tempo seguitando in modo una stessa maniera, che n'empierono tutta l'Italia. Si crede anco che quel Pesarese, che oltre a molte altre cose fece nella patria la chiesa di S. Domenico, e di scultura la porta di marmo con le tre figure tonde, Dio padre, S. Gio: Battista, e S. Marco, fusse discepolo d'Agostino e d'Agnolo, e la maniera ne fa fede. Fu finita questa opera l'anno 1385. Ma perchè troppo sarei lungo, se io volessi minutamente far menzione dell'opere che furono da molti maestri di que' tempi fatte di questa maniera, voglio

che quello che n'ho detto così in generale per ora mi basti, e massimamente non si avendo da cotali opere alcun giovamento, che molto faccia per le nostre arti. De' sopraddetti mi è paruto far menzione, perchè se non meritano che di loro si ragioni a lungo, non sono anco dall' altro lato stati tali, che si debba passarli del tutto con silenzio.

STEFANO FIORENTINO

VITA
DI STEFANO
PITTORE FIORENTINO,
E
D' UGOLINO
SANESE.

Fu in modo eccellente Stefano pittore fiorentino e discepolo di Giotto, che non pure superò tutti gli altri che innanzi a lui si erano affaticati nell' arte, ma avanzò di tanto il suo maestro stesso, che fu, e meritamente, tenuto il miglior di quanti pittori erano stati infino a quel tempo, come chiaramente dimostrano l' opere sue. Dipinse costui in fresco la nostra Donna del Campo Santo di Pisa, che è alquanto meglio di disegno e di colorito che l' opera di Giotto; ed in Fiorenza nel chiostro di Santo Spirito tre archetti a fresco; nel primo de' quali, dove è la trasfigurazione di Cristo con Moisè ed Elía, figurò, immaginandosi quanto dovette essere lo splendore che gli abbagliò, i tre discepoli con straordinarie e belle attitudini, e in modo avviluppati ne' panni, che si vede che egli andò con nuove pieghe, il che non era stato fatto insino allora, tentando di ricercar sotto l' ignudo delle figure; il che, come ho detto, non era stato considerato nè anche da Giotto stesso. Sotto quell' arco, nel quale fece un Cristo che libera la indemoniata, tirò in prospettiva un edifizio perfettamente di maniera allora poco nota, a buona forma e mi-

gliore cognizione riducendolo; ed in esso con giudizio grandissimo modernamente operando, mostrò tant' arte e tanta invenzione e proporzione nelle colonne, nelle porte, nelle finestre, e nelle cornici, e tanto diverso modo di fare da gli altri maestri, che pare che cominciasse a vedere un certo lume della buona e perfetta maniera dei moderni. Immaginossi costui fra l'altre cose ingegnose una salita di scale molto difficile, le quali in pittura e di rilievo murate e in ciascun modo fatte, hanno disegno, varietà, ed invenzione utilissima e comoda tanto, che se ne servì il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici nel fare le scale di fuori del palazzo del Poggio a Caiano, oggi principal villa dell' Illustrissimo Sig. Duca. Nell' altro archetto è una storia di Cristo quando libera S. Pietro dal naufragio, tanto ben fatta, che pare che s' oda la voce di Pietro che dica: *Domine, salva nos, perimus*. Questa opera è giudicata molto più bella dell'altre; perchè oltre la morbidezza de' panni, si vede dolcezza nell' aria delle teste, spavento nella fortuna del mare, e gli apostoli percossi da diversi moti e da fantasmi marini, essere figurati con attitudini molto proprie e tutte bellissime. E benchè il tempo abbia consumato in parte le fatiche che Stefano fece in questa opera, si conosce, abbagliatamente però, che i detti apostoli si difendono dalla furia de' venti e dall'onde del mare vivamente: la qual cosa, essendo appresso i moderni lodatissima, dovette certo ne' tempi di chi la fece, parere un miracolo in tutta Toscana. Dipinse dopo nel primo chiostro di S. Maria Novella un S. Tommaso d' Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Croci-

fisso, il quale è stato poi da altri pittori, per rinnovarlo, in mala maniera condotto. Lasciò similmente una cappella in chiesa cominciata e non finita, che è molto consumata dal tempo, nella quale si vede, quando gli angeli per la superbia di Lucifero piovvero giù in forme diverse; dove è da considerare che le figure, scortando le braccia, il torso e le gambe, molto meglio che scorci che fussero stati fatti prima, ci danno ad intendere che Stefano cominciò a conoscere e mostrare in parte la difficoltà che avevano a far tenere eccellente coloro, che poi con maggiore studio ce gli mostrassono, come hanno fatto perfettamente; laonde scimia della natura fu dagli artefici per sopranome chiamato.

Condotto poi Stefano a Milano, diede per Matteo Visconti principio a molte cose; ma non le potette finire, perchè essendosi per la mutazione dell' aria ammalato, fu forzato tornarsene a Firenze, dove avendo riavuto la sanità, fece nel tramezzo della chiesa di Santa Croce nella cappella degli Asini, a fresco la storia del martirio di S. Marco quando fu strascinato, con molte figure che hanno del buono. Essendo poi condotto, per essere stato discepolo di Giotto, fece a fresco in S. Pietro di Roma nella cappella maggiore dove è l' altare di detto Santo, alcune storie di Cristo fra le finestre che sono nella nicchia grande, con tanta diligenza, che si vede che tirò forte alla maniera moderna, trapassando d'assai nel disegno e nell'altre cose Giotto suo maestro. Dopo questo fece in Araceli in un pilastro accanto alla cappella maggiore a man sinistra, un S. Lodovico in fresco che è molto lodato, per avere in se una vivacità non stata insino

a quel tempo nè anche da Giotto messa in opera. E nel vero, aveva Stefano gran facilità nel disegno, come si può vedere nel detto nostro libro in una carta di sua mano, nella quale è disegnata la trasfigurazione che fece nel chiostro di S. Spirito, in modo che, per mio giudizio, disegnò molto meglio che Giotto. Andato poi ad Ascesi, cominciò a fresco una storia della gloria celeste nella nicchia della cappella maggiore nella chiesa di sotto di S. Francesco, dove è il coro; e sebbene non la finì, si vede in quello che fece usata tanta diligenza, quanta più non si potrebbe desiderare. Si vede in questa opra cominciato un giro di Santi e Sante con tanta bella varietà ne' volti de' giovani, degli uomini di mezza età, e de' vecchi, che non si potrebbe meglio desiderare; e si conosce in quegli spiriti beati una maniera dolcissima e tanto unita, che pare quasi impossibile che in que' tempi fusse fatta da Stefano, che pur la fece, sebbene non sono delle figure di questo giro finite se non le teste, sopra le quali è un coro d'angeli che vanno scherzando in varie attitudini, ed acconciamente portando in mano figure teologiche; sono tutti volti verso un Cristo crocifisso, il quale è in mezzo di questa opera sopra la testa d'un S. Francesco, che è in mezzo a una infinità di Santi. Oltre ciò fece nel fregio di tutta l'opera alcuni angeli, de' quali ciascuno tiene in mano una di quelle chiese che scrive S. Giovanni Evangelista nell'Apocalisse: e sono questi angeli con tanta grazia condotti, che io stupisco come in quella età si trovasse chi ne sapesse tanto. Cominciò Stefano questa opera per farla di tutta perfezione, e gli sarebbe riuscito, ma fu forzato lasciarla imper-

fetta, e tornarsene a Firenze, da alcuni suoi negozi d'importanza. In quel mentre dunque che per ciò si stava in Firenze, dipinse,per non perder tempo,ai Gianfigliazzi lung'Arno fra le case loro ed il ponte alla Carraia, un tabernacolo piccolo in un canto che vi è, dove figurò con tal diligenzia una nostra Donna, alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo vestito e che siede porge un uccello, che per piccolo che sia il lavoro non manco merita esser lodato, che si facciano l'opere maggiori e da lui più maestrevolmente lavorate. Finito questo tabernacolo e speditosi de' suoi negozi, essendo chiamato a Pistoia da que'Signori, gli fu fatto dipignere l'anno 1346 la cappella di S. Jacopo, nella volta della quale fece un Dio Padre con alcuni apostoli, e nelle facciate le storie di quel Santo, e particolarmente quando la madre, moglie di Zebedeo, dimanda a Gesù Cristo che voglia i due suoi figliuoli collocare uno a man destra, l'altro a man sinistra sua nel regno del Padre. Appresso a questo è la decollazione di detto Santo molto bella. Stimasi che Maso detto Giottino, del quale si parlerà di sotto, fusse figliuolo di questo Stefano; e sebbene molti per l'allusione del nome lo tengono figliuolo di Giotto, io, per alcuni stratti che ho veduti,e per certi ricordi di buona fede scritti da Lorenzo Ghiberti e da Domenico del Grillandaio, tengo per fermo che fusse più presto figliuolo di Stefano che di Giotto. Comunque sia, tornando a Stefano, se gli può attribuire che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perchè oltre all'essere stato più vario nell'invenzioni, fu ancora più unito nei colori e più sfumato che tutti gli altri, e sopra tutto non ebbe

paragone in essere diligente. E quegli scorci ch
fece, ancora che, come ho detto, cattiva manier
in essi per la difficultà di fargli, mostrasse, chi
nondimeno investigatore delle prime difficult
negli esercizj merita molto più nome, che color
che seguono con qualche più ordinata e regolat
maniera. Onde certo grande obbligo avere si de
a Stefano, perchè chi cammina al buio e mo
strando la via rincuora gli altri, è cagione ch
scoprendosi i passi difficili di quella, dal cattiv
cammino con spazio di tempo si pervenga al de
siderato fine. In Perugia ancora nella chiesa d
S. Domenico cominciò a fresco la cappella di S
Caterina che rimase imperfetta.

Visse ne' medesimi tempi di Stefano con ass
buon nome Ugolino pittore sanese suo amicissi
mo, il quale fece molte tavole e cappelle per tutt
Italia; sebbene tenne sempre in gran parte la ma
niera greca, come quello che invecchiato in ess
aveva voluto sempre per una certa sua caparbiet
tenere piuttosto la maniera di Cimabue, che quel
la di Giotto, la quale era in tanta venerazione
E' opera dunque d' Ugolino la tavola dell' alta
maggiore di Santa Croce, in campo tutto d' oro
ed una tavola ancora che stette molti anni all' al
tar maggiore di S. Maria Novella, e che oggi
nel capitolo, dove la nazione Spagnuola fa ogn
anno solennissima festa il dì di S. Jacopo, ed al
tri suoi uffizj e mortorj. Oltre a queste fece molt
altre cose con bella pratica, senza uscire per
punto della maniera del suo maestro. Il medesi
mo fece in un pilastro di mattoni della loggi
che Lapo avea fatto alla piazza d'Orsanmichele
la nostra Donna, che non molti anni poi fec
tanti miracoli, che la loggia stette gran temp

piena d' imagini, e che ancora oggi è in grandissima venerazione. Finalmente nella cappella di M. Ridolfo de' Bardi che è in Santa Croce, dove Giotto dipinse la vita di S. Francesco, fece nella tavola dell' altare a tempera un Crocifisso e una Maddalena ed un S. Giovanni che piangono, con due frati da ogni banda che gli mettono in mezzo. Passò Ugolino da questa vita, essendo vecchio, l'anno 1349, e fu sepolto in Siena sua patria orrevolmente.

Ma tornando a Stefano, il quale dicono che fu anco buono architettore, e quello che se n' è detto di sopra ne fa fede, egli morì, per quanto si dice, l'anno che cominciò il giubbileo del 1350 d'età d'anni quarantanove e fu riposto in S. Spirito nella sepoltura de' suoi maggiori con questo epitaffio: *Stephano Florentino pictori, faciundis imaginibus ac colorandis figuris nulli unquam inferiori; Affines moestiss. pos. vix. an. XXXXIX.*

PIETRO LAURATI

VITA

DI PIETRO LAURATI

PITTORE SANESE.

Pietro Laurati eccellente pittore sanese, provò vivendo quanto gran contento sia quello dei veramente virtuosi, che sentono l'opere loro essere nella patria e fuori in pregio, e che si veggiono essere da tutti gli uomini desiderati; perciocchè nel corso della vita sua fu per tutta Toscana chiamato e carezzato, avendolo fatto conoscere primieramente le storie che dipinse a fresco nella Scala, spedale di Siena, nelle quali imitò di sorte la maniera di Giotto divulgata per tutta Toscana, che si credette a gran ragione che dovesse, come poi avvenne, divenire miglior maestro che Cimabue e Giotto e gli altri stati non erano: perciocchè nelle figure che rappresentano la Vergine quando ella saglie i gradi del tempio, accompagnata da Giovacchino e da Anna e ricevuta dal sacerdote, e poi lo sponsalizio, sono con bell'ornamento così ben panneggiate e ne'loro abiti semplicemente avvolte, ch' elle dimostrano nell'arie delle teste maestà, e nella disposizione delle figure bellissima maniera. Mediante dunque questa opera, la quale fu principio d'introdurre in Siena il buon modo della pittura, facendo lume a tanti belli ingegni che in quella patria sono in ogni età fioriti, fu chiamato Pietro a Monte Oliveto di Chiusuri, dove dipinse una tavola a tempera, che oggi è posta nel paradiso

sotto la chiesa . In Fiorenza poi dipinse dirin
petto alla porta sinistra della chiesa di San
Spirito, in sul canto dove oggi sta un beccaio,u
tabernacolo, che per la morbidezza delle teste
per la dolcezza che in esso si vede, merita di e
sere sommamente da ogni intendente artefi
lodato.Da Fiorenza andato a Pisa,lavorò in Can
po Santo,nella facciata che è accanto alla por
principale, tutta la vita de'Santi Padri con si v
vi affetti e con sì belle attitudini , che parag
nando Giotto, ne riportò grandissima lode, aven
do espresso in alcune teste col disegno e con
colori,tutta quella vivacità che poteva mostra
la maniera di que'tempi. Da Pisa trasferitosi
Pistoia,fece in S. Francesco in una tavola a tem
pera una nostra Donna con alcuni angeli intor
molto bene accomodati ; e nella predella ch
andava sotto questa tavola, in alcune storie fe
certe figure piccole tanto pronte e tanto viv
che in que'tempi fu cosa maravigliosa ; onde s
disfacendo non meno a se che agli altri , vol
porvi il nome suo con queste parole ; *Petri*
Laurati de Senis . Essendo poi chiamato Piet
l'anno 1355 da M. Guglielmo arciprete e dag
operai della pieve d'Arezzo , che allora eran
Margarito Boschi ed altri, in quella chiesa sta
molto innanzi condotta con migliore disegno
maniera , che altra che fosse stata fatta in To
scana insino a quel tempo,ed ornata tutta di pi
tre quadrate e d'intagli, come si è detto,di mar
di Margaritone, dipinse a fresco la tribuna e tut
la nicchia grande della cappella dell' altar mag
giore, facendovi a fresco dodici storie della vit
di nostra Donna, con figure grandi quanto son
le naturali: e cominciando dalla cacciata di Gio

vacchino del tempio fino alla natività di Gesù Cristo. Nelle quali storie lavorate a fresco si riconoscono quasi le medesime invenzioni, i lineamenti, l'arie delle teste, e l' attitudini delle figure che erano state proprie e particolari di Giotto suo maestro. E sebbène tutta questa opera è bella, è senza dubbio molto migliore che tutto il resto di quello che dipinse nella volta di questa nicchia; perchè dove figurò la nostra Donna andare in cielo, oltre al far gli Apostoli di quattro braccia l'uno, nel che mostrò grandezza d'animo, e fu primo a tentare di ringrandire la maniera, diede tanto bella aria alle teste e tanta vaghezza ai vestimenti, che più non si sarebbe a que' tempi potuto desiderare. Similmente nei volti d'un coro d'angeli che volano in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri movimenti ballando fanno sembiante di cantare, dipinse una letizia veramente angelica e divina, avendo massimamente fatto gli occhi degli angeli, mentre suonano diversi istrumenti, tutti fissi e intenti in un altro coro d' angeli, che sostenuti da una nube in forma di mandorla portano la Madonna in cielo, con belle attitudini e da celesti archi tutti circondati. La quale opera, perchè piacque, e meritamente, fu cagione che gli fu data a fare a tempera la tavola dell'altar maggiore della detta pieve; dove in cinque quadri di figure grandi quanto il vivo fino al ginocchio, fece la nostra Donna col figliuolo in braccio, e S. Gio: Battista e S. Matteo dall'uno de'lati, e dall'altro il Vangelista e S. Donato, con molte figure piccole nella predella e di sopra nel fornimento della tavola, tutte veramente belle e condotte con bonissima maniera. Questa tavola, avendo

io rifatto tutto di nuovo a mie spese e di m
mano l' altar maggiore di detta pieve, è sta
posta sopra l' altar di S. Cristofano a piè del
chiesa. Nè voglio che mi paia fatica di dire
questo luogo con questa occasione e non fu
di proposito, che mosso io da pietà cristiana
dall' affezione che io porto a questa venerab
chiesa collegiata ed antica, e per avere io in que
la apparato nella mia prima fanciullezza i prin
documenti, e perchè in essa sono le reliqu
de' miei passati, che mosso dico da queste cagi
ni, e dal parermi che ella fusse quasi derelitta
l'ho di maniera restaurata, che si può dire ch'ell
sia da morte tornata a vita; perchè oltre all'aver
la illuminata, essendo oscurissima, con aver
accresciute le finestre che prima vi erano e fa
tone dell' altre, ho levato anco il coro, che es
sendo dinanzi occupava gran parte della chies
e con molta sodisfazione di que' signori Canoni
postolo dietro l'altar maggiore. Il quale alta
nuovo essendo isolato, nella tavola dinanzi ha u
Cristo che chiama Pietro ed Andrea dalle reti,
dalla parte del coro è in un' altra tavola S. Gio
gio che occide il serpente. Dagli lati sono qua
tro quadri, ed in ciascuno d'essi due Santi gran
quanto il naturale. Sopra poi e da basso nel
predelle è una infinità d' altre figure, che p
brevità non si raccontano. L'ornamento di qu
sto altare è alto braccia tredici, e la predella al
braccia due. E perchè dentro è voto; e vi si
con una scala per uno uscetto di ferro molto b
ne accomodato, vi si serbano molte veneran
reliquie, che di fuori si possono vedere per d
grate che sono dalla parte dinanzi; e fra l'alt
vi è la testa di S. Donato vescovo e protettor

quella città; e in una cassa di mischio di braccia tre, la quale ho fatta fare di nuovo, sono l'ossa di quattro Santi. E la predella dell'altare, che a proporzione lo cinge tutto intorno intorno, ha dinanzi il tabernacolo ovvero ciborio del Sagramento di legname intagliato e tutto dorato alto braccia tre in circa, il quale tabernacolo è tutto tondo, e si vede così dalla parte del coro come dinanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica nè a spesa nessuna, parendomi esser tenuto a così fare in onor di Dio, questa opera, per mio giudizio, ha tutti quegli ornamenti d'oro, d'intagli, di pitture, di marmi, di trevertini, di mischi, e di porfidi, e d'altre pietre, che per me si sono in quel luogo potuti maggiori. Ma tornando oramai a Pietro Laurati, finita la tavola di cui si è di sopra ragionato, lavorò in S. Pietro di Roma molte cose, che poi sono state rovinate per fare la fabbrica nuova di S. Pietro. Fece ancora alcune opere in Cortona ed in Arezzo oltre quelle che si son dette; alcun'altre nella chiesa di S. Fiora e Lucilla, monasterio de' monaci neri, e in particolare in una cappella un S, Tommaso che pone a Cristo nella piaga del petto la mano.

Fu discepolo di Pietro Bartolommeo Bologhini sanese, il quale in Siena e in altri luoghi d'Italia lavorò molte tavole; e in Fiorenza è di sua mano quella che è in sull' altare della cappella di S. Silvestro in S. Croce. Furono le pitture di costoro intorno agli anni di nostra salute 1350, e nel mio libro tante volte citato si vede un disegno di mano di Pietro, dove un calzolaio che cuce con semplici ma naturalissimi lineamenti, mostra grandissimo affetto, e qual fusse la propria maniera di Pietro, il ritratto del quale era

di mano di Bartolommeo Bologhini in una ta
vola in Siena, quando non sono molti anni lo ri
cavai da quello nella maniera che di sopra s
vede.

ANDREA PISANO

VITA

DI ANDREA PISANO

SCULTORE ED ARCHITETTO

Non fiorì mai per tempo nessuno l' arte della pittura, che gli scultori non facessino il loro esercizio con eccellenza; e di ciò ne sono testimoni, a chi ben riguarda, l'opere di tutte l'età; perchè veramente queste due arti sono sorelle nate in un medesimo tempo, e nutrite e governate da una medesima anima. Questo si vede in Andrea Pisano, il quale esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tal'arte, che e per pratica e per studio fu stimato in quella professione il maggior uomo che avessino avuto insino ai tempi suoi i Toscani, e massimamente nel gettar di bronzo. Perlochè da chiunque lo conobbe furono in modo onorate e premiate l'opere sue, e massimamente da' Fiorentini, che non gl' increbbe cambiare patria, parenti, facultà, ed amici. A costui giovò molto quella difficultà che avevano avuto nella scultura i maestri che erano stati avanti a lui, le sculture de' quali erano sì rozze e sì dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di quest' uomo le giudicava un miracolo. E che quelle prime fussero goffe, ne fanno fede, come s'è detto altrove, alcune che sono sopra la porta principale di S. Paolo di Firenze, ed alcune che di pietra sono nella chiesa d' Ognissanti, le quali sono così fatte, che piuttosto muovono a riso

coloro che le mirano, che ad alcuna maraviglia o piacere. E certo è che l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare, quando si perdesse l'essere delle statue, avendo gli uomini il vivo ed il naturale che è tutto tondo, come vuol ella, che non può l'arte della pittura, non essendo così presto e facile il ritrovare i bei dintorni e la maniera buona per metterla in luce. Le quali cose nell' opere che fanno i pittori, arrecano maestà, bellezza, grazia e ornamento. Fu in una cosa alle fatiche d'Andrea favorevole la fortuna, perchè essendo state condotte in Pisa, come si è altrove detto, mediante le molte vittorie che per mare ebbero i Pisani, molte anticaglie e pili che ancora sono intorno al Duomo ed al Campo Santo, elle gli fecero tanto giovamento e diedero tanto lume, che tale non lo potette aver Giotto, per non si essere conservate le pitture antiche tanto quanto le sculture. E sebbene sono spesso le statue destrutte da' fuochi, dalle rovine, e dal furor delle guerre, e sotterrate e trasportate in diversi luoghi, si riconosce nondimeno da chi intende la differenza delle maniere di tutti i paesi; come per esempio la egizia è sottile e lunga nelle figure, la greca è artifiziosa e di molto studio negl'ignudi, e le teste hanno quasi un'aria medesima, e l'antichissima Toscana difficile nei capelli ed alquanto rozza. De' Romani, chiamo Romani per la maggior parte quelli, che poi che fu soggiogata la Grecia, si condussono a Roma dove ciò che era di buono e di bello nel mondo fu portato, questa, dico, è tanto bella per l'arie per l'attitudini, pe' moti, per gl' ignudi e per i panni, che si può dire che eglino abbiano cavato il bello da tutte l'altre provincie, e raccoltolo in

una sola maniera, perchè ella sia, com' è, la migliore, anzi la più divina di tutte l'altre. Le quali tutte belle maniere ed arti essendo spente al tempo d'Andrea, quella era solamente in uso, che dai Goti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Onde egli, considerato il nuovo disegno di Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, in modo assottigliò gran parte della grossezza di sì sciaurata maniera col suo giudizio, che cominciò a operar meglio e a dare molto maggior bellezza alle cose, che non aveva fatto ancora nessun altro in quell' arte insino ai tempi suoi. Perchè conosciuto l' ingegno e la buona pratica e destrezza sua, fu nella patria aiutato da molti e datogli a fare, essendo ancora giovane, a S.Maria a Ponte alcune figurine di marmo, che gli recarono così buon nome, che fu ricerco con instanza grandissima di venire a lavorare a Firenze per l' opera di S. Maria del Fiore, che aveva, essendosi cominciata la facciata dinanzi delle tre porte, carestia di maestri che facessero le storie, che Giotto aveva disegnato pel principio di detta fabbrica. Si condusse adunque Andrea a Firenze in servigio dell'opera detta, e perchè desideravano in quel tempo i Fiorentini rendersi grato ed amico Papa Bonifazio VIII, che allora era Sommo Pontefice della chiesa di Dio, vollono che innanzi a ogni altra cosa Andrea facesse di marmo e ritraesse di naturale detto Pontefice. Laonde messo mano a questa opera, non restò, che ebbe finita la figura del Papa, ed un S. Pietro ed un S. Paolo che lo mettono in mezzo, le quali tre figure furono poste e sono nella facciata di Santa Maria del Fiore. Facendo poi Andrea per la porta del mezzo di detta chiesa in alcuni tabernacoli

ovver nicchie, certe figurine di profeti, si vide ch'egli aveva recato gran miglioramento all'arte, e che egli avanzava in bontà e disegno tutti coloro che insino allora avevano per la detta fabbrica lavorato. Onde fu risoluto che tutti i lavori d'importanza si dessono a fare a lui e non ad altri. Perchè non molto dopo gli furono date a fare le quattro statue de' principali dottori della chiesa, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino e S. Gregorio. E finite queste, che gli acquistarono grazia e fama appresso gli operai, anzi appresso tutta la città, gli furono date a far due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il S. Stefano e S. Lorenzo, che sono nella detta facciata di S. Maria del Fiore in sull'ultime cantonate. E' di mano d'Andrea similmente la Madonna di marmo alta tre braccia e mezzo col figliuolo in collo, che è sopra l'altar della chiesetta e compagnia della Misericordia in sulla piazza di S. Giovanni in Firenze, che fu cosa molto lodata in que'tempi, e massimamente avendola accompagnata con due angeli che la mettono in mezzo, di braccia due e mezzo l'uno; alla quale opera ha fatto a' giorni nostri un fornimento intorno di legname molto ben lavorato maestro Antonio detto il Carota, e sotto una predella piena di bellissime figure colorite a olio da Ridolfo figliuolo di Domenico Grillandai. Parimente quella mezza nostra Donna di marmo, che è sopra la porta del fianco pur della Misericordia nella facciata de' Cialdonai, è di mano d'Andrea, e fu cosa molto lodata, per avere egli in essa imitato la buona maniera antica, fuor dell'uso suo, che ne fu sempre lontano, come testimoniano alcuni disegni che di sua mano sono

nel nostro libro, ne'quali sono disegnate tutte l'istorie dell'Apocalisse. E perchè aveva atteso Andrea in sua gioventù alle cose d'architettura, venne occasione di essere in ciò adoperato dal comune di Firenze, perchè essendo morto Arnolfo, e Giotto assente, gli fu fatto fare il disegno del castello di Scarperìa che è in Mugello alle radici dell'Alpe. Dicono alcuni (non l'affermerei già per vero) che Andrea stette a Venezia un anno, e vi lavorò di scultura alcune figurette di marmo che sono nella facciata di S. Marco, e che al tempo di M. Piero Gradenigo Doge di quella repubblica fece il disegno dell' arsenale; ma perchè io non ne so, se non quello che trovo essere stato scritto da alcuni semplicemente, lascerò credere intorno a ciò ognuno a suo modo. Tornato da Venezia a Firenze Andrea, la città, temendo della venuta dell' Imperadore, fece alzare con prestezza, adoperandosi in ciò Andrea, una parte delle mura a calcina otto braccia, in quella parte che è fra S. Gallo e la porta al Prato, ed in altri luoghi fece bastioni, steccati, ed altri ripari di terra e di legnami sicurissimi. Ora perchè tre anni innanzi aveva con sua molta lode mostrato d' essere valente uomo nel gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone per mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella corte dimorava, una croce di getto molto bella, gli fu data a fare di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, della quale aveva già fatto Giotto un disegno bellissimo, gli fu data, dico, a finire per essere stato giudicato, fra tanti che avevano lavorato insino allora, il più valente, il più pratico, e più giudizioso maestro, non pure di Toscana, ma di tutta Italia. Laonde

messovi mano con animo deliberato di non volere risparmiare nè tempo, nè fatica, nè diligenza per condurre un opera di tanta importanza, gli fu così propizia la sorte nel getto in que'tempi, che non si avevano i segreti che si hanno oggi, che in termine di ventidue anni la condusse a quella perfezione che si vede; e quello che è più, fece ancora in quel tempo medesimo non pure il tabernacolo dell'altar maggiore di S. Giovanni, con due angeli che lo mettono in mezzo, i quali furono tenuti cosa bellissima, ma ancora, secondo il disegno di Giotto, quelle figurette di marmo che sono per finimento della porta del campanile di S. Maria del Fiore, ed intorno al medesimo campanile in certe mandorle i sette pianeti, le sette virtù, e le sette opere della misericordia di mezzo rilievo in figure piccole, che furono allora molto lodate. Fece anco nel medesimo tempo le tre figure di braccia quattro l'una, che furono collocate nelle nicchie del detto campanile, sotto le finestre che guardano dove sono oggi i Pupilli, cioè verso mezzogiorno, le quali figure furono tenute in quel tempo più che ragionevoli. Ma per tornare onde mi sono partito, dico che in detta porta di bronzo sono storiette di basso rilievo della vita di S. Gio: Battista, cioè dalla nascita insino alla morte, condotte felicemente e con molta diligenza. E sebbene pare a molti che in tali storie non apparisca quel bel disegno nè quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però Andrea se non lode grandissima, per essere stato il primo che ponesse mano a condurre perfettamente un'opera, che fu poi cagione che gli altri che sono stati dopo lui, hanno fatto quanto di bello e di diffi-

cile e di buono nell' altre due porte e negli ornamenti di fuori al presente si vede. Questa opera fu posta alla porta di mezzo di quel tempio, e vi stette insino a che Lorenzo Ghiberti fece quella che vi è al presente: perchè allora fu levata e posta dirimpetto alla Misericordia, dove ancora si trova. Non tacerò che Andrea fu aiutato in far questa porta da Nino suo figliuolo, che fu poi molto miglior maestro che il padre stato non era, e che fu finita del tutto l' anno 1339, cioè non solo pulita e rinetta del tutto, ma ancora dorata a fuoco; e credesi ch'ella fusse gettata di metallo da alcuni maestri vineziani molto esperti nel fondere i metalli; e di ciò si trova ricordo ne' libri dell' arte de' mercatanti di Calimara guardiani dell' opera di S. Giovanni. Mentre si faceva la detta porta, fece Andrea non solo l'altre opere sopraddette, ma ancora molte altre, e particolarmente il modello del tempio di S. Giovanni di Pistoia, il quale fu fondato l' anno 1337, nel quale anno medesimo a dì XXV di Gennaio fu trovato, nel cavare i fondamenti di questa chiesa, il corpo del beato Atto stato vescovo di quella città, il quale era stato in quel luogo sepolto centotrentasette anni. L'architettura dunque di questo tempio, che è tondo, fu secondo quei tempi ragionevole. E' anco di mano d'Andrea nella detta città di Pistoia nel tempio principale, una sepoltura di marmo piena nel corpo della cassa di figure piccole, con alcune altre di sopra maggiori. Nella quale sepoltura è il corpo riposto di M. Cino d' Angibolgi dottore di legge, e molto famoso letterato ne' tempi suoi, come testimonia M. Francesco Petrarca in quel sonetto:

Piangete donne, e con voi pianga Amore;

e nel quarto capitolo del trionfo d' Amore, dov
dice:

Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Si vede in questo sepolcro di mano d' Andre
in marmo il ritratto di esso M. Cino, che insegn
a un numero di suoi scolari che gli sono intorno
con sì bella attitudine e maniera, che in que' tem
pi, sebbene oggi non sarebbe in pregio, dovett
esser cosa maravigliosa. Si servì anco d' Andre
nelle cose d' architettura Gualtieri Duca d' Ate-
ne e tiranno de' Fiorentini, facendogli allargare l
piazza, e per fortificarsi nel palazzo ferrare tut-
te le finestre da basso del primo piano, dov' è ogg
la sala de' Dugento, con ferri quadri e gagliard
molto. Aggiunse ancora il detto Duca dirimpett
a S. Piero Scheraggio le mura a bozzi che son
accanto al palazzo per accrescerlo, e nella gros
sezza del muro fece una scala segreta per salire
scendere occultamente, e nella detta facciata d
bozzi fece da basso una porta grande, che serve og
gi alla dogana, e sopra quella l' arme sua, e tutto co
disegno e consiglio di Andrea; la quale arme seb
bene fu fatta scarpellare dal magistrato de' Do
dici che ebbe cura di spegnere ogni memoria d
quel Duca, rimase nondimeno nello scudo qua
dro la forma del leone rampante con due code
come può veder chiunque la considera con dili
genza. Per lo medesimo Duca fece Andrea molt
torri intorno alle mura della città; e non pur
diede principio magnifico alla porta a San Frian
e la condusse al termine che si vede, ma fece an
cora le mura degli antiporti a tutte le porte dell
città, e le porte minori per comodità de' popoli. I

perchè il Duca aveva in animo di fare una fortezza sopra la costa di S. Giorgio, ne fece Andrea il modello, che poi non servì per non avere avuto la cosa principio, essendo stato cacciato il Duca l' anno 1343. Ben ebbe in gran parte effetto il desiderio che quel Duca avea di ridurre il palazzo in forma di un forte castello; poichè a quello che era stato fatto da principio fece così gran giunta, come quella è che oggi si vede, comprendendo nel circuito di quello le case de' Filipetri, la torre e case degli Amidei e Mancini, e quelle de'Bellalberti. E perchè dato principio a sì gran fabbrica ed a grosse mura e barbacani, non aveva così in pronto tutto quello che bisognava, tenendo in dietro la fabbrica del ponte Vecchio, che si lavorava con prestezza come cosa necessaria, si servì delle pietre conce e de'legnami ordinati per quello senza rispetto nessuno. E sebbene Taddeo Gaddi non era per avventura inferiore nelle cose d'architettura a Andrea Pisano, non volle di lui in queste fabbriche per esser Fiorentino servirsi il Duca, ma sibbene d'Andrea. Voleva il medesimo Duca Gualtieri disfare S. Cilia per vedere di palazzo la strada Romana e Mercato nuovo, e parimente S.Piero Scheraggio per suoi comodi, ma non ebbe di ciò fare licenza dal Papa. Intanto fu, come si è detto di sopra, cacciato a furia di popolo. Meritò dunque Andrea per l' onorate fatiche di tanti anni non solamente premj grandissimi, ma e la civiltà ancora; perchè fatto dalla Signorìa cittadin fiorentino, gli furono dati uffizj e magistrati nella città, e l'opere sue furono in pregio e mentre che visse e dopo morte, non si trovando chi lo passasse nell' operare, infino a che non vennero Niccolò aretino,

Jacopo della Quercia sanese, Donatello, Filippo di Ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, i quali condussono le sculture ed altre opere che fecero di maniera che conobbono i popoli in quanto errore eglino erano stati insino a quel tempo, avendo ritrovato questi con l'opere loro quella virtù che era molti e molti anni stata nascosa e non bene conosciuta dagli uomini. Furono l'opere di Andrea intorno agli anni di nostra salute 1340.

Rimasero d'Andrea molti discepoli, e fra gli altri Tommaso pisano architetto e scultore, il quale finì la cappella di Campo Santo, e pose la fine del campanile del duomo, cioè quella ultima parte dove sono le campane: il quale Tommaso si crede che fusse figliuolo d'Andrea, trovandosi così scritto nella tavola dell'altar maggiore di S. Francesco di Pisa, nella quale è intagliato di mezzo rilievo una nostra Donna e altri Santi fatti da lui, e sotto quelli il nome suo e di suo padre. D'Andrea rimase Nino suo figliuolo che attese alla scultura, ed in S. Maria Novella di Firenze fu la sua prima opera, perchè vi finì di marmo una nostra Donna stata cominciata dal padre, la quale è dentro alla porta del fianco a lato alla cappella de' Minerbetti. Andato poi a Pisa, fece nella Spina una nostra Donna di marmo dal mezzo in su, che allatta Gesù Cristo fanciulletto involto in certi panni sottili, alla quale Madonna fu fatto fare da M. Jacopo Corbini un ornamento di marmo l'anno 1522; e un altro molto maggiore e più bello a un altra Madonna pur di marmo e intera di mano del medesimo Nino, nell'attitudine della quale si vede essa madre porgere con molta grazia una rosa al figliuolo, che la piglia con maniera fanciullesca e tanto bella,

che si può dire che Nino cominciasse veramente a cavare la durezza de'sassi e ridurgli alla vivezza delle carni, lustrandogli con un pulimento grandissimo. Questa figura è in mezzo a un S. Giovanni ed a un S. Pietro di marmo, che è nella testa il ritratto di Andrea di naturale. Fece ancora Nino per un altare di S. Caterina pur di Pisa due statue di marmo, cioè una nostra Donna ed un angelo che l'annunzia, lavorate, siccome l' altre cose sue, con tanta diligenza, che si può dire ch'elle siano le migliori che fussino fatte in que' tempi. Sotto questa Madonna annunziata intagliò Nino nella basa queste parole: *A dì primo di febbraio* 1370. E sotto l'angelo: *Queste figure fece Nino figliuolo d' Andrea Pisano*. Fece ancora altre opere in quella città ed in Napoli, delle quali non accade far menzione. Morì Andrea d' anni settantacinque l' anno 1345, e fu sepolto da Nino in S. Maria del Fiore con questo epitaffio:

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis
Ex aere, ex auro, candenti et pulcro elephanto.

BUFFALMACCO

VITA
DI BUONAMICO
BUFFALMACCO
PITTOR FIORENTINO.

Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco pittore fiorentino, il qual fu discepolo d'Andrea Tafi, e come uomo burlevole celebrato da M. Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, fu come si sa carissimo compagno di Bruno e di Calandrino pittori ancor essi faceti e piacevoli, e, come si può vedere nell'opere sue sparse per tutta Toscana, di assai buon giudizio nell'arte sua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle, per cominciarmi dalle cose che costui fece essendo ancor giovinetto, che stando Buffalmacco mentre era garzone con Andrea, aveva per costume il detto suo maestro, quando erano le notti grandi, levarsi innanzi giorno a lavorare e chiamare i garzoni alla vegghia; la qual cosa rincrescendo a Buonamico, che era fatto levar in sul buon del dormire, andò pensando di trovar modo che Andrea si rimanesse di levarsi tanto innanzi giorno a lavorare, e gli venne fatto. Perchè avendo trovato in una volta male spazzata trenta gran scarafaggi ovvero piattole, con certe agora sottili e corte appiccò a ciascuno di detti scarafaggi una candeluzza in sul dosso, e venuta l'ora che soleva Andrea levarsi, per una fesssura dell'uscio gli mise tutti a uno a uno, avendo accese le candele, in camera d'Andrea, il

quale svegliatosi, essendo appunto l'ora che soleva chiamare Buffalmacco, e veduto que'lumicini, tutto pien di paura cominciò a tremare, e come vecchio che era tutto pauroso a raccomandarsi pianamente a Dio e dir sue orazioni e salmi; e finalmente messo il capo sotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma si stette a quel modo sempre tremando di paura insino a giorno. La mattina poi levatosi, dimandò a Buonamico se aveva veduto come aveva fatto egli più di mille demoni. A cui disse Buonamico di no, perchè aveva tenuto gli occhi serrati, e si maravigliava non essere stato chiamato a vegghia. Come a vegghia? disse Tafo: Io ho avuto altro pensiero che dipignere, e son risoluto per ogni modo d'andare a stare in un'altra casa. La notte seguente sebbene ne mise Buonamico tre soli nella detta camera di Tafo egli nondimeno, tra per la paura della notte passata, e que'pochi diavoli che vide, non dormì punto: anzi non fu sì tosto giorno, che uscì di casa per non tornarvi mai più; e vi bisognò del buono a fargli mutar opinione. Pure menando a lui Buonamico il prete della parrocchia, il meglio che potè lo racconsolò. Poi discorrendo Tafo e Buonamico sopra il caso, disse Buonamico: Io ho sempre sentito dire che i maggiori nemici di Dio sono i demoni, e per conseguenza che deono anco esser capitalissimi avversarj de'dipintori, perchè oltre che noi gli facciamo sempre bruttissimi quello che è peggio, non attendiamo mai ad altro, che a far santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò con dispetto de' demoni gli uomini più divoti o migliori: perlochè tenendo essi demoni di ciò sdegno con esso noi, come

quelli che maggior possanza hanno la notte che il giorno, ci vanno facendo di questi giuochi, e peggio faranno se questa usanza di levarsi a vegghia non si lascia del tutto. Con questo ed altre molte parole seppe così bene acconciar la bisogna Buffalmacco, facendogli buono ciò che diceva messer lo prete, che Tafo si rimase di levarsi a vegghia e i diavoli d'andar la notte per casa co' lumicini. Ma ricominciando Tafo tirato dal guadagno non molti mesi dopo, e quasi scordatosi ogni paura, a levarsi di nuovo a lavorare la notte e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco gli scarafaggi a andar attorno; onde fu forza che per paura se ne rimanesse interamente, essendo a ciò massimamente consigliato dal prete. Dopo divolgatasi questa cosa per la città, fu cagione che per un pezzo, nè Tafo nè altri pittori costumarono di levarsi a lavorare la notte. Essendo poi indi a non molto divenuto Buffalmacco assai buon maestro, si partì, come racconta il medesimo Franco, da Tafo e cominciò a lavorare da se, non gli mancando mai che fare. Ora avendo egli tolto una casa per lavorarvi ed abitarvi parimente, che aveva allato un lavorante di lana assai agiato, il quale essendo un nuovo uccello, era chiamato Capodoca, la moglie di costui ogni notte si levava a mattutino, quando appunto avendo insino allora lavorato, andava Buffalmacco a riposarsi; e postasi a un suo filatoio, il quale aveva per mala ventura piantato dirimpetto al letto di Buffalmacco, attendeva tutta notte a filar lo stame. Perchè non potendo Buonamico dormire nè poco nè assai, cominciò a andar pensando come potesse a questa noia rimediare. Nè passò molto, che s'avvide che dopo un muro di

mattoni sopra mattoni, il quale divideva fra se e Capodoca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto si vedeva ciò che ella intorno al fuoco faceva: perchè pensata una nuova malizia, forò con un succhio lungo una canna; ed appostato che la donna di Capodoca non fusse al fuoco, con essa per lo già detto rotto del muro mise una ed un' altra volta quanto sale egli volle nella pentola della vicina: onde tornando Capodoca o a desinare o a cena, il più delle volte non poteva nè mangiare, nè assaggiare nè minestra nè carne, in modo era ogni cosa per lo troppo sale amara. Per una o due volte ebbe pacienza, e solamente ne fece un poco di rumore; ma poi che vide che le parole non bastavano, diede per ciò più volte delle busse alla povera donna che si disperava, parendole pur essere più che avvertita nel salare il cotto. Costei una volta fra l'altre che il marito per ciò la batteva, cominciò a volersi scusare; perchè venuta a Capodoca maggior collera, di modo si mise di nuovo a percuoterla, che gridando ella a più potere, corse tutto il vicinato a rumore; e fra gli altri vi trasse Buffalmacco, il quale udito quello di che accusava Capodoca la moglie, ed in che modo ella si scusava, disse a Capodoca: Gnaffe sozio, egli si vuole aver discrezione, tu ti duoli che il cotto mattina e sera è troppo salato, ed io mi maraviglio che questa tua buona donna faccia cosa che bene stia. Io per me non so come il giorno ella si sostenga in piedi, considerando che tutta la notte vegghia intorno a questo suo filatoio e non dorme ch' io creda un' ora. Fa' ch'ella si rimanga di questo suo levarsi a mezza notte, e vedrai che avendo il suo bisogno di dormire, ella starà

il giorno in cervello e non incorrerà in così fatti errori. Poi rivoltosi agli altri vicini, si bene fece parer loro la cosa grande, che tutti dissero a Capodoca che Buonamico diceva il vero, e così si voleva fare come egli avvisava. Onde egli credendo che così fusse, le comandò che non si levasse a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente salato, se non quando per caso la donna alcuna volta si levava; perchè allora Buffalmacco tornava al suo rimedio, il quale finalmente fù causa che Capodoca ne la fece rimanere del tutto. Buffalmacco dunque fra le prime opere che fece, lavorò in Firenze nel monasterio delle donne di Faenza che era dov'è oggi la cittadella del Prato, tutta la chiesa di sua mano; e fra l'altre storie che vi fece della vita di Cristo, nelle quali tutte si portò molto bene, vi fece l'occisione che fece fare Erode de' putti innocenti, nella quale espresse molto vivamente gli affetti così degli uccisori come dell'altre figure; perciocchè in alcune balie e madri che strappando i fanciulli di mano agli uccisori, si aiutano quanto possono il più, colle mani, coi graffi, coi morsi, e con tutti i movimenti del corpo, si mostra nel di fuori l'animo non men pieno di rabbia e furore che di doglia.

Della quale opera, essendo oggi quel monasterio rovinato, non si può altro vedere che una carta tinta nel nostro libro de' disegni di diversi, dove è questa storia di mano propria di esso Buonamico disegnata. Nel fare questa opera alle già dette donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una persona molto stratta ed a caso così nel vestire come nel vivere, avvenne, non portando egli così sempre il cappuccio ed il mantello come

in que'tempi si costumava, che guardandolo alcuna volta le monache per la turata che egli avea fatto fare, cominciarono a dire col castaldo che non piaceva loro vederlo a quel modo in farsetto; pur racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altro. Alla per fine vedendolo pur sempre in quel medesimo modo, e dubitando che non fusse qualche garzonaccio da pestar colori, gli feciono dire dalla badessa che averebbono voluto vedere lavorar il maestro, e non sempre colui. A che rispose Buonamico, come piacevole che era, che tosto che il maestro vi fosse, lo farebbe loro intendere, accorgendosi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preso dunque un desco e messovene sopra un' altro, mise in cima una brocca ovvero mezzina da acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico, e poi il resto della mezzina coperse con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno ai deschi; e posto poi nel beccuccio donde l' acqua si trae, acconciamente un pennello, si partì. Le monache tornando a veder il lavoro per uno aperto dove aveva cansato la tela, videro il posticcio maestro in pontificale; onde credendo che lavorasse a più potere, e fusse per fare altro lavoro che quel garzonaccio a cattafascio non faceva, se ne stettono più giorni senza pensar ad altro. Finalmente essendo elleno venute in desiderio di veder che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni, nel quale spazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato, una notte pensando che il maestro non vi fusse, andarono a veder le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse, nello scoprir una più ardita dell'altre il solenne maestro, che in quin-

dici dì non aveva punto lavorato. Poi conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l'opere che egli aveva fatte non erano se non lodevoli, fecero richiamar dal castaldo Buonamico; il quale con grandissime risa e piacere si ricondusse al lavoro, dando loro a conoscere che differenza sia dagli uomini alle brocche, e che non sempre ai vestimenti si deono l'opere degli uomini giudicare. Ora quivi in pochi giorni finì una storia, di che si contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarsene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smorticce e pallide, che no. Buonamico sentendo ciò, e avendo inteso che la badessa avea una vernaccia la miglior di Firenze, la quale per lo sagrifizio della messa serbava, disse loro che a volere a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare che stemperare i colori con vernaccia che fusse buona; perchè toccando con essi così stemperati le gote e l'altre carni delle figure, elle diverrebbono rosse e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore che tutto si credettono, lo tennero sempre poi fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinarj le figure più fresche e colorite.

Finita questa opera, dipinse nella badìa di Settimo alcune storie di S. Jacopo nella cappella che è nel chiostro a quel santo dedicata, nella volta della quale fece i quattro Patriarchi e i quattro Evangelisti, fra i quali è notabile l'atto che fa S. Luca nel soffiare molto naturalmente nella penna, perchè renda l'inchiostro. Nelle storie poi delle facciate, che son cinque, si vede

nelle figure belle attitudini, ed ogni cosa condotta con invenzione e giudizio. E perchè usava Buonamico, per fare l'incarnato più facile, di campeggiare, come si vede in quest' opera, per tutto di pavonazzo di sale, il quale fa col tempo una salsedine che si mangia e consuma il bianco e gli altri colori, non è maraviglia se quest'opera è guasta e consumata, laddove molte altre che furono fatte molto prima, si sono benissimo conservate. Ed io, che già pensava che a queste pitture avesse fatto nocumento l' umido, ho poi provato per esperienza, considerando altre opere del medesimo, che non dall'umido, ma da questa particolare usanza di Buffalmacco è avvenuto che sono in modo guaste, che non si vede nè disegno nè altro; e dove erano le carnagioni, non è altro rimaso che il paonazzo. Il qual modo di fare non dee usarsi da chi ama che le pitture sue abbiano lunga vita. Lavorò Buonamico, dopo quelle che si è detto di sopra, due tavole a tempera ai monaci della Certosa di Firenze, delle quali l'una è dove stanno per il coro i libri da cantare, e l'altra di sotto nelle cappelle vecchie. Dipinse in fresco nella Badìa di Firenze la cappella de'Giochi e Bastari allato alla cappella maggiore, la quale cappella ancora che poi fusse conceduta alla famiglia de' Boscoli, ritiene le dette pitture di Buffalmacco insino a oggi, nelle quali fece la passione di Cristo con affetti ingegnosi e belli, mostrando in Cristo, quando lava i piedi ai discepoli, umiltà e mansuetudine grandissima, e ne'Giudei, quando lo menano ad Erode, fierezza e crudeltà. Ma particolarmente mostrò ingegno e facilità in un Pilato che vi dipinse in prigione, e in Giuda appiccato a un albero; onde si può age

volmente credere quello che di questo piacevole pittore si racconta, cioè che quando voleva usar diligenza e affaticarsi, il che di rado avveniva, egli non era inferiore a niun altro dipintore de' suoi tempi. E che ciò sia vero, l'opere che fece in Ognissanti a fresco dove è oggi il cimiterio, furono con tanta diligenza lavorate e con tanti avvertimenti, che l' acqua che è piovuta loro sopra tanti anni non le ha potuto guastare, nè fare sì che non si conosca la bontà loro, e che si sono mantenute benissimo per essere state lavorate puramente sopra la calcina fresca. Nelle facce dunque sono la natività di Gesù Cristo e l' adorazione de' Magi, cioè sopra la sepoltura degli Aliotti. Dopo quest' opera andato Buonamico a Bologna, lavorò a fresco in S. Petronio nella cappella de' Bolognini, cioè nelle volte alcune storie, ma da non so che accidente sopravvenuto non le finì. Dicesi che l' anno 1302 fu condotto in Ascesi, e che nella chiesa di S.Francesco dipinse nella cappella di S. Caterina tutte le storie della sua vita in fresco, le quali si sono molto ben conservate, e vi si veggiono alcune figure che sono degne d' essere lodate. Finita questa cappella, nel passar d' Arezzo, il vescovo Guido, per avere inteso che Buonamico era piacevole uomo e valente dipintore, volle che si fermasse in quella città, e gli dipignesse in vescovado la cappella dove è oggi il battesimo. Buonamico messo mano al lavoro n' aveva già fatto buona parte, quando gli avvenne un caso il più strano del mondo, e fu, secondo che racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle, questo. Aveva il vescovo un bertuccione il più sollazzevole ed il più cattivo che altro che fusse

mai . Questo animale , stando alcuna volta sul
palco a vedere lavorare Buonamico, aveva posto
mente a ogni cosa, nè levatogli mai gli occhi da
dosso quando mescolava i colori , trassinava gli
alberelli , stiacciava l'uova per fare le tempere ,
ed insomma quando faceva qualsivoglia altra
cosa . Ora avendo Buonamico un sabato sera la-
sciato l'opera , la domenica mattina questo ber-
tuccione , non ostante che avesse appiccato
a'piedi un gran rullo di legno, il quale gli faceva
portare il vescovo perchè non potesse così salta-
re per tutto , egli salì , non ostante il peso che
pure era grave , in sul palco dove soleva stare
Buonamico a lavorare: e quivi recatosi fra mano
gli alberelli,rovesciato che ebbe l'uno nell'altro
e fatto dei mescugli e stiacciato quante uova
v'erano , cominciò a imbrattare con i pennelli
quante figure vi erano, e seguitando di così fare
non restò , se non quando ebbe ogni cosa ridi
pinto di sua mano . Ciò fatto, di nuovo fece u
mescuglio di tutti i colori che gli erano avanza
ti, come che pochi fussero, e poi sceso dal palc
si partì. Venuto il lunedì mattina, tornò Buona
mico al suo lavoro, dove vedute le figure guaste
gli alberelli rovesciati, ed ogni cosa sotto sopra
restò tutto maravigliato e confuso . Poi avend
molte cose fra se medesimo discorso , pensò fi
nalmente che qualche aretino per invidia o pe
altro avesse ciò fatto ; onde andatosene al ve
scovo, gli disse come la cosa passava e quello c
che dubitava, di che il vescovo rimase forte tur
bato ; pure fatto animo a Buonamico , volle ch
rimettesse mano al lavoro , e ciò che vi era c
guasto rifacesse . E perchè aveva prestato al
sue parole fede, le quali avevano del verisimile

gli diede sei de' suoi fanti armati che stessono co' falcioni, quando egli non lavorava, in aguato, e chiunque venisse, senza misericordia tagliassono a pezzi. Rifatte dunque la seconda volta le figure, un giorno che i fanti erano in aguato, ecco che sentono non so che rotolare per la chiesa, e poco appresso il bertuccione salire sopra l'assito, e in un baleno fatte le mestiche, veggiono il nuovo maestro mettersi a lavorare sopra i santi di Buonamico. Perchè chiamatolo, e mostrogli il malfattore, e insieme con esso lui stando a vederlo lavorare, furono per crepar delle risa, e Buonamico particolarmente, come che dolore glie ne venisse, non poteva restare di ridere nè di piangere per le risa. Finalmente licenziati i fanti che con falcioni avevano fatto la guardia, se ne andò al vescovo, e gli disse: Monsignor, voi volete che si dipinga a un modo, ed il vostro bertuccione vuole a un altro. Poi contando la cosa, soggiunse: Non iscadeva che voi mandaste per pittori altrove, se avevate il maestro in casa; ma egli forse non sapeva così ben fare le mestiche. Orsù, ora che sa, faccia da se, che io non ci son più buono, e conosciuta la sua virtù, son contento che per l'opera mia non mi sia alcuna cosa data, se non licenza di tornarmene a Firenze. Non poteva udendo la cosa il vescovo, sebbene gli dispiaceva, tenere le risa, e massimamente considerando, che una bestia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del mondo. Però poi che del nuovo caso ebbono ragionato e riso abbastanza, fece tanto il vescovo, che si rimesse Buonamico la terza volta all'opera e la finì. E il bertuccione per gastigo e penitenza del com-

messo errore, fu serrato in una gran gabbia d
legno e tenuto dove Buonamico lavorava, insin
a che fu quell'opera interamente finita; nella
quale gabbia non si potrebbe niuno imaginar
giuochi che quella bestiaccia faceva col muso
con la persona, e con le mani, vedendo altri fa-
re, e non potere ella adoperarsi. Finita l' opera
di questa cappella, ordinò il vescovo, o per burla
o per altra cagione che egli se lo facessi, che
Buffalmacco gli dipignesse in una facciata de
suo palazzo un'aquila addosso a un leone, la
quale lo avesse morto. L'accorto dipintore aven-
do promesso di fare tutto quello che il vescovo
voleva, fece fare un buono assito di tavole, con
dire non volere esser veduto dipignere una s
fatta cosa. E ciò fatto, rinchiuso che si fu tutto
solo là dentro, dipinse, per contrario di quello
che il vescovo voleva, un leone che sbranava
un'aquila; e finita l'opera, chiese licenza al ve
scovo d'andare a Firenze a procacciare color
che gli mancavano. E così serrato con una chia
ve il tavolato, se n'andò a Firenze con animo d
non tornare altramente al vescovo, il quale veg
gendo la cosa andare in lungo e il dipintore no
tornare, fatto aprire il tavolato, conobbe ch
più aveva saputo Buonamico, che egli. Perchè
mosso da gravissimo sdegno, gli fece dar band
della vita; il che avendo Buonamico inteso, g
mandò a dire che gli facesse il peggio che po
teva, onde il vescovo lo minacciò da maladett
senno. Pur finalmente considerando chi egli s
era messo a volere burlare, e che bene gli stav
rimanere burlato, perdonò a Buonamico l' in
giuria e lo riconobbe delle sue fatiche liberalis
simamente. Anzi che è più, condottolo indi

non molto di nuovo in Arezzo, gli fece fare nel Duomo vecchio molte cose che oggi sono per terra, trattandolo sempre come suo familiare e molto fedel servitore. Il medesimo dipinse pure in Arezzo nella chiesa di S. Giustino la nicchia della cappella maggiore. Scrivono alcuni, che essendo Buonamico in Firenze, e trovandosi spesso con gli amici e compagni suoi in bottega di Maso del Saggio, egli si trovò con molti altri a ordinare la festa che il dì di calende di Maggio feciono gli uomini di borgo S. Friano in Arno sopra certe barche, e che quando il ponte alla Carraia, che allora era di legno, rovinò per essere troppo carico di persone che erano corse a quello spettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono, perchè quando appunto rovinò il ponte in sulla macchina che in Arno sopra le barche rappresentava l'inferno, egli era andato a procacciare alcune cose che per la festa mancavano.

Essendo non molto dopo queste cose condotto Buonamico a Pisa, dipinse nella badìa di S. Paolo a ripa d'Arno, allora de' monaci di Vallombrosa, in tutta la crociera di quella chiesa da tre bande e dal tetto insino in terra molte istorie del Testamento vecchio, cominciando dalla creazione dell'uomo e seguitando insino a tutta la edificazione della torre di Nembrot. Nella quale opera, ancorchè oggi per la maggior parte sia guasta, si vede vivezza nelle figure, buona pratica e vaghezza nel colorito, e che la mano esprimeva molto bene i concetti dell'animo di Buonamico, il quale non ebbe però molto disegno. Nella facciata della destra crociera, la quale è dirimpetto a quella dov'è la porta del fianco,

in alcune storie di S.Nastasia si veggiono certi abiti ed acconciature antiche molto vaghe e belle in alcune donne che vi sono con graziosa maniera dipinte. Non men belle sono quelle figure ancora, che con bene accomodate attitudini sono in una barca, fra le quali è il ritratto di Papa Alessandro IV, il quale ebbe Buonamico, secondo che si dice, da Tafo suo maestro, il quale aveva quel Pontefice ritratto di musaico in S. Pietro Parimente nell'ultima storia, dove è il martirio di quella santa e d'altre, espresse Buonamico molto bene nei volti il timore della morte, il dolore e lo spavento di coloro che stanno a vederla tormentare e morire, mentre sta legata a un albero e sopra il fuoco. Fu compagno in quest'opera di Buonamico Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in sul vecchio libro della compagnia; il quale Bruno, celebrato anch'egli come piacevole uomo dal Boccaccio, finite le dette storie delle facciate, dipinse nella medesima chiesa l'altar di S. Orsola con la compagnia delle vergini, facendo in una mano di detta santa uno stendardo con l'arme di Pisa, che è in campo rosso una croce bianca, e facendole porgere l'altra a una femmina, che surgendo fra due monti e toccando con l'uno de'piedi il mare, le porge amendue le mani in atto di raccomandarsi. La quale femmina figurata per Pisa, avendo in capo una corona d'oro e in dosso un drappo pieno di tondi e di aquile, chiede, essendo molto travagliata in mare, aiuto a quella santa. Ma perchè nel fare questa opera Bruno si doleva che le figure che in essa faceva non avevano il vivo, come quelle di Buonamico, Buonamico, come burlevole, per insegnarli a fare le figure non pur vivaci, ma che

favellassono, gli fece far alcune parole che uscivano di bocca a quella femmina che si raccomanda alla santa, e la risposta della santa a lei, avendo ciò visto Buonamico nell'opere che aveva fatte nella medesima città Cimabue. La qual cosa come piacque a Bruno e agli altri uomini sciocchi di que' tempi, così piace ancor oggi a certi goffi che in ciò sono serviti da artefici plebei, come essi sono. E di vero pare gran fatto, che da questo principio sia passata in uso una cosa che per burla e non per altro fu fatta fare; conciosiachè anco una gran parte del Campo Santo fatta da lodati maestri, sia piena di questa gofferia. L'opere dunque di Buonamico essendo molto piaciute ai Pisani, gli fu fatto fare dall'operaio di Campo Santo quattro storie in fresco dal principio del mondo insino alla fabbrica dell'arca di Noè, ed intorno alle storie un ornamento nel quale fece il suo ritratto di naturale, cioè in un fregio, nel mezzo del quale e in su le quadrature sono alcune teste, fra lè quali, come ho detto, si vede la sua con un cappuccio, come appunto sta quello che di sopra si vede. E perchè in questa opera è un Dio che con le braccia tiene i cieli e gli elementi, anzi la macchina tutta dell' universo, Buonamico per dichiarare la sua storia con versi simili alle pitture di quell'età scrisse a' piedi in lettere maiuscole di sua mano, come si può anco vedere, questo sonetto, il quale per l'antichità sua e per la semplicità del dire di que'tempi, mi è paruto di mettere in questo luogo, come che forse, per mio avviso, non sia per molto piacere, se non se forse come cosa che fa fede di quanto sapevano gli uomini di quel secolo:

Voi che avvisate questa dipintura
Di Dio pietoso sommo creatore,
Lo qual fe' tutte cose con amore
Pesate, numerate, ed in misura.

In nove gradi angelica natura
In ello empirio ciel pien di splendore,
Colui che non si muove, ed è motore,
Ciascuna cosa fecie buona e pura.

Levate gli occhi del vostro intelletto,
Considerate quanto è ordinato
Lo mondo universale; e con affetto

Lodate lui che l' ha sì ben creato:
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli angeli, dove è ciascun beato.

Per questo mondo si vede la gloria,
Lo basso, e il mezzo, e l'alto in questa storia.

E per dire il vero, fu grand'animo quello di Buonamico a mettersi a far un Dio padre grande cinque braccia, le gerarchie, i cieli, gli angeli, il zodiaco e tutte le cose superiori insino al cielo della luna, e poi l' elemento del fuoco, l' aria, la terra e finalmente il centro. E per riempire i due angoli da basso, fece in uno S. Agostino e nell' altro S. Tommaso d' Aquino. Dipinse nel medesimo Campo Santo Buonamico, in testa dov' è oggi di marmo la sepoltura del Corte, tutta la passione di Cristo con gran numero di figure a piedi ed a cavallo, e tutte in varie e belle attitudini e seguitando la storia, fece la resurrezione e l'apparire di Cristo agli Apostoli assai acconciamente. Finiti questi lavori, ed in un medesimo tempo tutto quello che aveva in Pisa guadagnato,

che non fu poco, se ne tornò a Firenze così povero come partito se n'era, dove fece molte tavole e lavori in fresco, di che non accade fare altra memoria. Intanto essendo dato a fare a Bruno suo amicissimo che seco se n'era tornato da Pisa, dove si avevano sguazzato ogni cosa, alcune opere in S. Maria Novella, perchè Bruno non aveva molto disegno nè invenzione, Buonamico gli disegnò tutto quello che egli poi mise in opera in una facciata di detta chiesa dirimpetto al pergamo, e lunga quanto è lo spazio che è fra colonna e colonna: e ciò fu la storia di S. Maurizio e compagni che furono per la fede di Gesù Cristo decapitati; la quale opera fece Bruno per Guido Campese connestabile allora de' Fiorentini, il quale avendo ritratto prima che morisse l'anno 1312, lo pose poi in questa opera armato, come si costumava in que' tempi, e dietro a lui fece un'ordinanza d'uomini d'arme tutti armati all'antica, che fanno bel vedere, mentre esso Guido sta ginocchioni innanzi a una nostra Donna che ha il putto Gesù in braccio, e pare che sia raccomandato da S. Domenico e da S. Agnesa che lo mettono in mezzo. Questa pittura ancora che non sia molto bella, considerandosi il disegno di Buonamico e la invenzione, ell'è degna di esser in parte lodata, e massimamente per la varietà de' vestiti, barbute, ed altre armature di que' tempi; ed io me ne sono servito in alcune storie che ho fatto per il Sig. Duca Cosimo, dove era bisogno rappresentare uomini armati all'antica, ed altre somiglianti cose di quell'età; la qual cosa è molto piaciuta a Sua Eccellenza Illustrissima e ad altri che l'hanno veduta; e da questo si può conoscere quanto sia da far capitale dell' invenzioni ed opere fatte da

questi antichi, come che così perfette non siano ed in che modo utile e comodo si possa trarre dalle cose loro, avenduci eglino aperta la via alle maraviglie che insino a oggi sono fatte e si fanno tuttavia. Mentre che Bruno faceva questa opera volendo un contadino che Buonamico gli facesse un S. Cristofano, ne furono d'accordo in Fiorenza e convennero per contratto in questo modo, che il prezzo fusse otto fiorini, e la figura dovesse esser dodici braccia. Andato dunque Buonamico alla chiesa dove doveva fare il S. Cristofano, trovò che per non essere ella nè alta nè lunga se non braccia nove, non poteva nè di fuori nè di dentro accomodarlo in modo che bene stesse onde prese partito, perchè non vi capiva ritto di farlo dentro in chiesa a giacere: ma perchè anco così non vi entrava tutto, fu necessitato rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l' opera, il contadino non voleva in modo nessuno pagarla, anzi gridando diceva di esser assassinato. Perchè andata la cosa agli ufficiali di Grascia, fu giudicato, secondo il contratto, che Buonamico avesse ragione.

A S. Giovanni fra l'Arcore era una Passione di Cristo di mano di Buonamico molto bella, e fra l'altre cose che vi erano molto lodate, vi era un Giuda appiccato ad un albero fatto con molto giudizio e bella maniera. Similmente un vecchio che si soffiava il naso era naturalissimo, e le Marie dirotte nel pianto avevano arie e modi tanto mesti, che meritavano, secondo quell' età che non aveva ancora così facile il modo d'esprimere gli affetti dell'animo col pennello, di essere grandemente lodate. Nella medesima faccia un S. Ivo di Brettagna, ch' aveva molte vedove

pupilli ai piedi, era buona figura, e due angeli in aria che lo coronavano erano fatti con dolcissima maniera. Questo edifizio e le pitture insieme furono gettate per terra l' anno della guerra del 1529.

In Cortona ancora dipinse Buonamico per M. Aldobrandino vescovo di quella città molte cose nel vescovado, e particolarmente la cappella e tavola dell'altar maggiore; ma perchè nel rinnovare il palazzo e la chiesa andò ogni cosa per terra, non accade farne altra menzione. In S. Francesco nondimeno ed in S. Margherita della medesima città, sono ancora alcune pitture di mano di Buonamico. Da Cortona andato di nuovo Buonamico in Ascesi, nella chiesa di sotto di S. Francesco dipinse a fresco tutta la cappella del cardinale Egidio Alvaro spagnuolo; e perchè si portò molto bene, ne fu da esso cardinale liberalmente riconosciuto. Finalmente avendo Buonamico lavorato molte pitture per tutta la Marca, nel tornarsene a Firenze si fermò in Perugia, e vi dipinse nella chiesa di S. Domenico in fresco la cappella de' Buontempi, facendo in essa istorie della vita di S. Caterina vergine e martire. E nella chiesa di S. Domenico vecchio dipinse in una faccia pur a fresco, quando essa Caterina figliuola del Re Costa disputando convince e converte certi filosofi alla fede di Cristo. E perchè questa storia è più bella che alcune altre che facesse Buonamico giammai, si può dire con verità che egli avanzasse in questa opera se stesso; da che mossi i Perugini ordinarono, secondo che scrive Franco Sacchetti, che dipignesse in piazza S. Ercolano vescovo e protettore di quella città; onde convenuti del prezzo, fu fatto nel luo-

go dove si aveva a dipignere una turata di tavol
e di stuoie, perchè non fusse il maestro vedut
dipignere; e ciò fatto, mise mano all'opera. M
non passarono dieci giorni, dimandando chiun-
que passava quando sarebbe cotale pittura finita
pensando che sì fatte cose si gettassono in pre-
telle, che la cosa venne a fastidio a Buonamico
Perchè venuto alla fine del lavoro, stracco d
tanta importunità, deliberò seco medesimo ven-
dicarsi dolcemente dell'impacienza di que' po-
poli, e gli venne fatto; perchè finita l'opera, in-
nanzi che la scoprisse, la fece veder loro e ne f
interamente sodisfatto. Ma volendo i Perugin
levare subito la turata, disse Buonamico che pe
due giorni ancora la lasciassono stare, perciocch
voleva ritoccare a secco alcune cose, e così f
fatto. Buonamico dunque salito in sul ponte, do
ve egli aveva fatto al santo una gran diadem
d'oro, e come in que' tempi si costumava, di ri
lievo con la calcina, gli fece una corona ovver
ghirlanda intorno intorno al capo tutta di lasche
E ciò fatto, una mattina accordato l'oste se n
venne a Firenze. Onde passati due giorni, no
vedendo i Perugini, siccome erano soliti, il dipin
tore andare attorno, domandarono l'oste ch
fusse di lui stato, ed inteso che egli se n'era
Firenze tornato, andarono subito a scoprire i
lavoro, e trovato il loro S. Ercolano coronat
solennemente di lasche, lo fecion intendere to
stamente a coloro che governavano; i quali seb
bene mandarono cavallari in fretta a cercar d
Buonamico, tutto fu invano, essendosene eg
con molta fretta a Firenze ritornato. Preso dun
que partito di fare levare a un loro dipintore l
corona di lasche e rifare la diadema al Santo

lissono di Buonamico e degli altri fiorentini tutti que' mali che si possono imaginare. Ritornato Buonamico a Firenze e poco curandosi di cosa che dicessono i Perugini, attese a lavorare e fare molte opere, delle quali per non esser più lungo non accade far menzione. Dirò solo questo, che avendo dipinto a Calcinaia una nostra Donna a fresco col figliuolo in collo, colui che gliele aveva fatta fare in cambio di pagarlo gli dava parole; onde, Buonamico che non era avvezzo a essere fatto fare nè ad essere uccellato, pensò di valersene ad ogni modo. E così andato una mattina a Calcinaia, convertì il fanciullo che aveva dipinto in braccio alla Vergine, con tinte senza colla o tempera ma fatte con l'acqua sola, in uno orsacchino; la qual cosa non dopo molto vedendo il contadino che l'aveva fatta fare, presso che disperato andò a trovare Buonamico, pregandolo che di grazia levasse l' orsacchino e rifacesse un fanciullo come prima, perchè era presto a sodisfarlo; il che avendo egli fatto amorevolmente, fu della prima e della seconda fatica senza indugio pagato; e bastò a racconciare ogni cosa una spugna bagnata. Finalmente perchè troppo lungo sarei, se io volessi raccontare così tutte le burle come le pitture che fece Buonamico Buffalmacco, e massimamente praticando in bottega di Maso del Saggio, che era un ridotto di cittadini e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze e burlevoli, porrò fine a ragionare di lui il quale morì d'anni settantotto, e fu dalla compagnia della Misericordia, essendo egli poverissimo e avendo più speso che guadagnato, per essere un uomo così fatto, sovvenuto nel suo male in S.Maria Nuova, spedale di Firenze; e poi mor-

to nell' Ossa (così chiamano un chiostro dell
spedale ovvero cimitero) come gli altri poveri
seppellito l' anno 1340. Furono l' opere di costu
in pregio mentre visse, e dopo sono state, com
cose di quell' età, sempre lodate.

AMBR: LORENZETTI

VITA
D' AMBRUOGIO LORENZETTI
PITTOR SANESE.

Se è grande, come è senza dubbio, l'obbligo che aver deono alla natura gli artefici di bello ingegno, molto maggior doverebbe essere il nostro verso loro, veggendo ch' eglino con molta sollecitudine riempiono le città d' onorate fabbriche e d'utili e vaghi componimenti di storie, arrecando a se medesimi il più delle volte fama e ricchezze con l'opere loro, come fece Ambruogio Lorenzetti pittor sanese, il quale ebbe bella e molta invenzione nel comporre consideratamente e situare in istoria le sue figure. Di che fa vera testimonianza in Siena ne' frati Minori una storia da lui molto leggiadramente dipinta nel chiostro; dove è figurato in che maniera un giovane si fa frate, ed in che modo egli ed alcuni altri vanno al Soldano, e quivi sono battuti e sentenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati con la sopraggiunta d'una spaventevole tempesta. Nella quale pittura con molt' arte e destrezza contraffece il rabbuffamento dell' aria, e la furia della pioggia e de' venti ne' travagli delle figure; dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata innanzi, meritò egli commendazione infinita. Fu Ambruogio pratico coloritore a fresco, e nel maneggiar a tempera i colori gli ado-

però con destrezza e facilità grande, come si ved
ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo spe
daletto che si chiama Mona Agnesa, nella qual
dipinse e finì una storia con nuova e bella com
posizione. Ed allo spedale grande nella facciat
fece in fresco la natività di nostra Donna,
quando ella va fra le vergini al tempio: e ne' frat
di S. Agostino di detta città il capitolo, dov
nella volta si veggiono figurati gli Apostoli co
carte in mano, ove è scritto quella parte de
Credo che ciascheduno di loro fece; ed a piè un
istorietta contenente con la pittura quel medesi-
mo, che è di sopra con la scrittura significato
Appresso nella facciata maggiore sono tre stori
di S. Caterina martire, quando disputa col tiran-
no in un tempio, e nel mezzo la Passione di Cri-
sto con i ladroni in croce e le Marie da basso, ch
sostengono la Vergine Maria venutasi meno; l
quali cose furono finite da lui con assai buon
grazia e con bella maniera. Fece ancora nel pa-
lazzo della Signoria di Siena in una sala grand
la guerra d'Asinalunga, e la pace appresso e gl
accidenti di quella; dove figurò una cosmografi
perfetta, secondo que' tempi: e nel medesim
palazzo fece otto storie di verdeterra molto pu-
litamente. Dicesi che mandò ancora a Volterr
una tavola a tempera che fu molto lodata i
quella città; e a Massa, lavorando in compa-
gnia d'altri una cappella in fresco ed una tavol
a tempera, fece conoscere a coloro, quanto egl
di giudizio e d'ingegno nell' arte della pittur
valesse; ed in Orvieto dipinse in fresco la cap-
pella maggiore di S. Maria. Dopo quest' oper
capitando a Fiorenza, fece in S. Procolo una ta-
vola, ed in una cappella le storie di S. Niccol

in figure piccole per sodisfare a certi amici suoi, desiderosi di veder il modo dell' operar suo ; ed in sì breve tempo condusse , come pratico, questo lavoro , che gli accrebbe nome e riputazione infinita. E questa opera , nella predella della quale fece il suo ritratto , fu causa che l' anno 1335 fu condotto a Cortona per ordine del vescovo degli Ubertini, allora Signore di quella città, dove lavorò nella chiesa di S. Margherita, poco innanzi stata fabbricata ai frati di S. Francesco nella sommità del monte , alcune cose , e particolarmente la metà delle volte e le facciate, così bene , che ancora che oggi siano quasi consumate dal tempo , si vede ad ogni modo nelle figure affetti bellissimi, e si conosce che egli ne fu meritamente commendato. Finita quest' opera , se ne tornò Ambruogio a Siena , dove visse onoratamente il rimanente della sua vita , non solo per essere eccellente maestro nella pittura , ma ancora perchè avendo dato opera nella sua giovanezza alle lettere , gli furono utile e dolce compagnia nella pittura , e di tanto ornamento in tutta la sua vita , che lo renderono non meno amabile e grato, che il mestiero della pittura si facesse. Laonde non solo praticò sempre con letterati e virtuosi uomini , ma fu ancora con suo molto onore ed utile adoperato ne'maneggi della sua repubblica . Furono i costumi d'Ambruogio in tutte le parti lodevoli , e piuttosto di gentiluomo e di filosofo, che di artefice; e quello che più dimostra la prudenza degli uomini , ebbe sempre l'animo disposto a contentarsi di quello che il mondo ed il tempo recava, onde sopportò con animo moderato e quieto il bene ed il male che gli venne dalla fortuna. E veramente non si

può dire quanto i costumi gentili e la modesti
con l'altre buone creanze siano onorata compa
gnia a tutte l'arti, ma particolarmente a quell
che dall'intelletto e da' nobili ed elevati ingegn
procedono; onde doverebbe ciascuno renders
non meno grato con i costumi, che con l'eccellen
za dell'arte. Ambruogio finalmente nell'ultim
di sua vita fece con molta sua lode una tavola a
Monte Oliveto di Chiusuri; e poco poi d'ann
ottantatre passò felicemente e cristianamente a
miglior vita. Furono le opere sue nel 1340.

Come s'è detto, il ritratto di Ambruogio si vede
di sua mano in S. Procolo nella predella della
sua tavola con un cappuccio in capo. E quanto
valesse nel disegno si vede nel nostro libro, dove
sono alcune cose di sua mano assai buone.

PIETRO CAVALLINI

VITA

DI PIETRO CAVALLINI

ROMANO PITTORE.

Essendo già stata Roma molti secoli priva non solamente delle buone lettere e della gloria dell'armi, ma eziandio di tutte le scienze e buone arti, come Dio volle, nacque in essa Pietro Cavallini in que' tempi che Giotto, avendo si può dire tornato in vita la pittura, teneva fra i pittori in Italia il principato. Costui dunque essendo stato discepolo di Giotto, ed avendo con esso lui lavorato nella nave di musaico in S. Pietro, fu il primo che dopo lui illuminasse quest' arte, e che cominciasse a mostrar di non essere stato indegno discepolo di tanto maestro, quando dipinse in Araceli sopra la porta della sagrestia alcune storie che oggi sono consumate dal tempo, e in S. Maria di Trastevere moltissime cose colorite per tutta la chiesa in fresco. Dopo lavorando alla cappella maggiore di musaico e nella facciata dinanzi della chiesa, mostrò nel principio di cotale lavoro, senza l' aiuto di Giotto saper non meno esercitare e condurre a fine il musaico, che avesse fatto la pittura: facendo ancora nella chiesa di S. Grisogono molte storie a fresco, s' ingegnò farsi conoscer similmente per ottimo discepolo di Giotto e per buono artefice. Parimente pure in Trastevere dipinse in S. Cecilia quasi tutta la chiesa di sua mano, e nella chiesa di S. Francesco appresso Ripa

molte cose. In S. Paolo poi fuor di Roma fece la
facciata che v'è di musaico, e per la nave del
mezzo molte storie del Testamento vecchio. E
lavorando nel capitolo del primo chiostro a fre-
sco alcune cose, vi mise tanta diligenza, che ne
riportò dagli uomini di giudizio nome d'eccellen-
tissimo maestro, e fu perciò dai prelati tanto
favorito, che gli fecero dare a fare la facciata di
S. Pietro di dentro fra le finestre, tra le quali
fece di grandezza straordinaria, rispetto alle fi-
gure che in quel tempo s'usavano, i quattro
Evangelisti lavorati a bonissimo fresco, e un S.
Pietro e un S. Paolo, e in una nave buon nu-
mero di figure, nelle quali per molto piacergli
la maniera greca, la mescolò sempre con quella
di Giotto. E per dilettarsi di dare rilievo alle
figure, si conosce che usò in ciò tutto quello
sforzo, che maggiore può immaginarsi da uomo.
Ma la migliore opera, che in quella città faces-
se, fu nella detta chiesa d'Araceli sul Campido-
glio, dove dipinse in fresco nella volta della tri-
buna maggiore la nostra Donna col figliuolo in
braccio circondata da un cerchio di sole, e a
basso Ottaviano Imperadore, al quale la sibilla
Tiburtina mostrando Gesù Cristo, egli l'adora;
le quali figure in quest'opera, come si è detto
in altri luoghi, si sono conservate molto meglio
che l'altre, perchè quelle, che sono nelle volte
sono meno offese dalla polvere, che quelle che
nelle facciate si fanno. Venne dopo quest'opera
Pietro in Toscana per veder l'opere degli altri
discepoli del suo maestro Giotto e di lui stesso,
e con questa occasione dipinse in S. Marco di
Firenze molte figure che oggi non si veggiono,
essendo stata imbiancata la chiesa, eccetto la

Nunziata che sta coperta accanto alla porta principale della chiesa. In S. Basilio ancora al canto alla Macine fece in un muro un'altra Nunziata a fresco tanto simile a quella che prima aveva fatto in S. Marco e a qualunque altra che è in Firenze, che alcuni credono, e non senza qualche verisimile, che tutte siano di mano di questo Pietro; e di vero non possono più somigliare l'una l'altra di quello che fanno. Fra le figure che fece in S. Marco detto di Fiorenza fu il ritratto di Papa Urbano V. con le teste di S. Pietro e S. Paolo di naturale, dal qual ritratto ne ritrasse fra Giovanni da Fiesole quello che è in una tavola in S. Domenico pur di Fiesole; e ciò fu non piccola ventura, perchè il ritratto che era in San Marco, con molte altre figure che erano per la chiesa in fresco, furono, come s' è detto, coperte di bianco, quando quel convento fu tolto ai monaci che vi stavano prima e dato ai frati Predicatori, per imbiancare ogni cosa con poca avvertenza e considerazione. Passando poi nel tornarsene a Roma per Ascesi non solo per vedere quelle fabbriche e quelle così notabili opere fattevi dal suo maestro e da alcuni suoi condiscepoli, ma per lasciarvi qualche cosa di sua mano, dipinse a fresco nella chiesa di sotto di S. Francesco, cioè nella crociera che è dalla banda della sagrestia, una Crocifissione di Gesù Cristo con uomini a cavallo armati in varie fogge e con molta varietà d'abiti stravaganti e di diverse nazioni straniere. In aria fece alcuni angeli, che fermati in su l'ali in diverse attitudini piangono dirottamente, e stringendosi alcuni le mani al petto, altri incrociandole, e altri battendosi le palme, mostrano avere estre-

mo dolore della morte del figliuolo di Dio, e tutt
dal mezzo in dietro ovvero dal mezzo in giù son
convertiti in aria. In questa opera, che è bene con
dotta nel colorito che è fresco e vivace, e tant
bene nelle commettiture della calcina, ch' ell
pare tutta fatta in un giorno, ho trovato l'arm
di Gualtieri Duca di Atene; ma per non vi esser
nè millesimo nè altra scrittura, non posso affer
mare che ella fusse fatta fare da lui. Dico bene
che oltre al tenersi per fermo da ognuno ch'ell
sia di mano di Pietro, la maniera non potrebb
più di quello, che ella fa, parer la medesima
senza che si può credere, essendo stato quest
pittore nel tempo che in Italia era il Duca Gual
tieri, così che ella fusse fatta da Pietro, com
per ordine del detto Duca. Pure creda ognun
come vuole, l'opera come antica non è se no
lodevole, e la maniera, oltre la pubblica voce
mostra ch' ella sia di mano di costui. Lavorò
fresco il medesimo Pietro nella chiesa di S. Ma
ria d' Orvieto, dove è la santissima reliquia de
Corporale, alcune storie di Gesù Cristo e de
corpo suo con molta diligenza; e ciò fece, pe
quanto si dice, per M. Benedetto di M. Buoncont
Monaldeschi signore in quel tempo, anzi tiran
no di quella città. Affermano similmente alcur
che Pietro fece alcune sculture, e che gli riu
scirono, perchè aveva ingegno in qualunque cos
si metteva a fare, benissimo, e che è di sua man
il Crocifisso, che è nella gran chiesa di S. Paol
fuor di Roma, il quale, secondo che si dice
credere si dee, è quello che parlò a S. Brigid
l'anno 1370. Erano di mano del medesimo alcu
ne altre cose di quella maniera, le quali andaron
per terra quando fu rovinata la chiesa vecchi

li S. Pietro per rifar la nuova. Fu Pietro in tutte
e sue cose diligente molto, e cercò con ogni stu-
lio di farsi onore e acquistare fama nell'arte. Fu
on pure buon cristiano, ma divotissimo e ami-
issimo de' poveri, e per la bontà sua amato non
ure in Roma sua patria, ma da tutti coloro che
i lui ebbono cognizione o dell' opere sue. E si
iede finalmente nell'ultima sua vecchiezza con
anto spirito alla religione, menando vita esem-
lare, che fu quasi tenuto santo. Laonde non è
a maravigliarsi, se non pure il detto Crocifisso
i sua mano parlò, come si è detto, alla Santa,
na ancora se ha fatto e fa infiniti miracoli una
ostra Donna di sua mano la quale per lo mi-
liore non intendo di nominare, sebbene è famo-
ssima in tutta Italia, e sebbene son più che
erto e chiarissimo per la maniera del dipignere
h' ell'è di mano di Pietro, la cui lodatissima
ita e pietà verso Dio, fu degna di essere da tutti
li uomini imitata. Ne creda nessuno per ciò,
he non è quasi possibile, e la continua sperienza
e lo dimostra, che si possa senza il timor e
razia di Dio, e senza la bontà de' costumi ad
norato grado pervenire. Fu discepolo di Pietro
avallini Giovanni da Pistoia, che nella patria
ce alcune cose di non molta importanza. Morì
nalmente in Roma d' età d' anni ottantacinque
mal di fianco preso nel lavorare in muro, per
umidità e per lo star continuo a tale esercizio.
Furono le sue pitture nel 1364. Fu sepolto in
Paolo fuor di Roma onorevolmente e con
uesto epitaffio:

uantum Romanae Petrus decus addidit urbi
Pictura, tantum dat decus ipse polo.

SIMON MEMMI

VITA

DI SIMONE E LIPPO MEMMI

PITTORI SANESI.

Felici veramente si possono dire quegli uomini, che sono dalla natura inclinati a quell'arti che possono recar loro non pure onore e utile grandissimo, ma che è più, fama e nome quasi perpetuo. Più felici poi sono coloro che si portano dalle fasce, oltre a cotale inclinazione, gentilezza e costumi cittadineschi che gli rendono a tutti gli uomini gratissimi. Ma più felici di tutti finalmente (parlando degli artefici) sono quelli, che oltre all' avere da natura inclinazione al buono, e dalla medesima e dalla educazione costumi nobili, vivono al tempo di qualche famoso scrittore, da cui per un piccolo ritratto o altra così fatta cortesia delle cose dell' arte si riporta premio alcuna volta, mediante li loro scritti, l' eterno onore e nome. La qual cosa si deve fra coloro che attendono alle cose del disegno, particolarmente desiderare e cercare dagli eccellenti pittori; poichè l'opere loro, essendo in superficie e in campo di colore, non possono avere quell'eternità che danno i getti di bronzo e le cose di marmo alle sculture, o le fabbriche agli architetti. Fu dunque quella di Simone grandissima ventura vivere al tempo di M. Francesco Petrarca, e abbattersi a trovare in Avignone alla corte questo amorosissimo poeta, desideroso di avere la imagine di madonna Laura di mano di maestro Simone; perciocchè avutala bella come

desiderato avea, fece di lui memoria in due so-
netti, l'uno de' quali comincia:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, che ebber fama di quell' arte

e l'altro:

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;

E in vero questi sonetti e l' averne fatto men-
zione in una delle sue lettere famigliari nel quin-
to libro che comincia: *Non sum nescius*, hanno
dato più fama alla povera vita di maestro Simo-
ne, che non hanno fatto nè faranno mai tutte
l'opere sue; perchè elleno hanno a venire quando
che sia meno, dove gli scritti di tant'uomo vive-
ranno eterni secoli. Fu dunque Simone Memmi
sanese eccellente dipintore, singolare ne' tempi
suoi, e molto stimato nella corte del Papa; per-
ciocchè dopo la morte di Giotto maestro suo, il
quale egli aveva seguitato a Roma quando fece
la nave di musaico e l' altre cose, avendo nel fare
una Vergine Maria nel portico di S. Pietro, e
un S. Pietro e S. Paolo a quel luogo vicino dove
è la pina di bronzo, in un muro fra gli archi del
portico dalla banda di fuori, contraffatto la ma-
niera di Giotto, ne fu di maniera lodato, avendo
massimamente in quest' opera ritratto un sagre-
stano di S. Pietro che accende alcune lampade a
dette sue figure molto prontamente, che Simone
fu chiamato in Avignone alla corte del Papa con
grandissima istanza, dove lavorò tante pitture a
fresco e in tavole, che fece corrispondere l'ope-
re al nome che di lui era stato là oltre portato.
Perchè tornato a Siena in gran credito, e molto
perciò favorito, gli fu dato a dipignere dalla S

noria nel palazzo loro in una sala a fresco una
ergine Maria con molte figure attorno, la qua-
egli compiè di tutta perfezione con molta sua
de e utilità. E per mostrare che non meno
peva fare in tavola che in fresco, dipinse in
etto palazzo una tavola, che fu cagione che poi
e fu fatto far due in Duomo, e una nostra Don-
a col fanciullo in braccio in attitudine bellis-
ma sopra la porta dell'opera del Duomo detto;
ella qual pittura, certi angeli che sostenendo
aria un stendardo, volano e guardano all'in-
iù alcuni santi che sono intorno alla nostra
Donna, fanno bellissimo componimento e orna-
ento grande. Ciò fatto, fu Simone dal generale
i S. Agostino condotto in Firenze, dove lavorò
capitolo di Santo Spirito, mostrando inven-
ione e giudizio mirabile nelle figure e ne' caval-
fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede
a storia della Passione di Cristo, nella quale si
eggiono ingegnosamente tutte le cose essere
tate fatte da lui con discrezione e con bellissima
razia. Veggonsi i ladroni in croce rendere il fia-
o, e l'anima del buono essere portata in cielo
on allegrezza dagli angeli, e quella del reo an-
arne accompagnata da' diavoli tutta rabbuffata
i tormenti dell'inferno. Mostrò similmente in-
enzione e giudizio Simone nelle attitudini e nel
ianto amarissimo che fanno alcuni angeli in-
orno al Crocifisso; ma quello che sopra tutte le
ose è dignissimo di considerazione, è veder
uegli spiriti che fendono l'aria con le spalle
isibilmente, perchè quasi girando sostengono il
noto del volar loro; ma farebbe molto maggior
ede dell'eccellenza di Simone quest'opera, se
ltre all'averla consumata il tempo, non fusse

stata l'anno 1560 guasta da que' padri , che p
non potersi servire del capitolo mal condot
dall'umidità , nel far , dove era un palco inta
lato , una volta , non avessero gettato in ter
quel poco che restava delle pitture di quest' u
mo , il quale quasi in quel medesimo tempo d
pinse in una tavola una nostra Donna ed un
Luca con altri santi a tempera , che oggi è ne
la cappella de' Gondi in S. Maria Novella c
nome suo. Lavorò poi Simone tre facciate d
capitolo della detta S. Maria Novella molto f
licemente . Nella prima che è sopra la por
donde vi si entra, fece la vita di S. Domenico ;
in quella che segue verso la chiesa figurò la r
ligione e ordine del medesimo, combattente co
tro gli eretici figurati per lupi che assalgono a
cune pecore , le quali da molti cani pezzati
bianco e di nero sono difese , e i lupi ributtati
morti . Sonovi ancora certi eretici , i quali co
vinti nelle dispute stracciano i libri , e pentiti
confessano , e così passano l'anime alla porta d
paradiso, nel quale sono molte figurine che fa
no diverse cose. In cielo si vede la gloria de' san
e Gesù Cristo , e nel mondo quaggiù rimango
i piaceri e diletti vani in figure umane, e mass
mamente di donne che seggono ; tra le quali
madonna Laura del Petrarca ritratta di natu
rale vestita di verde, con una piccola fiammett
di fuoco tra il petto e la gola . Evvi ancora
Chiesa di Cristo, ed alla guardia di quella il Pa
pa, lo Imperadore, i Re, i Cardinali, i Vescovi,
tutti i Principi Cristiani , e tra essi , accanto
un cavalier di Rodi , M. Francesco Petrarca r
tratto pur di naturale ; il che fece Simone pe
rinfrescar nell'opere sue la fama di colui che l'a

veva fatto immortale. Per la Chiesa universale fece la chiesa di S. Maria del Fiore, non come ella sta oggi, ma come egli l' aveva ritratta dal modello e disegno che Arnolfo architettore aveva lasciati nell'opera, per norma di coloro che avevano a seguitar la fabbrica dopo lui; de' quali modelli per poca cura degli operai di S. Maria del Fiore, come in altro luogo s' è detto, non ci sarebbe memoria alcuna, se Simone non l'avesse lasciata dipinta in quest'opera. Nella terza facciata, che è quella dell' altare, fece la Passione di Cristo, il quale uscendo di Gerusalemme con la croce su la spalla, se ne va al monte Calvario seguitato da un popolo grandissimo, dove giunto, si vede esser levato in croce nel mezzo de'ladroni, con l'altre appartenenze che cotale storia accompagnano. Tacerò l'esservi buon numero di cavalli, il gettarsi la sorte dai famigli della corte sopra la veste di Cristo, lo spogliare il limbo de' Santi Padri, e tutte l' altre considerate invenzioni, che sono non da maestro di quell'età, ma da moderno eccellentissimo. Conciosiachè pigliando le facciate intere, con diligentissima osservazione fa in ciascuna diverse storie su per un monte, e non divide con ornamenti tra storia e storia, come usarono di fare i vecchi e molti moderni, che fanno la terra sopra l' aria quattro o cinque volte, come è la cappella maggiore di questa medesima chiesa e il Campo Santo di Pisa, dove dipignendo molte cose a fresco, gli fu forza far contra sua voglia cotali divisioni, avendo gli altri pittori che avevano in quel luogo lavorato, come Giotto e Buonamico suo maestro, cominciato a fare le storie loro con questo mal ordine. Seguitando dunque in quel Campo Santo

per meno errore il modo tenuto dagli altri, fec
Simone sopra la porta principale di dentro un
nostra Donna in fresco portata in cielo da u
coro d'angeli, che cantano e suonano tanto viva
mente, che in loro si conoscono tutti que' var
effetti che i musici cantando o sonando fare so
gliono; come è porgere l'orecchio al suono, apri
la bocca in diversi modi, alzar gli occhi al cielo
gonfiar le guance, ingrossar la gola, ed insomm
tutti gli altri atti e movimenti che si fanno nell
musica. Sotto questa Assunta, in tre quadri fec
alcune storie della vita di S. Ranieri pisano. Nell
prima, quando giovanetto sonando il salterio, f
ballar alcune fanciulle bellissime per l' arie de
volti e per l' ornamento degli abiti ed acconcia
ture di que' tempi. Vedesi poi lo stesso Ranieri
essendo stato ripreso di cotale lascivia dal beat
Alberto romito, starsi col volto chino e lagri
moso e con gli occhi fatti rossi dal pianto tutt
pentito del suo peccato, mentre Dio in aria cir
condato da un celeste lume, fa sembiante di per
donargli. Nel secondo quadro è quando Ranier
dispensando le sue facultà ai poveri di Dio, pe
poi montar in barca, ha intorno una turba d
poveri, di storpiati, di donne e di putti molt
affettuosi nel farsi innanzi, nel chiedere e ne
ringraziarlo. E nello stesso quadro è ancor
quando questo santo, ricevuta nel tempio l
schiavina da pellegrino, sta dinanzi a nostra Don-
na, che circondata da molti angeli gli mostra ch
si riposerà nel suo grembo in Pisa; le quali tutt
figure hanno vivezza e bell'aria nelle teste. Nel-
la terza è dipinto da Simone, quando tornat
dopo sette anni d' oltra mare mostra aver fatt
tre quarantane in Terra Santa, e che standosi in

coro a udire i divini uffizj, dove molti putti cantano, è tentato dal demonio, il quale si vede scacciato da un fermo proponimento che si scorge in Ranieri di non voler offendere Dio, aiutato da una figura fatta da Simone per la Costanza, che fa partir l' antico avversario non solo tutto confuso, ma con bella invenzione e capricciosa tutto pauroso, tenendosi nel fuggire le mani al capo, e camminando con la fronte bassa e stretto nelle spalle a più potere, e dicendo, come se gli vede scritto uscire di bocca: Io non posso più. E finalmente in questo quadro è ancora quando Ranieri in sul monte Tabor inginocchiato, vede miracolosamente Cristo in aria con Moisè ed Elìa; le quali tutte cose di quest' opera ed altre che si tacciono, mostrano che Simone fu molto capriccioso, ed intese il buon modo di comporre leggiadramente le figure nella maniera di quei tempi. Finite queste storie, fece due tavole a tempera nella medesima città, aiutato da Lippo Memmi suo fratello, il quale gli aveva anche aiutato dipignere il capitolo di S. Maria Novella ed altre opere. Costui sebbene non fu eccellente come Simone, seguitò nondimeno quanto potè il più la sua maniera, ed in sua compagnia fece molte cose a fresco in S. Croce di Firenze, a' frati Predicatori in S. Caterina di Pisa la tavola dell'altar maggiore, ed in S. Paolo a ripa d' Arno, oltre a molte storie in fresco bellissime, la tavola a tempera che oggi è sopra l'altar maggiore, dentrovi una nostra Donna, S. Pietro e S. Paolo e S. Gio: Battista ed altri santi, e in questa pose Lippo il suo nome. Dopo queste opere lavorò da per se una tavola a tempera a' frati di S. Agostino in S. Gimigniano, e n'acquistò tanto nome,

che fu forzato mandar in Arezzo al vescovo Guido de' Tarlati una tavola con tre mezze figure, che è oggi nella cappella di S. Gregorio in vescovado. Stando Simone in Fiorenza a lavorare, un suo cugino architetto ingegnoso, chiamato Neroccio, tolse l' anno 1332 a far sonar la campana grossa del comune di Firenze, che per lo spazio di diciassette anni nessuno l'aveva potuta far sonare senza dodici uomini che la tirassino. Costui dunque la bilicò di maniera, che due la potevano muovere, e mossa, un solo la sonava a distesa, ancora ch'ella pesasse più di sedicimila libbre: onde, oltre l'onore, ne riportò per sua mercede trecento fiorini d' oro, che fu gran pagamento in que' tempi. Ma per tornare ai nostri due Memmi sanesi, lavorò Lippo oltre alle cose dette, col disegno di Simone una tavola a tempera, che fu portata a Pistoia e messa sopra l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco, che fu tenuta bellissima. In ultimo tornati a Siena loro patria, cominciò Simone una grandissima opera colorita sopra il portone di Camollìa dentrovi la coronazione di nostra Donna con infinite figure, la quale, sopravvenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, ed egli vinto dalla gravezza di quella passò di questa vita l'anno 1345, con grandissimo dolore di tutta la sua città e di Lippo suo fratello, il quale gli diede onorata sepoltura in S. Francesco. Finì poi molte opere che Simone aveva lasciate imperfette; e ciò furono una Passione di Gesù Cristo in Ancona sopra l' altar maggiore di S. Niccola, nella quale finì Lippo quello che aveva Simone cominciato, imitando quella che aveva fatta nel capitolo di S. Spirito di Fiorenza e finita

del tutto il detto Simone. La quale opera sarebbe degna di più lunga vita, che per avventura non le sarà conceduta, essendo in essa molte belle attitudini di cavalli e di soldati che prontamente fanno in varj gesti, pensando con maraviglia se hanno o no crocifisso il figliuol di Dio. Finì similmente in Ascesi nella chiesa di sotto di S. Francesco alcune figure che avea cominciato Simone all'altare di S. Elisabetta, il qual è all' entrar della porta che va nelle cappelle, facendovi la nostra Donna, un S. Lodovico Re di Francia, ed altri santi, che sono in tutte otto figure, insino alle ginocchia, ma buone e molto ben colorite. Avendo oltre ciò cominciato Simone nel refettorio maggiore di detto convento in testa della facciata, molte storiette ed un Crocifisso fatto e guisa d'albero di croce, si rimase imperfetto e disegnato, come insino a oggi si può vedere, di rossaccio col pennello in su l'arricciato; il quale modo di fare era il cartone che i nostri maestri vecchi facevano, per lavorare in fresco per maggior brevità; conciofussechè avendo spartita tutta l' opera sopra l'arricciato, la disegnavano col pennello, ritraendo da un disegno piccolo tutto quello che volevano fare, con ringrandir a proporzione quanto avevano pensato di mettere in opera. Laonde come questa così disegnata si vede, ed in altri luoghi molte altre, così molte altre ne sono che erano state dipinte, le quali scrostatosi poi il lavoro, sono rimase così disegnate di rossaccio sopra l' arricciato. Ma tornando a Lippo, il quale disegnò ragionevolmente, come nel nostro libro si può vedere, in un romito che incrocicchiate le gambe legge, egli visse dopo Simone

dodici anni, lavorando molte cose per tutta Italia
e particolarmente due tavole in S. Croce di Fio
renza . E perchè le maniere di questi due fra
telli si somigliano assai, si conosce l'una dall'al
tra a questo, che Simone si scriveva a piè dell
sue opere in questo modo: *Simonis Memmi Se
nensis opus*; e Lippo, lasciando il proprio nom
e non si curando di far un latino così alla grossa
in quest' altro modo: *Opus Memmi de Senis m
fecit*. Nella facciata del capitolo di S. Maria No
vella furono ritratti di mano di Simone, oltre a
Petrarca e madonna Laura, come s' è detto d
sopra, Cimabue, Lapo architetto, Arnolfo su
figliuolo, e Simone stesso; e nella persona d
quel Papa che è nella storia, Benedetto XI. d
Treviso frate Predicatore, l' effigie del qua
Papa aveva molto prima recato a Simone Giott
suo maestro, quando tornò dalla corte di dett
Papa che tenne la sedia in Avignone. Ritrass
ancora nel medesimo luogo il cardinale Niccol
da Prato allato al detto Papa, il qual cardi al
in quel tempo era venuto a Firenze Legato d
detto Pontefice, come racconta nelle sue stori
Gio: Villani. Sopra la sepoltura di Simone fu
posto questo epitaffio: *Simoni Memmio picto
rum omnium omnis aetatis celeberrimo. Vixi
ann.* LX, *mens.* II. *d.* III. Come si vede nel no
stro libro detto di sopra, non fu Simone molt'ec
cellente nel disegno, ma ebbe invenzione dall
natura, e si dilettò molto di ritrarre di natu
rale, ed in ciò fu tanto tenuto il miglior mae
stro de' suoi tempi, che 'l Sig. Pandolfo Mala
testi lo mandò insino in Avignone a ritrarre M
Francesco Petrarca, a richiesta del quale fece po
con tanta sua lode il ritratto di madonna Laura

TADDEO GADDI

VITA
DI TADDEO GADDI
FIORENTINO PITTORE

E' bella e veramente utile e lodevole opera remiare in ogni luogo largamente la virtù, ed norare colui che l' ha; perchè infiniti ingegni ne talvolta dormirebbono, eccitati da questo ivito, si sforzano con ogni industria di non somente apprendere quella, ma divenirvi dentro ccellenti, per sollevarsi e venire a grado utile ed norevole, onde ne segua onore alla patria loro, a se stessi gloria, e ricchezze e nobiltà a' deendenti loro, che da cotali principj sollevati, ene spesso divengono e ricchissimi e nobilissii, nella guisa che per opera di Taddeo Gaddi ittore fecero i descendenti suoi. Il quale Tadeo di Gaddo Gaddi fiorentino dopo la morte di iotto, il quale l' aveva tenuto a battesimo, e opo la morte di Gaddo era stato suo maestro entiquattro anni, come scrive Cennino di Drea ennini pittore da Colle di Valdelsa, essendo maso nella pittura per giudizio e per ingegno a i primi dell' arte, e maggiore di tutti i suoi ondiscepoli, fece le sue prime opere con facità grande datagli dalla natura piuttosto che cquistata con arte, nella chiesa di S. Croce in irenze nella cappella della sagrestia, dove ineme con i suoi compagni discepoli del morto iotto, fece alcune storie di S. Maria Maddaena con belle figure e abiti di que' tempi bel-

lissimi e stravaganti. E nella cappella de' Ba
roncelli e Bandini, dove già aveva lavorat
Giotto a tempera la tavola, da per se fece n
muro alcune storie in fresco di nostra Donna
che furono tenute bellissime. Dipinse ancora so
pra la porta della detta sagrestia la storia di Cr
sto disputante coi dottori nel tempio, che
poi mezza rovinata, quando Cosimo vecch
de' Medici fece il noviziato, la cappella, e
ricetto dinanzi alla sagrestia, per metter u
cornice di pietra sopra la detta porta. Nel
medesima chiesa dipinse a fresco la cappel
de' Bellacci e quella di S. Andrea allato ad u
delle tre di Giotto; nella quale fece quan
Gesù Cristo tolse Andrea dalle reti e Pietro,
la crocifissione di esso apostolo, cosa veramen
e allora ch' ella fu finita e ne' giorni presen
ancora, commendata e lodata molto. Fece s
pra la porta del fianco sotto la sepoltura di Car
Marsupini aretino, un Cristo morto con le Mar
lavorato a fresco, che fu lodatissimo. E sotto
tramezzo che divide la chiesa, a man sinist
sopra il Crocifisso di Donato, dipinse a fres
una storia di S. Francesco, d' un miracolo c
fece nel risuscitar un putto che era morto, c
dendo da un verone, coll' apparire in aria. E
in questa storia ritrasse Giotto suo maestr
Dante poeta, e Guido Cavalcanti, altri dico
se stesso. Per la detta chiesa fece ancora in d
versi luoghi molte figure, che si conoscono d
pittori alla maniera. Alla compagnia del Temp
dipinse il tabernacolo che è in sul canto de
via del Crocifisso, dentrovi un bellissimo dep
sto di Croce. Nel chiostro di Santo Spirito lavo
due storie negli archetti allato al capitolo; nell'

o de' quali fece quando Giuda vende Cristo, e
ell' altro la cena ultima che fece con gli Apo-
oli. E nel medesimo convento sopra la porta
el refettorio dipinse un Crocifisso ed alcuni
nti, che fanno conoscer fra gli altri che quivi
vorarono, che egli fu veramente imitator della
aniera di Giotto, da lui avuta sempre in gran-
issima venerazione. Dipinse in S. Stefano del
onte vecchio la tavola e la predella dell' altar
aggiore con gran diligenza; e nell' oratorio di
. Michele in orto lavorò molto bene in una ta-
ola un Cristo morto che dalle Marie è pianto, e
a Nicodemo riposto nella sepoltura molto divo-
mente. Nella chiesa de' frati de' Servi dipinse
cappella di S. Niccolò di quelli dal Palagio con
torie di quel santo, dove con ottimo giudizio e
razia per una barca quivi dipinta, dimostrò
hiaramente com' egli aveva intera notizia del
empestoso agitare del mare e della furia della
ortuna; nella quale mentre che i marinari vo-
ando la nave gittano le mercanzie, appare in
ria S. Niccolò e gli libera da quel pericolo, la
uale opera per esser piaciuta e stata molto lo-
ata, fu cagione che gli fu fatto dipignere la
appella dell' altare maggiore di quella chiesa,
ove fece in fresco alcune storie di nostra Don-
a, e a tempera in tavola medesimamente la no-
tra Donna con molti santi lavorati vivamente.
Parimente nella predella di detta tavola fece
on figure piccole alcune altre storie di nostra
Donna, delle quali non accade far particolar
menzione, poichè l' anno 1467 fu rovinato ogni
osa, quando Lodovico marchese di Mantova
ece in quel luogo la tribuna che v' è oggi col
isegno di Leon Battista Alberti, e il coro de' frati,

facendo portar la tavola nel capitolo di qu
convento, nel refettorio del quale fece da som
mo sopra le spalliere di legname l' ultima ce
di Gesù Cristo con gli Apostoli, e sopra quel
un Crocifisso con molti santi. Avendo posto
quest' opere Taddeo Gaddi l'ultimo fine, fu co
dotto a Pisa, dove in S. Francesco per Gherar
e Bonaccorso Gambacorti fece la cappella ma
giore in fresco molto ben colorita, con molte
gure e storie di quel santo e di S. Andrea e
Niccolò. Nella volta poi e nella facciata è Pa
Onorio che conferma la regola, dov' è ritra
Taddeo di naturale in profilo con un cappuc
avvolto sopra il capo, ed a'piedi di quella sto
sono scritte queste parole: *Magister Tadd*
Gaddus de Florentia pinxit hanc histori
Sancti Francisci et Sancti Andreae et San
Nicolai anno Domini MCCCXLII. *de mense A*
gusti.

Fece ancora nel chiostro pure di quel conv
to in fresco una nostra Donna col suo figliu
in collo molto ben colorita; e nel mezzo de
chiesa quando s'entra a man manca un S. Lo
vico vescovo a sedere, al quale S. Gherardo
Villamagna stato frate di quell' Ordine rac
manda un fra Bartolommeo, allora guardian
detto convento. Nelle figure della quale ope
perchè furono ritratte dal naturale, si vede
vezza e grazia infinita, in quella maniera se
plice, che fu in alcune cose meglio che qu
di Giotto, e massimamente nell'esprimer
raccomandarsi, l' allegrezza, il dolore, e a
somiglianti affetti, che bene espressi fanno se
pre onore grandissimo al pittore. Tornato
a Fiorenza Taddeo, seguitò per lo Com

'opera d'Orsanmichele e rifondò i pilastri delle
ogge, murandogli di pietre conce e ben foggia-
e, laddove erano prima state fatte di mattoni,
enza alterar però il disegno che lasciò Arnolfo,
on ordine che sopra la loggia si facesse un pa-
azzo con due volte, per conserva delle provvi-
ioni del grano che faceva il popolo e Comune
i Firenze. La quale opera perchè si finisse,
'Arte di porta Santa Maria a cui era stato dato
ura della fabbrica, ordinò che si pagasse la ga-
ella della piazza e mercato del grano, e alcune
ltre gravezze di piccolissima importanza. Ma,
l che importò molto più, fu bene ordinato con
ttimo consiglio, che ciascuna dell'arti di Firen-
e facesse da per se un pilastro ed in quello il
anto Avvocato dell' arte in una nicchia, e che
gni anno per la festa di quello i consoli di
uell'arte andassino a offerta, e vi tenessino
utto quel dì lo stendardo con la loro insegna,
na che l'offerta nondimeno fusse della Madonna
er sovvenimento de' poveri bisognosi. E perchè
'anno 1333 per lo gran diluvio l'acque avevano
livorato le sponde del ponte Rubaconte, messo
n terra il castello Altafronte, e del ponte Vec-
hio non lasciato altro che le due pile del mez-
o, ed il ponte a Santa Trinita rovinato del tut-
o, eccetto una pila che rimase tutta fracassata,
 mezzo il ponte alla Carraia, rompendo la pe-
caia d'Ognissanti, deliberarono quei che allora
a città reggevano, non volere che più quegli
l'oltr'Arno avessero la tornata alle case loro con
anto scomodo, quanto quello era d'avere a pas-
ar per barche; perchè chiamato Taddeo Gaddi,
per essere Giotto suo maestro andato a Milano,
gli facero fare il modello e disegno del ponte

Vecchio, dandogli cura che lo facesse condurr
a fine più gagliardo e più bello che possibi
fusse; ed egli non perdonando nè a spesa nè
fatica, lo fece con quella gagliardezza di spal
e con quella magnificenza di volte tutte di pi
tre riquadrate con lo scarpello, che sostiene og
ventidue botteghe per banda, che sono in tut
quarantaquattro, con grand' utile del Comur
che ne cavava l'anno fiorini ottocento di fitti
La lunghezza delle volte da un canto all' altro
braccia trentadùe, e la strada del mezzo sedic
e quella delle botteghe da ciascuna parte brac
cia otto; per la quale opera, che costò sessant
mila fiorini d'oro, non pure meritò allora Tad
deo lode infinita, ma ancora oggi n' è più ch
mai commendato; poichè oltre a molti altri d
luvj, non è stato mosso l' anno 1537 a dì 13
settembre da quello che mandò a terra il pont
a Santa Trinita, di quello della Carraia due ar
chi, e che fracassò in gran parte il Rubaconte
e fece molt' altre rovine che sono notissime.
veramente non è alcuno di giudizio, che non istu
pisca non pur non si maravigli, considerand
che il detto ponte Vecchio in tanta strettezz
sostenesse immobile l' impeto dell'acque, de' le
gnami, e delle rovine fatte di sopra, e con tant
fermezza. Nel medesimo tempo fece Tadde
fondare il ponte a Santa Trinita, che fu finit
manco felicemente l'anno 1346 con spesa di fio
rini ventimila d'oro; dico men felicemente, per
chè non essendo stato simile al ponte Vecchio
fu interamente rovinato dal detto diluvio dell'an
no 1557. Similmente secondo l'ordine di Tadde
si fece in detto tempo il muro di costa a S. Gre
gorio con pali a castello, pigliando due pile d

ponte per accrescere alla città terreno verso la
piazza de' Mozzi, e servirsene, come fecero, a
far le mulina che vi sono. Mentre che con or-
dine e disegno di Taddeo si fecero tutte queste
cose, perchè non restò per questo di dipignere,
lavorò il tribunale della Mercanzia vecchia, dove
con poetica invenzione figurò il tribunale di sei
uomini, che tanti sono i principali di quel magi-
strato, che sta a veder cavar la lingua alla Bu-
gia dalla Verità, la quale è vestita di velo su
l'ignudo, e la Bugia coperta di nero, con questi
versi sotto:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda,
Cava la lingua alla falsa bugiarda.

E sotto la storia sono questi versi:

Taddeo dipinse questo bel rigestro,
Discepol fu di Giotto il buon maestro.

Fu fattogli allogazione in Arezzo d'alcuni la-
vori in fresco, i quali ridusse Taddeo con Gio-
vanni da Milano suo discepolo all' ultima perfe-
zione, e di questi veggiamo ancora nella com-
pagnia dello Spirito Santo una storia, nella faccia
dell' altar maggiore, dentrovi la Passione di
Cristo con molti cavalli, e i ladroni in croce, cosa
tenuta bellissima per la considerazione che mo-
strò nel metterlo in croce, dove sono alcune fi-
gure che vivamente espresse dimostrano la rab-
bia de' Giudei, tirandolo alcuni per le gambe
con una fune, altri porgendo la spugna, e altri
in varie attitudini, come il Longino che gli passa
il costato, e i tre soldati che si giuocano la ve-
ste, nel viso de' quali si scorge la speranza ed il

timore nel trarre de' dadi ; il primo di costoro armato sta in attitudine disagiosa aspettando la volta sua, e si dimostra tanto bramoso di tirare, che non pare che e' senta il disagio ; l' altro inarcando le ciglia, con la bòcca e con gli occhi aperti guarda i dadi per sospetto quasi di fraude, e chiaramente dimostra a chi lo considera il bisogno e la voglia ch' egli ha di vincere ; il terzo che tira i dadi, fatto piano della veste in terra, col braccio tremolante par che accenni ghignando voler piantargli. Similmente per le facce della chiesa si veggono alcune storie di S. Giovanni Evangelista, e per la città altre cose fatte da Taddeo, che si riconoscono per di sua mano da chi ha giudizio nell' arte. Veggonsi ancora oggi nel vescovado dietro all' altar maggiore alcune storie di S. Giovanni Battista, le quali con tanto maravigliosa maniera e disegno sono lavorate, che lo fanno tener mirabile. In S. Agostino alla cappella di S. Sebastiano allato alla sagrestia fece le storie di quel martire, ed una disputa di Cristo con i Dottori tanto ben lavorata e finita, che è miracolo a vedere la bellezza ne' cangianti di varie sorte e la grazia ne' colori di queste opere finite per eccellenza.

In Casentino nella chiesa del Sasso della Vernia dipinse la cappella dove S. Francesco ricevette le stimate, aiutato nelle cose minime da Jacopo di Casentino, che mediante questa gita divenne suo discepolo. Finita cotale opera, insieme con Giovanni milanese se ne tornò a Fiorenza, dove nella città e fuori fecero tavole e pitture assaissime e d' importanza ; ed in processo di tempo guadagnò tanto, facendo di tutto capitale, che diede principio alla ricchezza ed alla nobiltà

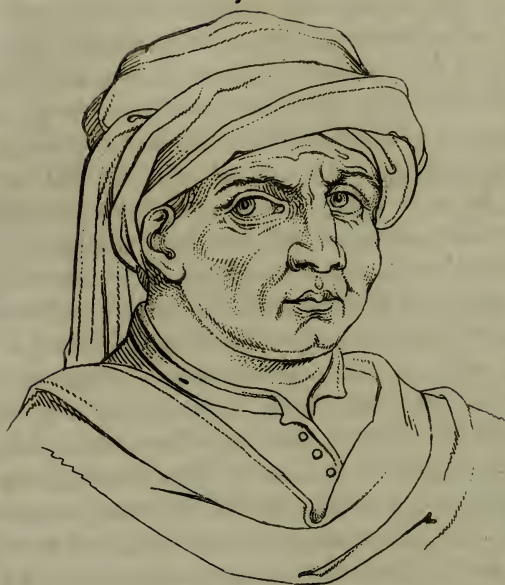
ella sua ſamiglia, essendo tenuto sempre savio
d accorto uomo. Dipinse ancora in S. Maria
ovella il capitolo, allogatogli dal prior del luo-
o che gli diede l'invenzione. Bene è vero, che
er essere il lavoro grande, e per essersi scoperto,
ı quel tempo che si ſacevano i ponti, il capi-
olo di Santo Spirito con grandissima fama di
imone Memmi che l'aveva dipinto, venne vo-
lia al detto priore di chiamar Simone alla metà
i quest' opera; perchè conferito il tutto con
Taddeo, lo trovò di ciò molto contento, per-
iocchè amava sommamente Simone per essergli
tato con Giotto condiscepolo, e sempre amo-
evole amico e compagno. Oh animi veramente
obili! poichè senza emulazione ambizione o
nvidia v' amaste fraternamente l' un l'altro,
godendo ciascuno così dell'onore e pregio dell'a-
nico, come del proprio. Fu dunque spartito il
avoro e datone tre facciate a Simone, come dissi
ella sua vita, e a Taddeo la facciata sinistra e
utta la volta, la quale fu divisa da lui in quat-
tro spicchj o quarte, secondo gli andari d' essa
volta. Nel primo fece la Resurrezione di Cristo,
dove pare che e' volesse tentare che lo splendor
del corpo glorificato facesse lume, come appa-
risce in una città ed in alcuni scogli di monti,
ma non seguitò di farlo nelle figure e nel resto,
dubitando ſorse di non lo potere condurre per la
difficultà che vi conoſceva. Nel secondo spicchio
fece Gesù Cristo che libera S. Pietro dal naufra-
gio, dove gli Apostoli che guidano la barca sono
certamente molto belli, e fra l' altre cose uno
che in su la riva del mare pesca a lenza (cosa
fatta prima da Giotto in Roma nel musaico della
nave di S. Pietro) è espresso con grandissima e

viva affezione. Nel terzo dipinse l'Ascensione di Cristo, e nell' ultimo la venuta dello Spirito Santo, dove nei Giudei che alla porta cercano volere entrare si veggono molte belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette scienze con i loro nomi, e con quelle figure sotto, che a ciascuna si convengono. La Grammatica in abito di donna con una porta, insegnando a un putto, ha sotto di se a sedere Donato scrittore. Dopo la Grammatica segue la Rettorica, e a piè di quella una figura che ha due mani a' libri, ed una terza mano si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La Logica ha il serpente in mano sotto un velo, e a'piedi suoi Zenone Eleate che legge. L'Aritmetica tiene le tavole dell'abbaco, e sotto lei siede Abramo inventor di quella. La Musica ha gl' istrumenti da sonare, e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra un' ancudine e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La Geometria ha la squadra e le seste, e da basso Euclide. L'Astrologia ha la sfera del cielo in mano, e sotto i piedi Atlante. Dall'altra parte seggono sette scienze teologiche, e ciascuna ha sotto di se quello stato o condizione d' uomini che più se le conviene, Papa, Imperatore, Re, Cardinali, Duchi, Vescovi, Marchesi, ed altri; e nel volto del Papa è il ritratto di Clemente V. Nel mezzo e più alto luogo è S. Tommaso d' Aquino che di tutte le scienze dette fu ornato, tenendo sotto i piedi alcuni eretici, Ario, Sabellio, ed Averrois, e gli sono intorno Moisè, Paolo, Giovanni Evangelista, ed alcune altre figure che hanno sopra le quattro Virtù cardinali e le tre teologiche, con altre infinite considerazioni es-

resse da Taddeo con disegno e grazia non pic-
ola, intantochè si può dir essere stata la me-
lio intesa, e quella che si è più conservata di
utte le cose sue. Nella medesima S. Maria No-
ella sopra il tramezzo della chiesa fece ancora
n S. Gieronimo vestito da cardinale, avendo
gli divozione in quel santo e per protettore di
ua casa eleggendolo; e sotto esso poi Agnolo
uo figliuolo, morto Taddeo, fece fare ai de-
cendenti una sepoltura coperta con una lapide
li marmo con l'arme de'Gaddi; ai quali descen-
lenti Gieronimo cardinale, per la bontà di Tad-
leo e per i meriti loro, ha impetrato da Dio
radi orrevolissimi nella Chiesa, chericati di
amera, vescovadi, cardinalati, propositure, e
avalierati onoratissimi: i quali tutti discesi di
Taddeo, in qualunque grado hanno sempre sti-
nato e favoriti i begli ingegni inclinati alle cose
lella scultura e pittura, e quelli con ogni sforzo
oro aiutati. Finalmente essendo Taddeo venuto
n età di cinquanta anni, d'atrocissima febbre
ercosso, passò di questa vita l'anno 1350, la-
ciando Agnolo suo figliuolo e Giovanni che at-
endessero alla pittura, raccomandandogli a Ja-
opo di Casentino per li costumi del vivere, e a
Giovanni da Milano per gli ammaestramenti
lell'arte. Il qual Giovanni oltre a molte altre
ose, fece dopo la morte di Taddeo una tavola
he fu posta in S.Croce all'altare di S. Gherardo
la Villamagna, quattordici anni dopo che era
imaso senza il suo maestro, e similmente la ta-
ola dell' altar maggiore d'Ognissanti dove sta-
ano i frati Umiliati, che fu tenuta molto bella;
d in Ascesi la tribuna dell' altar maggiore dove
ece un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Chiara,

e nelle facciate e dalle bande istorie della nostr
Donna. Dopo andatosene a Milano, vi lavor
molte opere a tempera ed in fresco, e finalmen
te vi si morì. Taddeo adunque mantenne conti
nuamente la maniera di Giotto, ma non però l
migliorò molto, salvo che nel colorito, il qual
fece più fresco e più vivace che quello di Giotto
avendo egli atteso tanto a migliorare l'altre part
e difficultà di questa arte, che ancorchè a quest
badasse, non potette però aver grazia di farlo
laddove avendo veduto Taddeo quello che avev
facilitato Giotto, ed imparatolo, ebbe temp
d'aggiugnere qualche cosa e migliorare il colo
rito. Fu sepolto Taddeo da Agnolo e Giovann
suoi figliuoli in S. Croce nel primo chiostro,
nella sepoltura che egli aveva fatta a Gaddo su
padre, e fu molto onorato con versi da' virtuos
di quel tempo, come uomo che molto avev
meritato per costumi, e per aver condotto co
bell'ordine, oltre alle pitture, molte fabbrich
nella sua città comodissime, ed oltre quello ch
s'è detto, per avere sollecitamente e con diligen
za eseguita la fabbrica del campanile di S. Mari
del Fiore col disegno lasciato da Giotto suo mae
stro: il quale campanile fu di maniera murato
che non possono commettersi pietre con più di
ligenza, nè farsi più bella torre per ornamento
per spese, e per disegno. L'epitaffio che fu fatt
a Taddeo fu questo che quì si legge:

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Fu Taddeo molto resoluto nel disegno, come s
può vedere nel nostro libro, dov'è disegnata d
sua mano la storia che fece nella cappella di S
Andrea in S. Croce di Firenze.

ORGAGNA

VITA

D'ANDREA DI CIONE ORGAGNA

PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO

FIORENTINO.

Rade volte un ingegnoso è eccellente in una
osa, che non possa agevolmente apprendere
lcun' altra, e massimamente di quelle che sono
lla prima sua professione somiglianti, e quasi
rocedenti da un medesimo fonte, come fece l'Or-
gagna fiorentino, il quale fu pittore, scultore, ar-
hitetto, e poeta, come di sotto si dirà. Costui
ato in Fiorenza, cominciò ancora fanciulletto a
lar opera alla scultura sotto Andrea Pisano, e
eguitò qualche anno; poi essendo disideroso
per fare vaghi componimenti d' istorie d' esser
bbondante nell'invenzioni, attese con tanto stu-
lio al disegno, aiutato dalla natura che volea
farlo universale, che come una cosa tira l'altra,
provatosi a dipignere con i colori a tempera e
fresco, riuscì tanto bene con l'aiuto di Bernar-
lo Orgagna suo fratello, che esso Bernardo lo
tolse in compagnia a fare in S. Maria Novella
nella cappella maggiore, che allora era della fa-
miglia de' Ricci, la vita di nostra Donna, la quale
opera finita fu tenuta molto bella; sebbene per
trascuraggine di chi n'ebbe poi cura, non passa-
rono molti anni, che essendo rotti i tetti, fu gua-
sta dall'acque, e perciò fatta nel modo ch' ell' è
oggi, come si dirà al luogo suo, bastando per

ora dire che Domenico Grillandai che la ridi-
pinse, si servì assai dell' invenzioni che v'eran
dell' Orgagna; il quale fece anche in detta chie-
sa pure a fresco la cappella degli Strozzi, che
è vicina alla porta della sagrestia e delle cam-
pane, in compagnia di Bernardo suo fratello.
Nella quale cappella, a cui si saglie per una
scala di pietra, dipinse in una facciata la gloria
del Paradiso con tutti i Santi, e con varj abiti
e acconciature di que' tempi. Nell' altra faccia
fece l' Inferno con le bolgie, centri, ed altre
cose descritte da Dante, del quale fu Andrea
studiosissimo. Fece nella chiesa de' Servi della
medesima città, pur con Bernardo, a fresco la
cappella della famiglia de' Cresci, e in S. Pier
maggiore in una tavola assai grande l' Incorona-
zione di nostra Donna, e in S. Romeo presso
alla porta del fianco una tavola.

Similmente egli e Bernardo suo fratello insie-
me dipinsero a fresco la facciata di fuori di S.
Apollinare, con tanta diligenza, che i colori in
quel luogo scoperto si sono vivi e belli mara-
gliosamente conservati insin'a oggi. Mossi dalla
fama di quest' opere dell' Orgagna, che furono
molto lodate, coloro che in quel tempo governa-
vano Pisa, lo fecero condurre a lavorare nel Cam-
po Santo di quella città un pezzo d'una facciata,
secondo che prima Giotto e Buffalmacco fatto
avevano. Onde messavi mano, in quella dipinse
Andrea un Giudizio universale con alcune fanta-
sie a suo capriccio, nella facciata di verso il Duo-
mo allato alla passione di Cristo fatta da Buffal-
macco; dove nel canto facendo la prima storia,
figurò in essa tutti i gradi de' signori temporali
involti nei piaceri di questo mondo, ponendogli

edere sopra un prato fiorito e sotto l' ombra di
nolti melaranci, che facendo amenissimo bosco,
anno sopra i rami alcuni amori, che volando at-
orno e sopra molte giovani donne ritratte tutte,
econdo che si vede, dal naturale di femmine no-
ili e signore di que'tempi, le quali per la lunghez-
a del tempo non si riconoscono, fanno sembiante
i saettare i cuori di quelle, alle quali sono gio-
ani uomini appresso e signori che stanno a udir
uoni e canti, ed a vedere amorosi balli di garzoni
donne che godono con dolcezza i loro amori.
'ra' quali signori ritrasse l' Orgagna Castruccio
ignor di Lucca e giovane di bellissimo aspetto,
on un cappuccio azzurro avvolto intorno al ca-
o e con uno sparviere in pugno, e appresso lui
ltri signori di quell' età che non si sa chi sieno.
n somma fece con molta diligenza in questa pri-
na parte, per quanto capiva il luogo e richiedeva
arte, tutti i delitti del mondo graziosissimamen-
e. Dall' altra parte nella medesima storia figurò
opra un alto monte la vita di coloro, che tirati
al pentimento de'peccati e dal disiderio d' esser
alvi, sono fuggiti dal mondo a quel monte tutto
ieno di santi romiti che servono al Signore, di-
erse cose operando con vivacissimi affetti. Alcu-
i leggendo ed orando, si mostrano tutti intenti
lla contemplativa, e altri lavorando per guada-
nare il vivere, nell' attiva variamente si eserci-
ano. Vi si vede fra gli altri un romito che mugne
na capra, il quale non può essere più pronto nè
iù vivo in figura di quello che egli è. E' poi da
asso S. Macario che mostra a que' tre re, che
avalcando con loro donne e brigata, vanno a cac-
ia, la miseria umana in tre re, che morti e non
el tutto consumati giacciono in una sepoltura,

con attenzione guardata dai re vivi in diverse
belle attitudini piene d'ammirazione, e pare qua
si che considerino con pietà di se stessi, d' aver
in breve a divenire tali. In un di questi re a ca
vallo ritrasse Andrea Uguccione della Faggiuo
aretino, in una figura che si tura con una man
il naso, per non sentire il puzzo de' re morti
corrotti. Nel mezzo di questa storia è la Mort
che volando per aria vestita di nero, fa segn
d' avere con la sua falce levato la vita a mol
che sono per terra d'ogni stato e condizione, po
veri, ricchi, storpiati, ben disposti, giovani, ve
chi, maschi, femmine, ed in somma d' ogni e
e sesso buon numero. E perchè sapeva che
Pisani piaceva l' invenzione di Buffalmacco, ch
fece parlare le figure di Bruno in S. Paolo a rip
d' Arno, facendo loro uscire di bocca alcun
lettere, empiè l' Orgagna tutta quella sua ope
di cotali scritti, de' quali la maggior parte essen
do consumati dal tempo non s' intendono. A cer
vecchi dunque storpiati fa dire:

Da che prosperitade ci ha lasciati,
O morte medicina d' ogni pena,
Deh vieni a darne omai l' ultima cena;

con altre parole che non s' intendono e versi co
all'antica composti, secondo che ho ritratto da
l'Orgagna medesimo, che attese alla poesìa e
fare qualche sonetto. Sono intorno a quei cor
morti alcuni diavoli, che cavano loro di boc
l' anime e le portano a certe bocche piene
fuoco, che sono sopra la sommità d'un altissi
monte. Di contro a questi sono angeli, che
milmente a altri di que' morti che vengono
essere de' buoni, cavano l' anime di bocca, e

ortano volando in paradiso. Ed in questa storia
una scritta grande tenuta da due angeli, dove
ono queste parole:

Ischermo di savere e di ricchezza,
Di nobiltate ancora e di prodezza,
Vale neente ai colpi di costei,

on alcune altre parole che malamente s'inten-
ono. Di sotto poi nell' ornamento di questa sto-
a sono nove angeli, che tengono in alcune acco-
odate scritte motti volgari e latini posti in quel
iogo da basso, perchè in alto guastavano la sto-
ia, e il non gli porre nell' opera pareva mal fatto
ll'autore che gli reputava bellissimi, e forse era-
o ai gusti di quell' età; da noi si lasciano la
naggior parte per non fastidire altrui con simili
ose impertinenti e poco dilettevoli; senza che
ssendo il più di cotali brevi cancellati, il rima-
ente viene a restare poco meno che imperfetto.
'acendo dopo queste cose l'Orgagna il Giudizio,
ollocò Gesù Cristo in alto sopra le nuvole in
nezzo ai dodici suoi Apostoli a giudicare i vivi
i morti, mostrando con bell' arte e molto vi-
amente da un lato i dolorosi affetti de' dannati,
he piangendo sono da furiosi demoni strascinati
ll' inferno, e dall' altro la letizia ed il giubbilo
e' buoni, che da una squadra d' angeli guidati
a Michele Arcangelo sono, come eletti, tutti fe-
osi tirati alla parte destra de' beati. Ed è un
eccato veramente, che per mancamento di scrit-
ori in tanta moltitudine d'uomini togati, caval-
eri, ed altri signori che vi sono effigiati e ritratti
al naturale, come si vede, di nessuno o di po-
hissimi si sappiano i nomi o chi furono: ben si
ice che un Papa che vi si vede è Innocenzio IV.

amico di Manfredi. Dopo quest' opera, ed alcun
sculture di marmo fatte con suo molto onoı
nella Madonna ch'è in su la coscia del ponte Vec
chio, lasciando Bernardo suo fratello a lavorar
in Campo Santo da per se un inferno, second
che è descritto da Dante, che fu poi l' anno 153
guasto e racconcio dal Sollazzino pittore de'tem
pi nostri, se ne tornò Andrea a Fiorenza, dov
nel mezzo della chiesa di Santa Croce a man de
stra in una grandissima facciata, dipinse a fresc
le medesime cose che dipinse nel Campo Sant
di Pisa in tre quadri simili, eccetto però la sto
ria dove S. Macario mostra a' tre re la miseri
umana, e la vita de' romiti che servono a Dio i
su quel monte. Facendo dunque tutto il rest
dell' opera, lavorò in questa con miglior disegn
e più diligenza che a Pisa fatto non avea, tenend
nondimeno quasi il medesimo modo nell' inven
zione, nelle maniere, nelle scritte, e nel rimanen
te senza mutare altro che i ritratti di naturale
perchè quelli di quest'opera furono parte d'amic
suoi carissimi, quali mise in paradiso, e part
di poco amici che furono da lui posti nell'infer
no. Fra i buoni si vede in profilo col regno i
capo ritratto di naturale Papa Clemente VI, ch
al tempo suo ridusse il Giubbileo dai cento a
cinquanta anni, e che fu amico de'Fiorentini, e
ebbe delle sue pitture che gli furon carissime
Fra i medesimi è maestro Dino del Garbo medi
co allora eccellentissimo, vestito come allora usa
vano i dottori, e con una berretta rossa in cap
foderata di vaj, e tenuto per mano da un angelo
con altri assai ritratti che non si riconoscono. Fr
i dannati ritrasse il Guardi messo del Comune d
Firenze strascinato dal diavolo con un oncino,

i conosce a' tre gigli rossi che ha in una berret-
a bianca, secondo che allora portavano i messi
d altre simili brigate, e questo, perchè una vol-
a lo pegnorò. Vi ritrasse ancora il notaio ed il
;iudice che in quella causa gli furono contrarj.
ppresso al Guardi è Cecco d' Ascoli famoso
nago di que' tempi; e poco di sopra, cioè nel
nezzo, è un frate ipocrito, che uscito d'una se-
oltura si vuol furtivamente mettere fra i buoni,
nentre un angelo lo scopre e lo spigne fra i dan-
ati. Avendo Andrea oltre a Bernardo un fratel-
o chiamato Jacopo, che attendeva, ma con poco
rofitto alla scultura, nel fare per lui qualche
olta disegni di rilievo e di terra, gli venne vo-
;lia di fare qualche cosa di marmo, e vedere se
i ricordava de' principj di quell'arte, in che ave-
a, come si disse, in Pisa lavorato; e così messosi
on più studio alla pruova, vi fece di sorte acqui-
to, che poi se ne servì come si dirà, onoratamen-
e. Dopo si diede con tutte le forze agli studj
ell' architettura, pensando, quando che fusse,
vere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero, perchè
'anno 1355, avendo il comune di Firenze com-
ero appresso al palazzo alcune case di cittadini
er allargarsi e fare maggior piazza, e per fare
ncora un luogo dove si potessero ne' tempi pio-
osi e di verno ritirare i cittadini, e fare quelle
ose al coperto che si facevano in su la ringhiera
uando il mal tempo non impediva, feciono fare
olti disegni per fare una magnifica e grandis-
ma loggia vicina al palazzo a questo effetto, ed
isieme la Zecca dove si batte la moneta; fra i
uali disegni fatti dai migliori maestri della città,
ssendo approvato universalmente ed accettato
uello dell' Orgagna, come maggiore, più bello,

e più magnifico di tutti gli altri, per partito de' Signori e del Comune fu secondo l' ordine di lui cominciata la loggia grande di piazza, sopra i fondamenti fatti al tempo del Duca d'Atene, e tirata innanzi con molta diligenza di pietre quadre benissimo commesse. E quello, che fu cosa nuova in que' tempi, furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto, come si era fino a quell'ora costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi, con molta grazia e bellezza di tanta fabbrica, che fu in poco tempo per ordine d'Andrea condotta al suo fine. E se si fusse avuto considerazione di metterla allato a S. Romolo, e farle voltare le spalle a tramontana, il che forse non fecero per averla comoda alla porta del palazzo, ella sarebbe stata, com' è bellissima di lavoro, utilissima fabbrica a tutta la città laddove per lo gran vento la vernata non vi si può stare. Fece in questa loggia l'Orgagna fra gli archi della facciata dinanzi in certi ornamenti di sua mano, sette figure di marmo di mezzo rilievo per le sette Virtù teologiche e cardinali, così belle, che accompagnando tutta l'opera, lo fecero conoscere per non men buono scultore, che pittore ed architetto; senza che fu in tutte le sue azioni faceto, costumato, e amabile uomo, quanto mai fusse altro par suo. E perchè non lasciava mai per lo studio d' una delle tre sue professioni quello dell'altra, mentre si fabbricava la loggia fece una tavola a tempera con molte figure grandi, e la predella di figure piccole per quella cappella degli Strozzi, dove già con Bernardo suo fratello aveva fatto alcune cose a fresco. Nella qual tavola, parendogli ch'ella potesse fare migliore testimonianza della sua professione, che i lavori fatti

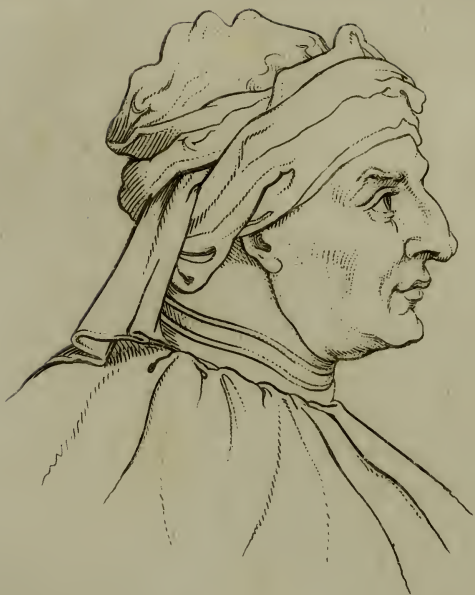
a fresco non potevano, vi scrisse il suo nome con queste parole: *Anno Domini* MCCCLVII. *Andreas Cionis de Florentia me pinxit*. Compiuta quest'opera, fece alcune pitture pur in tavola che furono mandate al Papa in Avignone, le quali ancora sono nella chiesa cattedrale di quella città. Poco poi, avendo gli uomini della compagnia d'Orsanmichele messi insieme molti danari, di limosine e beni stati donati a quella Madonna per la mortalità del 1348, risolverono volerle fare intorno una cappella ovvero tabernacolo, non solo di marmi in tutti i modi intagliati e d'altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma di musaico ancora e d'ornamenti di bronzo quanto più desiderare si potesse, intanto che per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro insino a quel dì per tanta grandezza stato fabbricato. Perciò dato di tutto carico all'Orgagna, come al più eccellente di quell'età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque a chi governava, come migliore di tutti gli altri. Onde allogato il lavoro a lui, si rimisero al tutto nel giudizio e consiglio suo. Perchè egli dato a diversi maestri d'intaglio avuti di più paesi a fare tutte l'altre cose, attese con il suo fratello a condurre tutte le figure dell'opera; e finito il tutto, le fece murare e commettere insième molto consideratamente senza calcina con spranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustranti e puliti non si macchiassono; la qual cosa gli riuscì tanto bene con utile e onore di quelli che sono stati dopo lui, che a chi considera quell'opera, pare mediante cotale unione e commettiture trovate dall'Orgagna, che tutta la cappella sia stata cavata d'un pezzo di marmo solo. E ancora ch'ella sia di ma-

niera tedesca, in quel genere ha tanta grazia e proporzione, ch' ella tiene il primo luogo fra le cose di que' tempi, essendo massimamente il suo componimento di figure grandi e piccole, e d'angeli e profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna benissimo condotti. E' maraviglioso ancora il getto de' ricignimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tutta l' opera la racchiuggono e serrano insieme, di maniera che essa ne rimane non meno gagliarda e forte che in tutte l'altre parti bellissima. Ma quanto egli si affaticasse per mostrare in quell'età grossa la sottigliezza del suo ingegno, si vede in una storia grande di mezzo rilievo nella parte di dietro del detto tabernacolo, dove in figure d'un braccio e mezzo l' una fece i dodici Apostoli che in alto guardano la Madonna, mentre in una mandorla circondata d'angeli saglie in cielo. In uno de'quali apostoli ritrasse di marmo se stesso vecchio, com'era, con la barba rasa, col cappuccio avvolto al capo, e col viso piatto e tondo come disopra nel suo ritratto, cavato da quello, si vede. Oltre a ciò scrisse da basso nel marmo queste parole: *Andreas Cionis pictor florentinus oratorii archimagister extitit hujus*, MCCCLIX. Trovasi che l' edifizio di questa loggia e del tabernacolo di marmo con tutto il magisterio costarono novantasei mila fiorini d' oro, che furono molto bene spesi; perciocchè egli è per l' architettura, per le sculture, e altri ornamenti così bello, come qualsivoglia altro di que'tempi, e tale, che per le cose fattevi da lui, è stato e sarà sempre vivo e grande il nome d'Andrea Orgagna, il quale usò nelle sue pitture dire: *Fece Andrea di Cione scultore*, e nelle sculture: *Fece Andrea di Cione pittore;* vo-

lendo che la pittura si sapesse nella scultura, e la scultura nella pittura. Sono per tutto Firenze molte tavole fatte da lui, che parte si conoscono al nome, come una tavola in S. Romeo, e parte alla maniera, come una che è nel capitolo del monasterio degli Angeli. Alcune che ne lasciò imperfette furono finite da Bernardo suo fratello che gli sopravvisse, non però molt'anni. E perchè, come si è detto, si dilettò Andrea di far versi e altre poesie, egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello allora giovanetto. Finalmente essendo d'anni sessanta, finì il corso di sua vita nel 1389, e fu portato dalle sue case, che erano nella via vecchia de'Corazzai, alla sepoltura onoratamente.

Furono nei medesimi tempi dell'Orgagna molti valentuomini nella scultura e nell'architettura, dei quali non si sanno i nomi, ma si veggono l'opere che non sono se non da lodare e commendare molto; opera de' quali è non solamente il monasterio della Certosa di Fiorenza, fatto a spese della nobile famiglia degli Acciaiuoli e particolarmente di M. Niccola gran siniscalco del Re di Napoli, ma le sepolture ancora del medesimo, dove egli è ritratto di pietra, e quella del padre e d'una sorella, sopra la lapide della quale, che è di marmo, furono amendue ritratti molto bene dal naturale l' anno 1366. Vi si vede ancora di mano de'medesimi la sepoltura di M. Lorenzo figliuolo di detto Niccola, il quale morto a Napoli fu recato in Fiorenza, ed in quella con onoratissima pompa d' essequie riposto. Parimente nella sepoltura del cardinale Santa Croce della medesima famiglia, ch' è in un coro fatto allora di nuovo dinanzi all' altar maggiore, è il suo ritratto in una lapide di marmo molto ben

fatto l'anno 1390. Discepolo d'Andrea nella pittura furono Bernardo Nello di Giovanni Falcon pisano, che lavorò molte tavole nel Duomo d Pisa, e Tommaso di Marco fiorentino, che fece oltr' a molte altre cose, l' anno 1392 una tavol che è in S. Antonio di Pisa, appoggiata al tramezzo della chiesa. Dopo la morte d' Andrea Jacopo suo fratello che attendeva alla scultura come si è detto, ed all'architettura, fu adoperat l'anno 1328 quando si fondò e fece la torre porta di S. Piero Gattolini, e si dice che furon di sua mano i quattro marzocchi di pietra, ch furon messi sopra i quattro cantoni del palazz principale di Firenze tutti messi d'oro. La qual opera fu biasimata assai, per essersi messo i que' luoghi senza proposito, più grave peso ch per avventura non si doveva, ed a molti sarebb piaciuto, che i detti marzocchi si fussono piuttosto fatti di piastre di rame e dentro voti, e po dorati a fuoco posti nel medesimo luogo, perch sarebbono stati molto meno gravi e più durabili. Dicesi anco che è di mano del medesimo i cavallo che è in Santa Maria del Fiore di rilievo tondo e dorato sopra la porta che va alla com pagnia di S. Zanobi, il quale si crede che vi si per memoria di Pietro Farnese capitano de'Fio rentini; tuttavia non sapendone altro, non l' af fermerei. Nei medesimi tempi Mariotto nipot d'Andrea fece in Fiorenza a fresco il Paradiso d S. Michel Bisdomini nella via de' Servi, e la ta vola d'una Nunziata, come è sopra l'altare, e pe Mona Cecilia de' Boscoli un' altra tavola co molte figure, posta nella medesima chiesa press alla porta. Ma fra tutti i discepoli dell' Orgagn niuno fu più eccellente di Francesco Traini, i

quale ſece per un signore di casa Coscia, che è sotterrato in Pisa nella cappella di S. Domenico della chiesa di S.Caterina, in una tavola in campo d'oro un S. Domenico ritto di braccia due e mezzo, con sei storie della vita sua che lo mettono in mezzo, molto pronte e vivaci e ben colorite; e nella medesima chiesa fece nella cappella di S. Tommaso d'Aquino una tavola a tempera, con invenzione capricciosa che è molto lodata, ponendovi dentro detto S. Tommaso a sedere ritratto di naturale; dico di naturale, perchè i frati di quel luogo ſecero venire un'immagine di lui dalla Badìa di Fossanuova, dove egli era morto l'anno 1323. Da basso intorno al S. Tommaso collocato a sedere in aria con alcuni libri in mano, illuminanti con i raggi e splendori loro il popolo cristiano, stanno inginocchioni un gran numero di dottori e cherici di ogni sorte, vescovi, cardinali, e papi, fra i quali è il ritratto di papa Urbano VI. Sotto i piedi di S. Tommaso stanno Sabellio, Ario, ed Averrois, ed altri eretici e filosofi con i loro libri tutti stracciati. E la detta figura di S. Tommaso è messa in mezzo da Platone che le mostra il Timeo, e da Aristotile che le mostra l'Etica. Di sopra un GesùCristo nel medesimo modo in aria in mezzo ai quattro Evangelisti, benedice S. Tommaso e ſa sembiante di mandargli sopra lo Spirito Santo, riempiendolo d'esso e della sua grazia. La quale opera finita che fu, acquistò grandissimo nome e lodi a Francesco Traini, avendo egli nel lavorarla avanzato il suo maestro Andrea nel colorito, nell'unione, e nell'invenzione di gran lunga: il quale Andrea ſu molto diligente ne'suoi disegni, come nel nostro libro si può vedere.

GIOTTINO

VITA
DI TOMMASO
FIORENTINO PITTORE
DETTO GIOTTINO.

Quando fra l'altre arti quelle che procedono dal disegno si pigliano in gara, e gli artefici lavorano a concorrenza, senza dubbio esercitandosi i buoni ingegni con molto studio, trovano ogni giorno nuove cose per sodisfare ai varj gusti degli uomini. E parlando per ora della pittura, alcuni ponendo in opera cose oscure e inusitate, e mostrando in quelle la difficultà del fare, fanno nell'ombre la chiarezza del loro ingegno conoscere. Altri lavorando le dolci e delicate, pensando quelle dover essere più grate agli occhi di chi le mira per avere più rilievo, tirano agevolmente a se gli animi della maggior parte degli uomini. Altri poi dipingendo unitamente, e con abbagliare i colori ribattendo a' suoi luoghi i lumi e l'ombre delle figure, meritano grandissima lode, e mostrano con bella destrezza d' animo i discorsi dell' intelletto, come con dolce maniera mostrò sempre nelle opere sue Tommaso di Stefano detto Giottino, il quale essendo nato l'anno 1324, dopo l'avere imparato da suo padre i primi principj della pittura, si risolvè, essendo ancor giovanetto, volere in quanto potesse con assiduo studio esser imitatore della maniera di Giotto, piuttosto che di quella di Stefano suo padre: la

qual cosa gli venne così ben fatta, che ne cavò oltre alla maniera che fu molto più bella di quella del suo maestro, il soprannome di Giottino che non gli cascò mai; anzi fu parere di molti e per la maniera e per lo nome, i quali però furono in grandissimo errore, che fusse figliuolo di Giotto; ma in vero non è così, essendo cosa certa, o per dir meglio credenza (non potendosi così fatte cose affermare da ognuno) che fu figliuolo di Stefano pittore fiorentino. Fu dunque costui nella pittura sì diligente e di quella tanto amorevole, che sebbene molte opere di lui non si ritrovano, quelle nondimeno che trovate si sono erano buone e di bella maniera; perciocchè i panni, i capelli, le barbe, e ogni altro suo lavoro furono fatti e uniti con tanta morbidezza e diligenza, che si vede ch' egli aggiunse senza dubbio l'unione a quest'arte, e l'ebbe molto più perfetta, che Giotto suo maestro e Stefano suo padre avuta non aveano. Dipinse Giottino nella sua giovanezza in S. Stefano al ponte Vecchio di Firenze una cappella allato alla porta del fianco, che sebbene è oggi molto guasta dalla umidità, in quel poco che è rimaso si vede la destrezza e l' ingegno dell' artefice. Fece poi al canto alle Macine ne'frati Ermini i SS. Cosimo e Damiano, che spenti dal tempo ancor essi oggi poco si veggono. E lavorò in fresco una cappella nel vecchio S. Spirito di detta città, che poi nell' incendio di quel tempio rovinò, ed in fresco sopra la porta principale della chiesa la storia della missione dello Spirito Santo, e su la piazza di detta chiesa per ire al canto alla Cuculia sul canton del convento, quel tabernacolo che ancora vi si vede, con la nostra Donna e altri santi d'attorno

che tirano e nelle teste e nell' altre parti forte alla maniera moderna, perchè cercò variare e cangiare le carnagioni, ed accompagnare nella varietà de'colori e ne' panni, con grazia e giudizio tutte le figure. Costui medesimamente lavorò in S Croce nella cappella di S. Silvestro l'istorie di Costantino con molta diligenza, avendo bellissime considerazioni nei gesti delle figure, e poi dietro a un ornamento di marmo fatto per la sepoltura di M. Bettino de' Bardi, uomo stato in quel tempo in onorati gradi di milizia, fece esso M. Bettino di naturale armato, che esce d'un sepolcro ginocchioni, chiamato col suono delle trombe del Giudizio da due angeli, che in aria accompagnano un Cristo nelle nuvole molto ben fatto. Il medesimo in S. Pancrazio fece all'entrar della porta a man ritta un Cristo che porta la croce ed alcuni santi appresso, che hanno espressamente la maniera di Giotto. Era in S. Gallo, il qual convento era fuor della porta che si chiama dal suo nome, e fu rovinato per l'assedio, in un chiostro dipinta a fresco una Pietà, della quale n'è copia in S. Pancrazio già detto in un pilastro accanto alla cappella maggiore. Lavorò a fresco in S. Maria Novella alla cappella di S. Lorenzo de' Giuochi, entrando in chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi un S. Cosimo e S. Damiano; ed in Ognissanti un S. Cristofano e un S. Giorgio, che dalla malignità del tempo furono guasti e rifatti da altri pittori, per ignoranza d'un proposto poco di tal mestiere intendente. Nella detta chiesa è di mano di Tommaso rimaso salvo l' arco che è sopra la porta della sagrestia, nel quale è a fresco una nostra Donna col figliuolo in braccio, che è cosa buona,

per averla egli lavorata con diligenza. Mediante queste opere avendosi acquistato tanto buon nome Giottino, imitando nel disegno e nelle invenzioni, come si è detto, il suo maestro, che si diceva essere in lui lo spirito d' esso Giotto, per la vivezza de' colori e per la pràtica del disegno; l' anno 1343 a' dì 2 di luglio, quando dal popolo fu cacciato il Duca d' Atene, e che egli ebbe con giuramento renunziata e renduta la signoria e la libertà ai Fiorentini, fu forzato dai Dodici Riformatori dello stato, e particolarmente dai preghi di M. Agnolo Acciaiuoli allora grandissimo cittadino, che molto poteva disporre di lui, dipignere per dispregio nella torre del palagio del Podestà il detto Duca ed i suoi seguaci, che furono M. Ceritieri Visdomini, M. Maladiasse, il suo Conservatore, e M. Ranieri da S. Gimignano, tutti con le mitre di giustizia in capo vituperosamente. Intorno alla testa del Duca erano molti animali rapaci e d'altre sorti, significanti la natura e qualità di lui; ed uno di que' suoi consiglieri aveva in mano il palagio de' Priori della città, e come disleale e traditore della patria glielo porgeva. E tutti avevano sotto l'arme e l'insegne delle famiglie loro, ed alcune scritte che oggi si possono malamente leggere per essere consumate dal tempo. Nella quale opera, per disegno e per essere stata condotta con molta diligenza, piacque universalmente a ognuno la maniera dell'artefice. Dopo fece alle Campora, luogo de' monaci Neri fuor della porta a S. Piero Gattolini, un S. Cosimo e S. Damiano, che furono guasti nell'imbiancare la chiesa. Ed al ponte a Romiti in Valdarno, il tabernacolo ch' è in sul mezzo murato dipinse a fresco con bella manie-

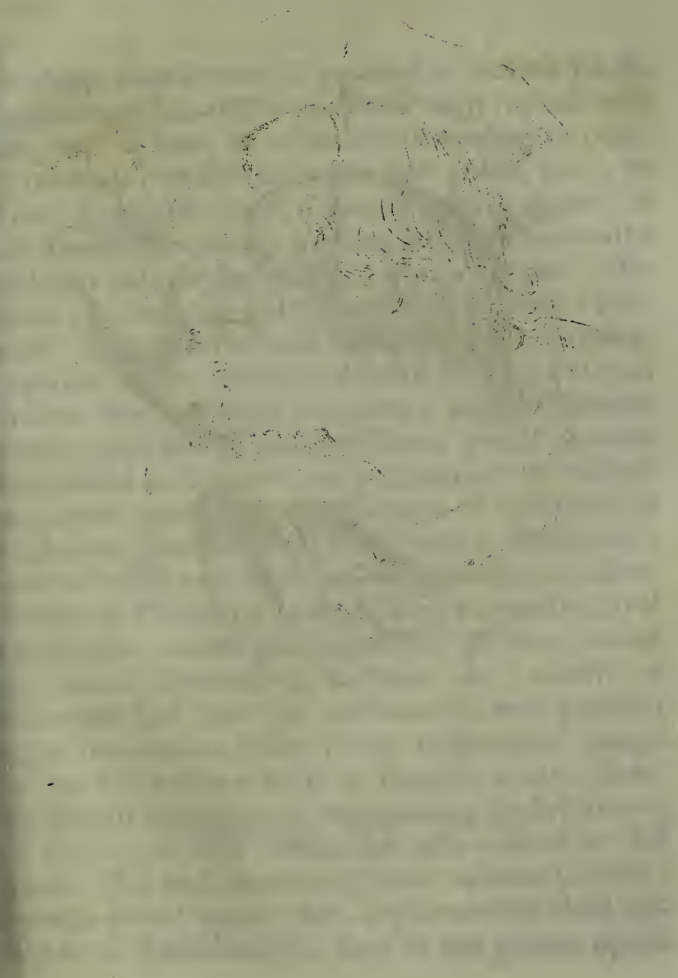
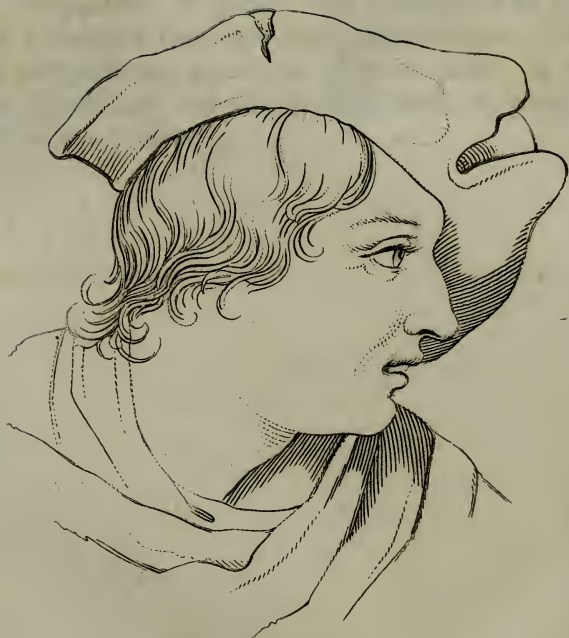
ra di sua mano. Trovasi per ricordo di molti che ne scrissero, che Tommaso attese alla scultura, e lavorò una figura di marmo nel campanile di S. Maria del Fiore di Firenze di braccia quattro, verso dove oggi sono i Pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine in S. Giovanni Laterano una storia, dove figurò il Papa in più gradi, la quale oggi ancora si vede consumata e rosa dal tempo. Ed in casa degli Orsini una sala piena d' uomini famosi, ed in un pilastro d' Araceli un S. Lodovico molto bello, accanto all' altar maggiore a man ritta. In Ascesi ancora nella chiesa di sotto di S. Francesco dipinse sopra il pergamo, non vi essendo altro luogo che non fusse dipinto, in un arco la coronazione di nostra Donna con molti angeli intorno, tanto graziosi e con bell'arie nei volti, ed in modo dolci e delicati, che mostrano con la solita unione de' colori, il che era proprio di questo pittore, lui avere tutti gli altri insin' allora stati paragonato; e intorno a questo arco fece alcune storie di S. Niccolò. Parimente nel monasterio di S. Chiara della medesima città a mezzo la chiesa dipinse una storia in fresco, nella quale è S. Chiara sostenuta in aria da due angeli che paiono veri, la quale resuscita un fanciullo che era morto, mentre le stanno intorno tutte piene di maraviglia molte femmine belle nel viso, nell'acconciature de' capi, e negli abiti che hanno indosso di que' tempi molto graziosi. Nella medesima città d'Ascesi fece sopra la porta dalla città che va al Duomo, cioè in un arco dalla parte di dentro, una nostra Donna col figliuolo in collo, con tanta diligenza che pare viva, ed un S. Francesco ed un altro santo bellissimi, le quali due opere, seb-

bene la storia di Santa Chiara non è finita, per essersene Tommaso tornato a Firenze ammalato, sono perfette e d'ogni lode degnissime. Dicesi che Tommaso fu persona malinconica e molto solitaria, ma dell'arte amorevole e studiosissimo, come apertamente si vede in Fiorenza nella chiesa di S. Romeo, per una tavola lavorata da lui a tempera con tanta diligenza ed amore, che di suo non si è mai veduto in legno cosa meglio fatta. In questa tavola, che è posta nel tramezzo di detta chiesa a man destra, è un Cristo morto con le Marie intorno e Nicodemo, accompagnati da altre figure, che con amaritudine ed atti dolcissimi ed affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani, e battendosi di maniera, che nell'aria de'visi si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Ed è cosa maravigliosa a considerare, non che egli penetrasse con l'ingegno a sì alta immaginazione, ma che la potesse tanto bene esprimere col pennello. Laonde è quest'opera sommamente degna di lode, non tanto per lo soggetto e per l'invenzione, quanto per avere in essa mostrato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negl'occhi, nel naso, e nella bocca di chi piagne, non guasta però nè altera una certa bellezza che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa bene valersi dei buon modi nell'arte. Ma non è gran fatto che Giottino conducesse questa tavola con tanti avvertimenti, essendo stato nelle sue fatiche desideroso sempre più di fama e di gloria, che d'altro premio o ingordigia del guadagno, che fa meno diligenti e buoni i maestri del tempo nostro. E come non procacciò

costui d'avere gran ricchezze, così non andò anche molto dietro ai comodi della vita; anzi vivendo poveramente, cercò di sodisfar più altri che se stesso; perchè governandosi male e durando fatica, si morì di tisico d'età d'anni trentadue, e da'parenti ebbe sepoltura fuor di S. Maria Novella alla porta del Martello allato al sepolcro di Bontura.

Furono discepoli di Giottino, il quale lasciò più fama che facultà, Giovanni Tossicani d'Arezzo, Michelino, Giovanni dal Ponte, e Lippo, i quali furono assai ragionevoli maestri di quest'arte, ma più di tutti Giovanni Tossicani, il quale fece dopo Tommaso di quella stessa maniera di lui molte opere per tutta Toscana, e particolarmente nella pieve d'Arezzo la cappella di S. Maria Maddalena de' Tuccerelli, e nella pieve del castel d'Empoli in un pilastro un S. Jacopo. Nel Duomo di Pisa ancora lavorò alcune tavole, che poi sono state levate per dar luogo alle moderne. L'ultima opera che costui fece, fu in una cappella del vescovado d'Arezzo per la contessa Giovanna moglie di Tarlato da Pietramala, una Nunziata bellissima, e S. Jacopo e S. Filippo. La quale opera, per essere la parte di dietro del muro volta a tramontana, era poco meno che guasta affatto dall'umidità, quando rifece la Nunziata maestro Agnolo di Lorenzo d'Arezzo, e poco poi Giorgio Vasari ancora giovanetto i SS. Jacopo e Filippo con suo grand'utile, avendo molto imparato allora, che non aveva comodo d'altri maestri, in considerare il modo di fare di Giovanni, e l'ombre e i colori di quell'opera così guasta com'era. In questa cappella si leggono ancora in memoria della Contessa che la fece

fare e dipignere, in uno epitaffio di marmo queste parole: *Anno Domini* 1335 *de mense Augusti hanc capellam constitui fecit nobilis Domina comitissa Joanna de Sancta Flora uxor nobilis militis Domini Tarlati de Petramala ad honorem Beatae Mariae Virginis*.

Dell'opere degli altri discepoli di Giottino non si fa menzione, perchè furono cose ordinarie, e poco somiglianti a quelle del maestro e di Giovanni Tossicani loro condiscepolo. Disegnò Tommaso benissimo, come in alcune carte di sua mano disegnate con molta diligenza, si può nel nostro libro vedere.

GIO: DA PONTE

VITA
DI GIOVANNI DA PONTE
PITTORE FIORENTINO.

Sebbene non è vero il proverbio antico nè da
idarsene molto, che a goditore non manca mai
oba, ma si bene in contrario è verissimo, che
hi non vive ordinatamente nel grado suo, in
ltimo stentando vive, e muore miseramente, si
ede nondimeno che la fortuna aiuta alcuna volta
iuttosto coloro che gettano senza ritegno, che
oloro che sono in tutte le cose assegnati e rat-
enuti. E quando manca il favore della fortuna,
upplisce molte volte al difetto di lei e del mal
overno degli uomini la morte, sopravvenendo
uando appunto comincerebbono cotali uomini
on infinita noia a conoscere, quanto sia misera
osa avere sguazzato da giovane e stentare in
ecchiezza, poveramente vivendo e faticando;
ome sarebbe avvenuto a Giovanni da S. Stefano
Ponte di Fiorenza, se dopo avere consumato il
atrimonio, molti guadagni che gli fece venire
elle mani piuttosto la fortuna che i meriti, e
lcune eredità che gli vennero da non pensato
uogo, non avesse finito in un medesimo tempo
l corso della vita e tutte le facultà. Costui dun-
ue, che fu discepolo di Buonamico Buffalmacco,
l'imitò più nell'attendere alle comodità del
nondo che nel cercare di farsi valente pittore,
ssendo nato l'anno 1307, e giovanetto stato di-
cepolo di Buffalmacco, fece le sue prime opere

nella pieve d'Empoli a fresco nella cappella di S. Lorenzo, dipignendovi molte storie della vita d'esso Santo con tanta diligenza, che sperandosi dopo tanto principio miglior mezzo, fu condotto l'anno 1344 in Arezzo, dove in S. Francesco lavorò in una cappella l' assunta di nostra Donna. E poco poi essendo in qualche credito in quella città per carestia d'altri pittori, dipinse nella pieve la cappella di S. Onofrio e quella di S. Antonio, che oggi dalla umidità è guasta. Fece ancora alcune altre pitture che erano in S. Giustina ed in S. Matteo, che con le dette chiese furono mandate per terra, nel far fortificare il Duca Cosimo quella città, quando in quel luogo appunto fu trovato a piè della coscia d'un ponte antico, dove allato a detta S. Giustina entrava il fiume nella città, una testa d' Appio Cieco ed una del figliuolo, di marmo bellissime, con un' epitaffio antico, e similmente bellissimo, che oggi sono in guardaroba di detto Sig. Duca. Essendo poi tornato Giovanni a Firenze in quel tempo che si finì di serrare l'arco di mezzo del ponte a S. Trinita, dipinse in una cappella fatta sopra una pila e intitolata a S. Michelagnolo, antico e similmente bellissimo, dentro e fuori molte figure, e particolarmente tutta la facciata dinanzi: la qual cappella insieme col ponte dal diluvio dell' anno 1557 fu portata via. Mediante le quali opere, vogliono alcuni, oltre a quello che si è detto di lui nel principio, che fusse poi sempre chiamato Giovanni dal Ponte. In Pisa ancora l'anno 1355 fece in S. Paolo a ripa d'Arno alcune storie a fresco nella cappella maggiore dietro all' altare, oggi tutte guaste dall'umido e dal tempo. E' parimente opera di

Giovanni in S.Trinita di Firenze la cappella degli Scali, e un'altra che è allato a quella, ed una delle storie di S.Paolo accanto alla cappella maggiore, dov' è il sepolcro di maestro Paolo strolago. In S. Stefano al ponte Vecchio fece una tavola, ed altre pitture a tempera e in fresco per Fiorenza e fuori, che gli diedero credito assai. Contentò costui gli amici suoi, ma più nei piaceri che nell'opere, e fu amico delle persone letterate, e particolarmente di tutti quelli che per venire eccellenti nella sua professione frequentavano gli studj di quella; e sebbene non aveva cercato d'avere in se quello che desiderava in altrui, non restava però di confortare gli altri a virtuosamente operare. Essendo finalmente Giovanni vivuto cinquantanove anni, di mal di petto in pochi giorni uscì di questa vita, nella quale poco più che dimorato fusse, averebbe patito molti incomodi, essendogli appena rimaso tanto in casa, che bastasse a dargli onesta sepoltura in S. Stefano dal ponte Vecchio. Furono l' opere sue intorno al 1345.

Nel nostro libro de'disegni di diversi antichi e moderni è un disegno d'acquerello di mano di Giovanni, dov'è un S. Giorgio a cavallo che occide il serpente, e un'ossatura di morte, che fanno fede del modo e maniera che aveva costui nel disegnare.

AGNOLO GADDI

VITA
D' AGNOLO GADDI
PITTOR FIORENTINO.

Di quanto onore e utile sia l'essere eccellente in un' arte nobile, manifestamente si vide nella virtù e nel governo di Taddeo Gaddi, il quale essendosi procacciato con la industria e fatiche sue oltre al nome bonissime facultà, lasciò in modo accomodate le cose della famiglia sua quando passò all' altra vita, che agevolmente potettono Agnolo e Giovanni suoi figliuoli dar poi principio a grandissime ricchezze e all' esaltazione di casa Gaddi, oggi in Fiorenza nobilissima e in tutta la Cristianità molto reputata. E di vero è ben stato ragionevole, avendo ornato Gaddo, Taddeo, Agnolo, e Giovanni colla virtù e con l' arte loro molte onorate chiese, che siano poi stati i loro successori dalla S. Chiesa Romana e da' Sommi Pontefici di quella ornati delle maggiori dignità ecclesiastiche. Taddeo dunque, del quale avemo di sopra scritto la vita, lasciò Agnolo e Giovanni suoi figliuoli in compagnia di molti suoi discepoli, sperando che particolarmente Agnolo dovesse nella pittura eccellentissimo divenire; ma egli. che nella sua giovanezza mostrò volere di gran lunga superare il padre, non riuscì altramente secondo l'opinione che già era stata di lui conceputa; perciocchè essendo nato e allevato negli agj, che sono molte volte d'impedimento agli studj, fu dato più a'traffichi ed alle mercanzie, che all'arte della

pittura. Il che non ci dee nè nuova nè strana cosa parere, attraversandosi quasi sempre l'avarizia a molti ingegni che ascenderebbono al colmo delle virtù, se il desiderio del guadagno negli anni primi e migliori non impedisse loro il viaggio. Lavorò Agnolo nella sua giovanezza in Fiorenza in S. Jacopo tra'fossi, di figure poco più d'un braccio, un'istorietta di Cristo quando resuscitò Lazzero quatriduano, dove immaginatosi la corruzione di quel corpo stato morto tre dì, fece le fasce che lo tenevano legato macchiate dal fracido della carne, e intorno agli occhi certi lividi e giallicci della carne tra la viva e la morta molto consideratamente, non senza stupore degli apostoli e d'altre figure, i quali con attitudini varie e belle, e con i panni al naso, per non sentire il puzzo di quel corpo corrotto, mostrano non meno timore e spavento per cotale maravigliosa novità, che allegrezza e contento Maria e Marta, che si veggono tornare la vita nel corpo morto del fratello. La quale opera di tanta bontà fu giudicata, che molti stimarono la virtù d'Agnolo dovere trapassare tutti i discepoli di Taddeo, e ancora lui stesso. Ma il fatto passò altramente, perchè come la volontà nella giovanezza vince ogni difficultà per acquistare fama, così molte volte una certa trascurataggine che seco portano gli anni, fa che in cambio di andare innanzi si torna indietro, come fece Agnolo; al quale per così gran saggio della virtù sua essendo poi stato allogato dalla famiglia di Soderini, sperandone gran cose, la cappella maggiore del Carmine, egli vi dipinse dentro tutta la vita di nostra Donna, tanto men bene che non avea fatto la resurrezione di Lazzero, che a ognuno fece conoscere avere poca voglia d'attender

con tutto lo studio all'arte della pittura: perciocchè in tutta quella così grand' opera non è altro di buono che una storia, dove intorno alla nostra Donna in una stanza sono molte fanciulle, che come hanno diversi gli abiti e l' acconciature del capo, secondo che era diverso l'uso di que'tempi, così fanno diversi esercizj; questa fila, quella cuce, quell'altra incanna, una tesse, e altre altri lavori assai bene da Agnolo considerati e condotti.

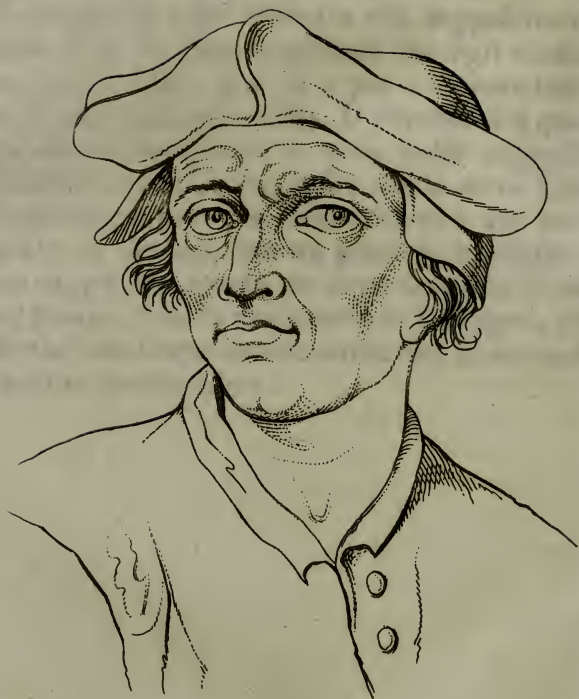
Nel dipignere similmente per la famiglia nobile degli Alberti la cappella maggiore della chiesa di S. Croce a fresco, facendo in essa tutto quello che avvenne nel ritrovamento della Croce, condusse quel lavoro con molta pratica, ma con non molto disegno, perchè solamente il colorito fu assai bello e ragionevole. Nel dipignere poi nella cappella de'Bardi pure in fresco e nella medesima chiesa alcune storie di S. Lodovico, si portò molto meglio; e perchè costui lavorava a capricci, e quando con più studio e quando con meno, in S. Spirito pure di Firenze, dentro alla porta che di piazza va in convento, fece sopra un'altra porta una nostra Donna col bambino in collo e S. Agostino e S. Niccolò tanto bene a fresco, che dette figure paiono fatte pur ieri. E perchè era in certo modo rimaso a Agnolo per eredità il segreto di lavorare il musaico, e aveva in casa gl'istrumenti e tutte le cose che in ciò aveva adoperato Gaddo suo avolo, egli pur per passar tempo e per quella comodità che per altro, lavorava, quando bene gli veniva, qualche cosa di musaico. Laonde essendo stati dal tempo consumati molti di que'marmi che cuoprono l'otto facce del tetto di S. Giovanni, e perciò avendo l'umido che penetrava dentro guasto assai del musaico che Andrea

Tafi aveva già in quel tempo lavorato, delibera
rono i consoli dell'arte de' mercatanti, acciò no
si guastasse il resto, di rifare la maggior part
di quella coperta di marmi, e fare similment
racconciare il musaico. Perchè dato di tutto or
dine e commissione a Agnolo, egli l'anno 134
fece ricoprirlo di marmi nuovi, e sopraporre co
nuova diligenza i pezzi nelle commettiture du
dita l'uno all'altro, intaccando la metà di ciascu
na pietra insino a mezzo. Poi commettendole in
sieme con stucco fatto di mastrice e cera fondut
insieme, l'accomodò con tanta diligenza, che d
quel tempo in poi non ha nè il tetto nè le volt
alcun danno dall'acque ricevuto. Avendo poi A
gnolo racconcio il musaico, fu cagione, mediant
il consiglio suo e disegno molto ben considerat
che si rifece in quel modo che sta ora, intorn
al detto tempio tutta la cornice di sopra di mar
mo sotto il tetto, la quale era molto minore ch
non è, e molto ordinaria. Per ordine del medesi
mo furono fatte ancora nel palagio del Podest
le volte della sala che prima era a tetto, accioc
chè oltre all'ornamento, il fuoco, come molt
tempo innanzi fatto avea, non potesse altra vo
ta farle danno. Appresso questo, per consigli
d' Agnolo furono fatti intorno al detto palazzo
merli che oggi vi sono, i quali prima non vi era
no di niuna sorte. Mentre che queste cose si la
voravano, non lasciando del tutto la pittura, d
pinse nella tavola che egli fece dell'altar maggio
di S. Pancrazio a tempera la nostra Donna,
Gio. Battista, ed il Vangelista, e appresso S. N
reo, Archileo, e Pancrazio fratelli con altri san
Ma il meglio di quell'opera, anzi quanto vi si v
de di buono, è la predella sola, la quale è tut

piena di figure piccole divise in otto storie della Madonna e di S. Reparata. Nella tavola poi dell'altar grande di S. Maria Maggiore pur di Firenze, fece per Barone Capelli nel 1348 intorno a una coronazione di nostra Donna un ballo d'Angeli ragionevole. Poco poi nella pieve della terra di Prato, stata riedificata con ordine di Giovanni Pisano l'anno 1312 come si è detto di sopra, dipinse Agnolo nella cappella a fresco, dove era riposta la Cintola di nostra Donna, molte storie della vita di lei, e in altre chiese di quella terra, piena di monasterj e conventi onoratissimi, altri lavori assai. In Fiorenza poi dipinse l'arco sopra la porta di S. Romeo, e lavorò a tempera in orto S. Michele una disputa di dottori con Cristo nel tempio. E nel medesimo tempo essendo state rovinate molte case per allargare la piazza de' Signori, e in particolare la chiesa di S. Romolo, ella fu rifatta col disegno d' Agnolo, del quale si veggiono in detta città per le chiese molte tavole di sua mano; e similmente nel dominio si riconoscono molte delle sue opere, le quali furono lavorate da lui con molto suo utile, sebbene lavorava più per fare come i suoi maggiori fatto aveano, che per voglia che ne avesse, avendo egli indiritto l' animo alla mercanzia, che gli era di migliore utile, come si vide, quando i figliuoli, non volendo più vivere da dipintori, si diedero del tutto alla mercatura, tenendo perciò casa aperta in Vinezia insieme col padre, che da un certo tempo in là non lavorò se non per suo piacere, e in un certo modo per passar tempo. In questa guisa dunque, mediante i traffichi e mediante l'arte sua avendo Agnolo acquistato grandissime facultà, morì l' anno sessantatreesimo di

sua vita, oppresso da una febbre maligna che in pochi giorni lo finì. Furono suoi dicepoli maestro Antonio da Ferrara, che fece in S. Francesco a Urbino ed a Città di Castello molte bell'opere, e Stefano da Verona, il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi, ed in Mantoa ancora in molte sue opere. Costui fra l'altre cose fu eccellente nel fare con bellissime arie i volti de'putti, delle femmine, e de' vecchi come si può vedere nell' opere sue, le quali furono imitate e ritratte tutte da quel Piero da Perugia miniatore, che miniò tutti i libri che sono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio, e che colorì in fresco praticamente. Fu anche discepolo d'Agnolo Michele da Milano e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di S. Spirito, dove sono gli archetti di Gaddo e di Taddeo, fece la disputa di Cristo nel Tempio con i dottori, la purificazione della Vergine, la tentazione di Cristo nel diserto, ed il battesimo di Giovanni, e finalmente essendo in espettazione grandissima si morì. Imparò dal medesimo Agnolo la pittura Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, il quale, come affezionatissimo dell'arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco, a tempera, a colla, ed a gomma, ed inoltre come si minia e come in tutti i modi si mette d'oro; il qual libro è nelle mani di Giuliano orefice sanese, eccellente maestro e amico di quest'arti. E nel principio di questo suo libro trattò della natura de'colori, così minerali come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro, volendo, poichè forse non gli riuscì imparare a perfettamente dipignere, sapere almeno le maniere de'colori, delle tempere, delle colle,

e dello ingessare, e da quali colori dovemo guardarci come dannosi nel mescolargli, ed insomma molti altri avvertimenti de' quali non fa bisogno ragionare, essendo oggi notissime tutte quelle cose che costui ebbe per gran segreti e rarissime in que' tempi. Non lascerò già di dire che non fa menzione, e forse non dovevano essere in uso, d'alcuni colori di cave, come terre rosse scure, il cinabrese, e certi verdi in vetro. Si sono similmente ritrovate poi la terra d'ombra che è di cava, il giallo santo, gli smalti a fresco ed in olio, ed alcuni verdi e gialli in vetro, de'quali mancarono i pittori di quell' età. Trattò finalmente de'musaici, del macinare i colori a olio per far campi rossi, azzurri, verdi, e d' altre maniere, e de'mordenti per mettere d'oro, ma non già per figure. Oltre l'opere che costui lavorò in Fiorenza col suo maestro, è di sua mano sotto la loggia dello spedale di Bonifazio Lupi una nostra Donna con certi santi di maniera sì colorita, ch'ella si è insino a oggi molto bene conservata. Questo Cennino nel primo capitolo di detto suo libro parlando di se stesso, dice queste proprie parole: „ Cennino di Drea
„ Cennini da Colle di Valdelsa, fui informato in
„ nella detta arte dodici anni da Agnolo di Tad-
„ deo da Firenze mio maestro, il quale imparò la
„ detta arte da Taddeo suo padre, el quale fu
„ battezzato da Giotto, e fu suo discepolo anni
„ ventiquattro, el quale Giotto rimutò l' arte del
„ dipignere di greco in latino, e ridusse al mo-
„ derno, e l' ebbe certo più compiuta che avesse
„ mai nessuno „. Queste sono le proprie parole di Cennino, al quale parve, siccome fanno grandissimo benefizio quelli che di greco traducono in latino alcuna cosa a coloro che il greco non in-

tendono, che così facesse Giotto, in riducendo l' arte della pittura d' una maniera non intesa nè conosciuta da nessuno(se non se forse per goffissima) a bella facile e piacevolissima maniera, intesa e conosciuta per buona da chi ha giudizio e punto del ragionevole. I quali tutti discepoli d'Agnolo gli fecero onore grandissimo, ed egli fu dai figliuoli suoi, ai quali si dice lasciò il valere di cinquantamila fiorini o più, seppellito in S. Maria Novella nella sepoltura che egli medesimo aveva fatto per se e per i descendenti l'anno di nostra salute 1387. Il ritratto d'Agnolo fatto da lui medesimo si vede nella cappella degli Alberti in S. Croce, nella storia dove Eraclio Imperatore porta la croce, allato a una porta dipinto in profilo, con un poco di barbetta e con un cappuccio rosato in capo secondo l' uso di que' tempi. Non fu eccellente nel disegno, per quello che mostrano alcune carte che di sua mano sono nel nostro libro.

IL BERNA

VITA

DEL BERNA

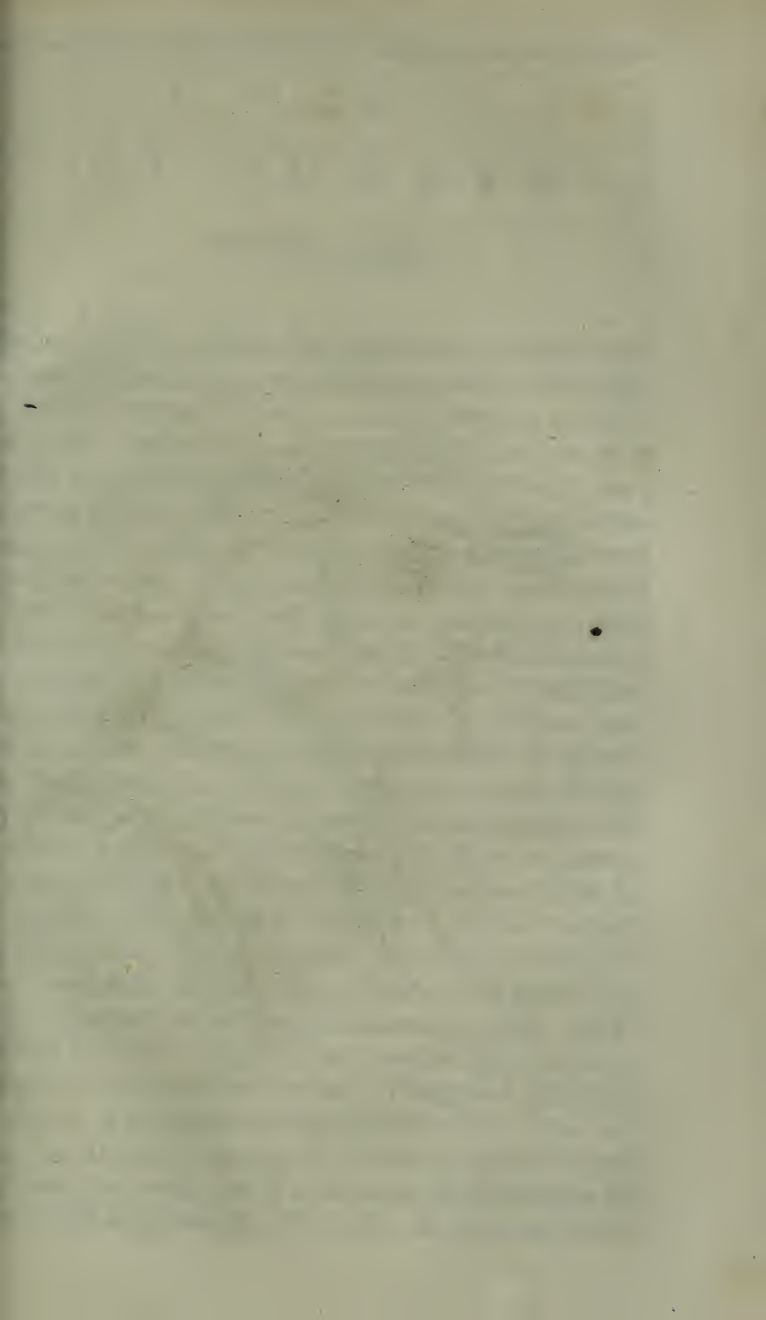
SANESE PITTORE.

Se a coloro che si affaticano per venire eccel-
enti in qualche virtù non troncasse bene spesso
a morte nei migliori anni il filo della vita, non
ıa dubbio che molti ingegni perverrebbono a
[uel grado, che da essi e dal mondo più si deside-
'a . Ma il corto vivere degli uomini e l' acerbità
le'varj accidenti che da tutte le parti ne sopra-
tano, ce li toglie alcuna fiata troppo per tempo,
:ome aperto si potette conoscere nel poveretto
3erna sanese, il quale ancora che giovane mo-
isse, lasciò nondimeno tante opere, che egli ap-
ɔare di lunghissima vita, e lasciolle tali e sì fat-
e, che ben si può credere da questa mostra che
:gli sarebbe venuto eccellente e raro, se non fusse
norto si tosto . Veggonsi di suo in Siena in due
:appelle in S. Agostino alcune storiette di figure
n fresco, e nella chiesa era in una faccia, oggi
ɔer farvi cappelle stata rovinata, una storia d'un
;iovane menato alla giustizia così bene fatta,
[uanto sia possibile immaginarsi, vedendosi in
[uello espressa la pallidezza e il timore della
norte in modo somiglianti al vero, che meritò
ɔerciò somma lode. Era accanto al giovane detto
ın frate che lo confortava molto bene atteggiato
: condotto, ed in somma ogni cosa di quell'opera
:osì vivamente lavorata, che ben parve che in
[uest' opera il Berna s' immaginasse quel caso

orribilissimo, come dee essere, e pieno di acer
bissimo e crudo spavento, poichè lo ritrasse co
bene col pennello, che la cosa stessa apparent
in atto non moverebbe maggiore affetto. Nell
città di Cortona ancora dipinse, oltre a molt
altre cose sparse in più luoghi di quella città
la maggior parte delle volte e delle facciate dell
chiesa di S. Margherita, dove oggi stanno frat
Zoccolanti. Da Cortona andato a Arezzo l'ann
1369, quando appunto i Tarlati già stati Signo
di Pietramala avevano in quella città fatto finir
il convento e il corpo della chiesa di S. Agostin
da Moccio scultore ed architettore sanese, nell
minori navate del quale avevano molti cittadin
fatto fare cappelle e sepolture per le famigli
loro, il Berna vi dipinse a fresco nella cappell
di S. Jacopo alcune storiette della vita di que
Santo, e sopra tutto molto vivamente la stori
di Marino barattiere, il quale avendo per cupi
digia di danari dato e fattone scritta di propri
mano l'anima al diavolo, si raccomanda a S. Ja
copo perchè lo liberi da quella promessa, men
tre un diavolo col mostrargli lo scritto gli fa l
maggior calca del mondo. Nelle quali tutte fi
gure espresse il Berna con molta vivacità gli af
fetti dell'animo, e particolarmente nel viso d
Marino da un canto la paura, e dall'altro la fed
e sicurezza che gli fa sperare da S. Jacopo l
sua liberazione, sebbene si vede incontro il dia
volo brutto a maraviglia, che prontamente dic
e mostra le sue ragioni al Santo, che dopo aver
indotto in Marino estremo pentimento del pec
cato e promessa fatta, lo libera e tornalo a Dio
Questa medesima storia, dice Lorenzo Ghiberti
era di mano del medesimo in S. Spirito di Fi-

enze innanzi ch'egli ardesse, in una cappella
e' Capponi intitolata in S. Niccolò. Dopo que-
' opera dunque dipinse il Berna nel vescova-
o di Arezzo per M. Guccio di Vanni Tarlati
a Pietramala in una cappella un Crocifisso
rande, e a piè della croce una nostra Donna,
. Giovanni Evangelista, e S. Francesco in at-
o mestissimo, e un S. Michelagnolo con tanta
iligenza, che merita non piccola lode, e massi-
amente per essersi così ben mantenuto, che
ar fatto pur ieri. Più di sotto è ritratto il det-
Guccio ginocchioni e armato a piè della
roce. Nella pieve della medesima città lavorò
lla cappella de' Paganelli molte storie di nostra
Donna, e vi ritrasse di naturale il beato Rinieri
omo santo e profeta di quella casata, che porge
mosine a molti poveri che gli sono intorno. In
. Bartolommeo ancora dipinse alcune storie del
estamento vecchio, e la storia de' Magi, e nella
hiesa dello Spirito Santo fece alcune storie di
. Giovanni Evangelista, ed in alcune figure il
itratto di se e di molti amici suoi nobili di
uella città. Ritornato dopo queste opere alla
atria sua, fece in legno molte pitture e piccole
grandi, ma non vi fece lunga dimora, perchè
ondotto a Firenze, dipinse in S. Spirito la cap-
ella di S. Niccolò, di cui avemo di sopra fatto
enzione, che fu molto lodata, ed altre cose che
urono consumate dal miserabile incendio di
uella chiesa. In San Gimignano di Valdelsa la-
orò a fresco nella pieve alcune storie del Testa-
ento nuovo, le quali avendo già assai presso
lla fine condotte, stranamente dal ponte a terra
adendo, si pestò di maniera dentro e sì sconcia-
ente s'infranse, che in spazio di due giorni, con

maggior danno dell'arte che suo, che a migli
luogo se n' andò, passò di questa vita. E nel
pieve predetta i Sangiminianesi onorandolo mo
to nell'essequie, diedero al corpo suo onora
sepoltura, tenendolo in quella stessa reputazio
morto, che vivo tenuto l'avevano, e non cessa
doper molti mesi d'appiccare intorno al sepolc
suo epitaffi latini e vulgari, per essere natura
mente gli uomini di quel paese dediti alle buo
lettere. Così dunque all'oneste fatiche del Ber
resero premio conveniente, celebrando con
loro inchiostri chi gli aveva onorati con le su
pitture.

Giovanni da Asciano che fu creato del Ber
condusse a perfezione il rimanente di quell'op
ra, e fece in Siena nello spedale della Scala a
cune pitture, e così in Fiorenza nelle case ve
chie de'Medici alcun'altre, che gli diedero non
assai. Furono l'opere del Berna sanese nel 138
E perchè, oltre a quello che si è detto, disegn
il Berna assai comodamente, e fu il primo ch
cominciasse a ritrarre bene gli animali, come f
fede una carta di sua mano che è nel nostro libr
tutta piena di fiere di diverse regioni, egli merit
d' essere sommamente lodato e che il suo nom
sia onorato dagli artefici. Fu anche suo discepol
Luca di Tomè sanese, il quale dipinse in Sien
e per tutta Toscana molte opere, e particolar
mente la tavola e la cappella che è in S. Dome
nico d'Arezzo della famiglia de' Dragomanni, l
quale cappella, che è d'architettura tedesca, f
molto bene ornata mediante detta tavola e
lavoro che vi è in fresco, dalle mani e dal giudi
zio e ingegno di Luca sanese.

DUCCIO

VITA

DI DUCCIO

PITTORE SANESE.

Senza dubbio coloro che sono inventori d'alcuna
osa notabile hanno grandissima parte nelle pen-
ie di chi scrive l' istorie ; e ciò avviene , perchè
ono più osservate e con maggiore maraviglia
enute le prime invenzioni per lo diletto che seco
orta la novità della cosa , che quanti migliora-
ıenti si fanno poi da qualunque si sia nelle cose
he si riducono all'ultima perfezione. Attesochè
e mai a niuna cosa non si desse principio , non
rescerebbono di miglioramento le parti di mez-
o, e non verrebbe il fine ottimo e di bellezza
ıaravigliosa. Meritò dunque Duccio pittore sa-
ese e molto stimato portare il vanto di quelli
he dopo lui sono stati molti anni , avendo nei
avimenti del Duomo di Siena dato principio di
ıarmo a i rimessi delle figure di chiaro e scuro,
elle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le
ıaraviglie che in essi si veggono . Attese costui
la imitazione della maniera vecchia, e con giu-
zio sanissimo diede oneste forme alle figure, le
uali espresse eccellentissimamente nelle diffi-
ıltà di tal' arte. Egli di sua mano imitando le
itture di chiaroscuro ordinò e disegnò i principj
el detto pavimento ; e nel Duomo fece una ta-
ola che fu allora messa all'altare maggiore, e poi
vatane per mettervi il tabernacolo del corpo di
risto, che al presente vi si vede. In questa tavo-

la, secondo che scrive Lorenzo di Bartolo Ghi
berti, era una incoronazione di nostra Donna la
vorata quasi colla maniera greca, ma mescolat
assai con la moderna; e perchè era così dipint
dalla parte di dietro come dinanzi, essendo i
detto altar maggiore spiccato intorno intorno
dalla detta parte di dietro erano con molta dili
genza state fatte da Duccio tutte le principal
storie del Testamento nuovo in figure piccol
molto belle. Ho cercato sapere dove oggi quest
tavola si trovi, ma non ho mai, per molta dili
genza che io ci abbia usato, potuto rinvenirla,
sapere quello che Francesco di Giorgio scultor
ne facesse, quando rifece di bronzo il detto ta
bernacolo, e quegli ornamenti di marmo che v
sono. Fece similmente per Siena molte tavole i
campo d'oro, ed una in Fiorenza in S. Trinita
dove è una Nunziata. Dipinse poi moltissime cos
in Pisa, in Lucca, ed in Pistoia per diverse chie
se, che tutte furono sommamente lodate, e g
acquistarono nome e utile grandissimo. Fina
mente non si sa dove questo Duccio morisse, r
che parenti, discepoli, o facultà lasciasse; bas
che per aver egli lasciato erede l'arte della in
venzione della pittura nel marmo di chiaro
scuro, merita per tale benefizio nell' arte com
mendazione e lode infinita, e che sicuramente
può annoverarlo fra i benefattori che allo eserc
zio nostro aggiungono grado ed ornamento, co
siderato che coloro i quali vanno investigando
difficultà delle rare invenzioni, hanno eglino a
cora la memoria che lasciano tra l' altre co
maravigliose.

Dicono a Siena, che Duccio diede l'anno 13
il disegno della cappella che è in piazza nel

facciata del palazzo principale; e si legge che visse ne'tempi suoi e fu della medesima patria Moccio scultore ed architetto ragionevole, il quale fece molte opere per tutta Toscana, e particolarmente in Arezzo nella chiesa di S. Domenico una sepoltura di marmo per uno de'Cerchi. La qual sepoltura fa sostegno e ornamento all'organo di detta chiesa; e se a qualcuno paresse che ella non fusse molto eccellente opera, se si considera che egli la fece essendo giovanetto l'anno 1356, ella non sarà se non ragionevole. Servì costui nell'opera di S. Maria del Fiore per sotto architetto e per scultore, lavorando di marmo alcune cose per quella fabbrica; ed in Arezzo rifece la chiesa di S. Agostino, che era piccola, nella maniera che ell'è oggi, e la spesa fecero gli eredi di Piero Saccone de'Tarlati, secondo che aveva egli ordinato prima che morisse in Bibbiena terra del Casentino. E perchè Moccio condusse questa chiesa senza volte, e caricò il tetto sopra gli archi delle colonne, egli si mise a un gran pericolo, e fu veramente di troppo animo. Il medesimo fece la chiesa e convento di S. Antonio, che innanzi all'assedio di Firenze era alla porta a Faenza, e che oggi è del tutto rovinato, e di scultura la porta di S. Agostino in Ancona, con molte figure ed ornamenti simili a quelli che sono alla porta di S. Francesco della città medesima. Nella qual chiesa di S. Agostino fece anco la sepoltura di fra Zenone Vigilanti, vescovo e generale dell'ordine di detto S. Agostino, e finalmente la loggia de'mercatanti di quella città, che dopo ha ricevuti, quando per una cagione e quando per un'altra, molti miglioramenti alla moderna ed ornamenti di varie

sorte. Le quali tutte cose, comechè siano e
questi tempi molto meno che ragionevoli, furono
allora, secondo il sapere di quegli uomini, assai
lodate. Ma tornando al nostro Duccio, furono
l'opere sue intorno agli anni di nostra salute 1350

ANTONIO VINIZIANO

VITA
DI ANTONIO
VINIZIANO PITTORE.

Molti che si starebbono nelle patrie loro, dove son nati, essendo trafitti dai morsi dell'invidia e oppressi dalla tirannia de'suoi cittadini, se ne partono, e que'luoghi, dove trovano essere la virtù loro conosciuta e premiata, eleggendosi per patria, in quella fanno l'opere loro, e sforzandosi d'essere eccellentissimi per fare in un certo modo ingiuria a coloro, da chi sono stati oltraggiati, divengono bene spesso grand'uomini; dove nella patria standosi quietamente, sarebbono per avventura poco più che mediocri nell'arti loro riusciti. Antonio viniziano, il quale si condusse a Firenze dietro a Agnolo Gaddi per imparare la pittura, apprese di maniera il buon modo di fare, che non solamente fu stimato e amato da'Fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per questa virtù e per l'altre buone qualità sue. Laonde venutogli voglia di farsi vedere nella sua città per godere qualche frutto delle fatiche da lui durate, si tornò a Vinegia. Dove essendosi fatto conoscere per molte cose fatte a fresco e a tempera, gli fu dato dalla Signoria a dipignere una delle facciate della sala del Consiglio, la quale egli condusse sì eccellentemente e con tanta maestà, che secondo meritava n'arebbe conseguito onorato premio; ma la emulazione o piuttosto invidia degli artefici, ed

il favore che ad altri pittori forestieri fecero alcuni gentiluomini, fu cagione che altramente andò la bisogna. Onde il poverello Antonio trovandosi così percosso ed abbattuto, per miglior partito se ne ritornò a Fiorenza con proposito di non volere mai più a Vinegia ritornare deliberato del tutto che sua patria fusse Firenze. Standosi dunque in quella città dipinse nel chiostro di S. Spirito in un archetto Cristo che chiama Pietro ed Andrea dalle reti e Zebedeo e i figliuoli. E sotto i tre archetti di Stefano dipinse la storia del miracolo di Cristo ne' pani e ne' pesci, nella quale infinita diligenza ed amore dimostrò, come apertamente si vede nella figura d'esso Cristo, che nell'aria del viso e nell'aspetto mostra la compassione che egli ha delle turbe e l'ardore della carità con la quale fa dispensare il pane. Vedesi medesimamente in gesto bellissimo l'affezione d'uno apostolo, che dispensando con una cesta il pane, grandemente s' affatica. Nel che s' impara da chi è dell' arte a dipignere sempre le figure in maniera, che paia ch' elle favellino, perchè altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio nel frontespizio di fuora in una storietta piccola della Manna con tanta diligenza lavorata e con sì buona grazia finita, che si può veramente chiamare eccellente. Dopo fece in S. Stefano al ponte Vecchio nella predella dell'altar maggiore alcune storie di S. Stefano con tanto amore, che non si può vedere nè le più graziose nè le più belle figure, quand'anche fussero di minio. A S. Antonio ancora al ponte alla Carraia dipinse l'arco sopra la porta che a' nostri dì fu fatto insieme con tutta la chiesa gettare in terra da

Monsignor Ricasoli vescovo di Pistoia, perchè toglieva la veduta alle sue case: benchè quando egli non avesse ciò fatto, a ogni modo saremmo oggi privi di quell'opera, avendo il prossimo diluvio del 1557 come altra volta si è detto, da quella banda portato via due archi e la coscia del ponte sopra la quale era posta la detta piccola chiesa di S. Antonio. Essendo dopo quest'opere Antonio condotto a Pisa dallo Operaio di Campo Santo, seguitò di fare in esso le storie del beato Ranieri, uomo santo di quella città, già cominciate da Simone sanese pur coll'ordine di lui. Nella prima parte della quale opera fatta da Antonio si vede in compagnia del detto Ranieri, quando imbarca per tornare a Pisa, buon numero di figure lavorate con diligenza, fra le quali è il ritratto del conte Gaddo morto dieci anni innanzi e di Neri suo zio stato Signor di Pisa. Fra le dette figure è ancor molto notabile quella di uno spiritato, perchè avendo viso di pazzo, i gesti della persona stravolti, gli occhi stralucenti, e la bocca che digrignando mostra i denti, somiglia tanto uno spiritato da dovero, che non si può immaginare nè più viva pittura nè più somigliante al naturale. Nell' altra parte, che è allato alla sopraddetta, tre figure che si maravigliano, vedendo che il beato Ranieri mostra il diavolo in forma di gatto sopra una botte a un oste grasso che ha aria di buon compagno, e che tutto timido si raccomanda al santo, si possono dire veramente bellissime, essendo molto ben condotte nell'attitudini, nella maniera dei panni, nella varietà delle teste, e in tutte l' altre parti. Non lungi le donne dell'oste anch' elleno non potrebbono essere fatte con più grazia, a-

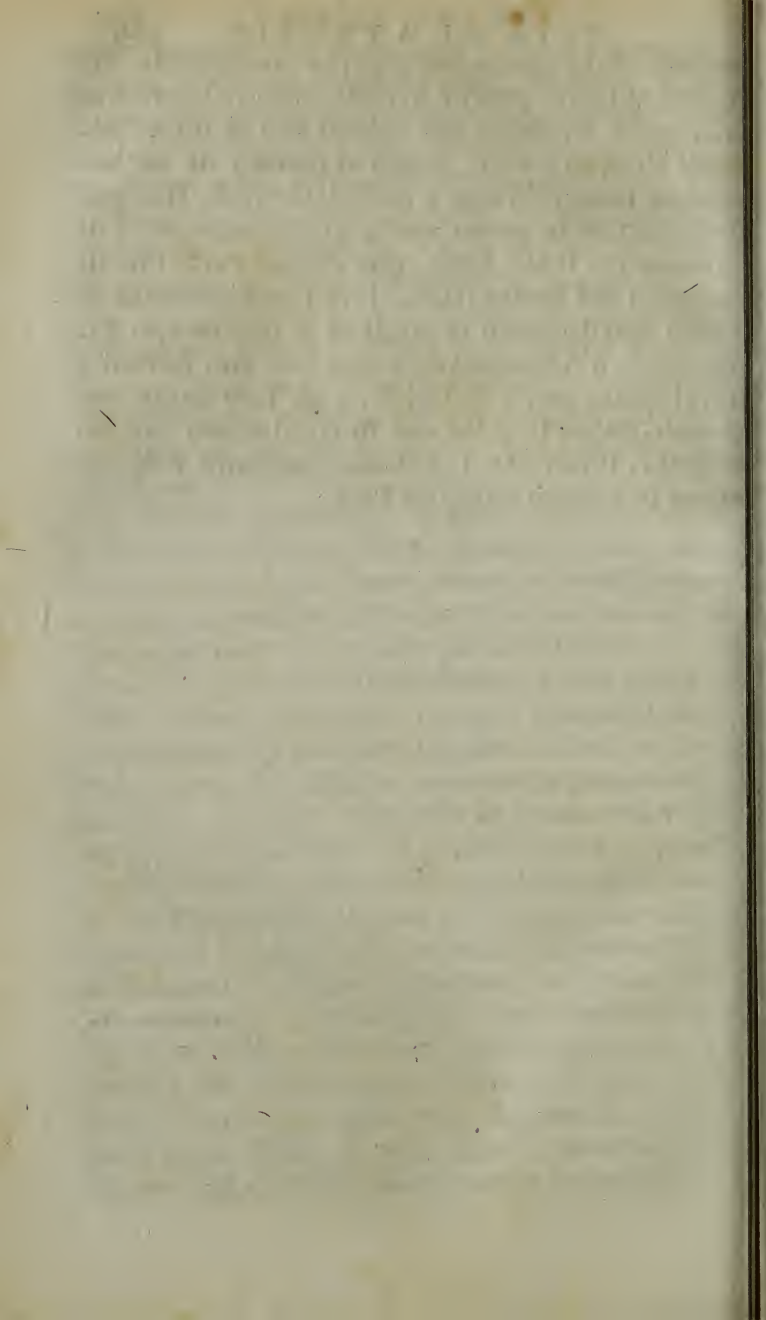
vendole fatte Antonio con certi abiti spediti, e con certi modi tanto proprj di donne che stiano per servigio d' osterie, che non si può immaginare meglio. Nè può più piacere di quello, che faccia, l' istoria parimente, dove i canonici del Duomo di Pisa in abiti bellissimi di que' tempi e assai diversi da quelli che s'usano oggi e molto graziati ricevono a mensa S. Ranieri, essendo tutte le figure fatte con molta considerazione. Dove poi è dipinta la morte di detto santo, è molto bene espresso non solamente l' effetto del piangere, ma l'andare similmente di certi angeli che portano l'anima di lui in cielo circondati da una luce splendidissima e fatta con bella invenzione. E veramente non può anche, se non maravigliarsi, chi vede nel portarsi dal clero il corpo di quel santo al Duomo, certi preti che cantano, perchè nei gesti, negli atti della persona, e in tutti i movimenti facendo diverse voci, somigliano con maravigliosa proprietà un coro di cantori: e in questa storia è, secondo che si dice, il ritratto del Bavero. Parimente i miracoli che fece Ranieri nell' esser portato alla sepoltura, e quelli che in un altro luogo fa, essendo già in quella collocato nel Duomo, furono con grandissima diligenza dipinti da Antonio, che vi fece ciechi che ricevono la luce, rattratti che rianno la disposizione delle membra, oppressi dal demonio che sono liberati, ed altri miracoli espressi molto vivamente. Ma fra tutte l'altre figure merita con maraviglia essere considerato un idropico; perciocchè col viso secco, con le labbra asciutte, e col corpo enfiato è tale, che non potrebbe più di quello, che fa questa pittura, mostrare un vivo la grandissima sete degli idropici

e gli altri effetti di quel male. Fu anche cosa mirabile in que' tempi una nave che egli fece in quest' opera, la quale essendo travagliata dalla fortuna, fu da quel santo liberata, avendo in essa fatto prontissime tutte le azioni de'marinari, e tutto quello che in cotali accidenti e travagli suol' avvenire. Alcuni gettano senza pensarvi all' ingordissimo mare le care merci con tanti sudori fatigate, altri corre a provvedere il legno che sdruce, ed insomma altri ad altri uffizj marinareschi, che tutti sarei troppo lungo a raccontare; basta che tutti sono fatti con tanta vivezza e bel modo, che è una maraviglia. In questo medesimo luogo sotto la vita de' Santi Padri dipinta da Pietro Laurati sanese fece Antonio il corpo del beato Oliverio insieme con l'abate Panuzio, e molte cose della vita loro in una cassa figurata di marmo, la qual figura è molto ben dipinta. In somma tutte quest'opere che Antonio fece in Campo Santo sono tali, che universalmente e a gran ragione, sono tenute le migliori di tutte quelle che da molti eccellenti maestri sono state in più tempi in quel luogo lavorate: perciocchè oltre i particolari detti, egli lavorando ogni cosa a fresco, e non mai ritoccando alcuna cosa a secco, fu cagione, che insino a oggi si sono in modo mantenute vive nei colori, ch'elle possono, ammaestrando quegli dell'arte, far loro conoscere quanto il ritoccare le cose fatte a fresco, poi che sono secche, con altri colori porti, come si è detto nelle teoriche, nocumento alle pitture ed ai lavori, essendo cosa certissima che gl' invecchia e non lascia purgarli dal tempo l'esser coperti di colori che hanno altro corpo, essendo temperati con gomme,

con draganti, con uova, con colla o altra somigliante cosa che appanna quel di sotto, e non lascia che il corso del tempo e l'aria purghi quello che è veramente lavorato a fresco sulla calcina molle, come avverrebbe, se non fussero loro soprapposti altri colori a secco. Avendo Antonio finita quest'opera, che, come degna in verità d'ogni lode, gli fu onoratamente pagata da' Pisani che poi sempre molto l'amarono, se ne tornò a Firenze, dove a Nuovoli fuor della porta a Prato dipinse in un tabernacolo a Giovanni degli Agli un Cristo morto, con molte figure, la storia de'Magi, ed il dì del Giudizio molto bello. Condotto poi alla Certosa, dipinse agli Acciaiuoli che furono edificatori di quel luogo, la tavola dell' altar maggiore che a' dì nostri restò consumata dal fuoco per inavvertenza d'un sagrestano di quel monasterio, che avendo lasciato all' altare appiccato il turibile pien di fuoco, fu cagione che la tavola abbruciasse, e che poi si facesse, come sta oggi, da que' monaci l'altare interamente di marmo. In quel medesimo luogo fece ancora il medesimo maestro sopra un armario che è in detta cappella in fresco una trasfigurazione di Cristo, ch' è molto bella; e perchè studiò, essendo a ciò molto inchinato dalla natura, in Dioscoride le cose dell'erbe, piacendogli intendere la proprietà e virtù di ciascuna d'esse abbandonò in ultimo la pittura, e diedesi a stillare semplici e cercargli con ogni studio. Così di dipintore medico divenuto, molto tempo seguitò quest' arte. Finalmente infermò di mal di stomaco, come altri dicono, medicando di peste finì il corso della sua vita d'anni settantaquattro l'anno 1384 che fu grandissima peste in Fiorenza

essendo stato non meno esperto medico, che diligente pittore; perchè avendo infinite sperienze fatto nella medicina per coloro che di lui ne' bisogni s'erano serviti, lasciò al mondo di se bonissima fama nell'una e nell'altra virtù. Disegnò Antonio con la penna molto graziosamente, e di chiaroscuro tanto bene, che alcune carte che di suo sono nel nostro libro, dove fece l'archetto di Santo Spirito, sono le migliori di que'tempi. Fu discepolo d'Antonio Gherardo Starnini fiorentino, il quale molto lo imitò, e gli fece onore non piccolo Paolo Uccello che fu similmente suo discepolo. Il ritratto d' Antonio viniziano è di sua mano in Campo Santo in Pisa.

IACOPO DI CASENTINO

VITA

DI JACOPO DI CASENTINO

PITTORE.

Essendosi già molti anni udita la fama ed il rumore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi, molti desiderosi di acquistar fama e ricchezze, mediante l'arte della pittura, cominciarono inanimiti dalla speranza dello studio, e dalla inclinazione della natura a camminar verso il miglioramento dell'arte, con ferma credenza, esercitandosi, di dovere avanzare in eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori. Fra questi fu uno Jacopo di Casentino, il quale essendo nato, come si legge, della famiglia di M. Cristoforo Landino da Pratovecchio, fu da un frate di Casentino allora guardiano al Sasso della Vernia acconcio con Taddeo Gaddi, mentre egli in quel convento lavorava, perchè imparasse il disegno e colorito dell'arte. La qual cosa in pochi anni gli riuscì in modo, che condottosi in Fiorenza in compagnia di Giovanni da Milano ai servigj di Taddeo loro maestro, molte cose lavorando, gli fu fatto dipignere il tabernacolo della Madonna di mercato vecchio con la tavola a tempera, e similmente quello sul canto della piazza di S. Niccolò della via del Cocomero, che pochi anni sono l'uno e l'altro, fu rifatto da peggior maestro che Jacopo non era, ed ai Tintori quello che è a S. Nofri sul canto delle mura dell'orto loro dirimpetto a S. Giuseppe. In questo mentre essendosi condotte a

fine le volte d'Orsanmichele sopra i dodici pilastri, e sopra esse posto un tetto basso alla salvatica per seguitare quando si potesse la fabbrica di quel palazzo che aveva a essere il granaio del Comune, fu dato a Jacopo di Casentino, come a persona allora molto pratica, a dipignere quelle volte, con ordine che egli vi facesse, come vi fece, con i patriarchi alcuni profeti e i primi delle tribù, che furono in tutto sedici figure in campo azzurro d'oltramarino, oggi mezzo guasto, senza gli altri ornamenti. Fece poi nelle facce di sotto e nei pilastri molti miracoli della Madonna, e altre cose che si conoscono alla maniera. Finito questo lavoro, tornò Jacopo in Casentino, dove poi che in Pratovecchio, in Poppi, e altri luoghi di quella valle ebbe fatto molte opere, si condusse in Arezzo, che allora si governava da se medesima col consiglio di sessanta cittadini de' più ricchi e più onorati, alla cura de'quali era commesso tutto il reggimento, dove nella cappella principale del vescovado dipinse una storia di S. Martino, e nel Duomo vecchio oggi rovinato pitture assai, fra le quali era il ritratto di Papa Innocenzo VI. nella cappella maggiore. Nella chiesa poi di S. Bartolommeo per lo capitolo de' Canonici della Pieve fece la facciata, dov' è l' altar maggiore, e la cappella di Santa Maria della Neve; e nella compagnia vecchia di S. Giovanni de' Peducci fece molte storie di quel santo che oggi sono coperte di bianco. Lavorò similmente nella chiesa di S. Domenico la cappella di S. Cristofano, ritraendovi di naturale il beato Masuolo che libera dalla carcere un mercante de'Fei che fece far quella cappella, il quale beato ne' suoi tempi, come

profeta, predisse molte disavventure agli Aretini. Nella chiesa di Sant' Agostino fece a fresco nella cappella e all' altar de' Nardi storie di S. Lorenzo con maniera e pratica maravigliosa. E perchè si esercitava anche nelle cose d'architettura, per ordine dei sessanta sopraddetti cittadini ricondusse sotto le mura d' Arezzo l' acqua che viene, dalle radici del poggio di Pori vicino alla città braccia trecento, la quale acqua al tempo de' Romani era stata prima condotta al teatro, di che ancora vi sono le vestigie, e da quello, che era in sul monte dove oggi è la fortezza, all' anfiteatro della medesima città nel piano, i quali edifizj e condotti furono rovinati e guasti del tutto dai Goti. Avendo dunque, come s'è detto, fatta venire Jacopo quest' acqua sotto le mura, fece la fonte che allora fu chiamata fonte Guizianelli, e che ora è detta, essendo il vocabolo corrotto, fonte Viniziana, la quale da quel tempo, che fu l' anno 1354 durò insino all' anno 1527 e non più; perciocchè la peste di quell'anno, la guerra che fu poi, l' averla molti a'suoi comodi tirata per uso d' orti, e molto più il non averla Jacopo condotta dentro sono state cagione ch'ella non è oggi, come doverebbe essere, in piedi. Mentre che l' acqua si andava conducendo, non lasciando Jacopo il dipignere, fece nel palazzo che era nella cittadella vecchia, rovinato a' dì nostri, molte storie de' fatti del vescovo Guido e di Piero Sacconi, i quali uomini in pace ed in guerra avevano grandi e onorate cose fatto per quella città. Similmente lavorò nella pieve, sotto l' organo la storia di S. Matteo e molte altre opere assai. E così facendo per tutta la città opere di sua mano, mostrò a Spi-

nello aretino i principj di quell'arte che a lui fu insegnata da Agnolo e che Spinello insegnò poi a Bernardo Daddi, che nella città sua lavorando l'onorò di molte bell' opere di pittura, le quali aggiunte all' altre sue ottime qualità furono cagione che egli fu molto onorato da' suoi cittadini, che molto l'adoperarono nei magistrati ed altri negozj pubblici. Furono le pitture di Bernardo molte ed in molta stima, e prima in S. Croce la cappella di S. Lorenzo e di S. Stefano de'Pulci e Berardi, e molte altre pitture in diversi luoghi di detta chiesa. Finalmente avendo sopra le porte della città di Fiorenza dalla parte di dentro fatto alcune pitture, carico d'anni si morì, ed in S. Felicita ebbe onorato sepolcro l'anno 1380.

Ma tornando a Jacopo, oltre alle cose dette, al tempo suo ebbe principio l'anno 1350 la compagnia e fraternita de' Pittori; perchè i maestri che allora vivevano così della vecchia maniera greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandosi in gran numero e considerando che l' arti del disegno avevano in Toscana, anzi in Fiorenza propria avuto il loro rinascimento, crearono la detta compagnia sotto il nome e protezione di S. Luca Evangelista, sì per rendere nell' oratorio di quella lode e grazie a Dio, e sì anco per trovarsi alcuna volta insieme e sovvenire così nelle cose dell' anima, come del corpo a chi, secondo i tempi, n'avesse di bisogno; la qual cosa è anco per molte arti in uso a Firenze, ma era molto più anticamente. Fu il primo loro oratorio la cappella maggiore dello spedale di S. Maria Nuova, il quale fu loro concesso dalla famiglia de' Portinari; e quelli che primi con titolo di capitani governarono la detta compagnia fu-

rono sei, ed inoltre due consiglieri e due camarlinghi, come nel vecchio libro di detta compagnia cominciato allora si può vedere; il primo capitolo del quale comincia così:

Questi capitoli et ordinamenti furono trovati e fatti da' buoni e discreti uomini dell' arte dei dipintori di Firenze, et al tempo di Lapo Gucci dipintore. Vanni Cinuzzi dipintore. Corsino Buonaiuti dipintore. Pasquino Cenni dipintore. Segnia d'Antignano dipintore. Consiglieri furono Bernardo Daddi e Jacopo di Casentino dipintori. E Camarlinghi Consiglio Gherardi e Domenico Pucci dipintori.

Creata la detta compagnia in questo modo, di consenso de' capitani e degli altri, fece Jacopo di Casentino la tavola della loro cappella, facendo in essa un S. Luca che ritrae la nostra Donna n un quadro, e nella predella da un lato gli uomini della compagnia, e dall' altro tutte le donne ginocchioni. Da questo principio, quando raunandosi e quando no, ha continuato questa compagnia insino a che ella si è ridotta al termine che ell' è oggi, come si narra ne' nuovi capitoli di quella approvati dall' Illustrissimo Signor Duca Cosimo protettore benignissimo di queste arti del disegno.

Finalmente Jacopo essendo grave d' anni e molto affaticato, se ne tornò in Casentino e si morì in Prato Vecchio d' anni ottanta e fu sotterrato da' parenti e dagli amici in S. Agnolo, badia fuor di Prato Vecchio dell' ordine di Camaldoli. Il suo ritratto era nel Duomo vecchio di mano di Spinello in una storia de' Magi, e della maniera del suo disegnare n'è saggio nel nostro libro.

SPINELLO

VITA
DI SPINELLO
ARETINO PITTORE.

Essendo andato ad abitare in Arezzo, quando una volta fra l' altre furono cacciati di Firenze i Ghibellini, Luca Spinelli, gli nacque in quella città un figliuolo al quale pose nome Spinello, tanto inclinato da natura all' essere pittore, che quasi senza maestro, essendo ancor fanciullo, seppe quello che molti esercitati sotto la disciplina d' ottimi maestri non sanno, e quello che è più, avendo avuto amicizia con Jacopo di Casentino mentre lavorò in Arezzo ed imparato da lui qualche cosa, prima che fusse di venti anni fu di gran lunga molto migliore maestro così giovane, ch' esso Jacopo già pittore vecchio non era. Cominciando dunque Spinello a esser in nome di buon pittore, M. Dardano Acciaiuoli avendo fatto fabbricare la chiesa di S. Niccolò alle sale del Papa dietro S. Maria Novella nella via della Scala, ed in quella dato sepoltura a un suo fratello vescovo, fece dipignere tutta quella chiesa a fresco di storie di S. Niccolò vescovo di Bari a Spinello, che la diede finita del tutto l' anno 1334, essendovi stato a lavorare due anni continui. Nella quale opera si portò Spinello tanto bene così nel colorirla come nel disegnarla, che insino ai dì nostri si erano benissimo mantenuti i colori ed espressa la bontà delle figure, quando pochi anni sono furono in gran parte guasti da un fuoco che

disavvedutamente s'apprese in quella chiesa, stata piena poco accortamente di paglia da non discreti uomini, che se ne servivano per capanna o monizione di paglia. Dalla fama di quest' opera tirato M. Barone Capelli cittadino di Firenze, fece dipignere da Spinello nella cappella principale di S. Maria Maggiore molte storie della Madonna a fresco ed alcune di S. Antonio abate, ed appresso la sagrazione di quella chiesa antichissima, consegrata da Pasquale Papa II. di quel nome, il che tutto lavorò Spinello così bene, che pare fatto tutto in un giorno, e non in molti mesi come fu. Appresso al detto Papa è il ritratto d' esso M. Barone di naturale in abito di que' tempi molto ben fatto e con bonissimo giudizio. Finita questa cappella, lavorò Spinello nella chiesa del Carmine in fresco la cappella di S. Jacopo e S. Giovanni apostoli, dove fra l'altre cose è fatta con molta diligenza, quando la moglie di Zebedeo madre di Jacopo domanda a Gesù Cristo che faccia sedere uno de' figliuoli suoi alla destra del padre nel regno de' cieli e l' altro alla sinistra; e poco più oltre si vede Zebedeo, Jacopo, e Giovanni abbandonare le reti e seguitar Cristo, con prontezza e maniera mirabile. In un' altra cappella della medesima chiesa che è accanto alla maggiore, fece Spinello pur a fresco alcune storie della Madonna, e gli Apostoli, quando innanzi al trapassar di lei le appariscono innanzi miracolosamente, e così quando ella muore e poi è portata in cielo dagli angeli. E perchè essendo la storia grande, la picciolezza della cappella non lunga più che braccia dieci ed alta cinque non capiva il tutto, e massimamente l'Assunzione di essa nostra Donna, con bel giudizio

fece Spinello voltarla nel lungo della storia da
una parte, dove Cristo e gli angeli la ricevono. In
una cappella in S. Trinita fece una Nunziata in
fresco molto bella, e nella chiesa di S. Apostolo
nella tavola dell' altar maggiore a tempera fece
lo Spirito Santo, quando è mandato sopra gli
Apostoli in lingue di fuoco. In S. Lucia de'Bardi
fece similmente una tavoletta, e in S. Croce
un'altra maggiore nella cappella di S. Gio. Bat-
tista che fu dipinta da Giotto.

Dopo queste cose essendo dai Sessanta Citta-
dini che governavano Arezzo, per lo gran nome
che aveva acquistato lavorando in Firenze, là ri-
chiamato, gli fu fatto dipignere dal Comune nel-
la chiesa del Duomo vecchio fuor della città la
storia de' Magi, e nella cappella di S. Gismondo
un S. Donato che con la benedizione fa crepare
un serpente. Parimente in molti pilastri di quel
Duomo fece diverse figure, ed in una facciata la
Maddalena che in casa di Simone unge i piedi a
Cristo, con altre pitture delle quali non accade
far menzione, essendo oggi quel tempio, che era
pieno di sepolture, d'ossa di santi, e d' altre cose
memorabili, del tutto rovinato. Dirò bene, ac-
ciocchè d'esso almeno resti questa memoria, che
essendo egli stato edificato dagli Aretini più di
mille e trecento anni sono, allora che di prima
vennero alla Fede di Gesù Cristo convertiti da S.
Donato, il quale fu poi vescovo di quella città,
egli fu dedicato a suo nome ed ornato di fuori e di
dentro riccamente di spoglie antichissime. Era
la pianta di questo edifizio, del quale si è lunga-
mente altrove ragionato, dalla parte di fuori in
sedici facce divisa, e dentro in otto, e tutte erano
piene delle spoglie di que' tempj che prima era-

no stati dedicati agl' idoli, e insomma egli era quanto può esser bello un così fatto tempio antichissimo, quando fu rovinato. Dopo le molte pitture fatte in Duomo dipinse Spinello in S. Francesco nella cappella de' Marsupini Papa Onorio, quando conferma ed approva la regola d' esso santo, ritraendovi Innocenzio IV. di naturale, dovunque egli se l'avesse. Dipinse ancora nella medesima chiesa nella cappella di S. Michelagnolo molte storie di lui, lì dove si suonano le campane, e poco di sotto alla cappella di M. Giuliano Baccio una Nunziata con altre figure, che sono molto lodate, le quali tutte opere fatte in questa chiesa furono lavorate a fresco con una pratica molto risoluta dal 1334, insino al 1338. Nella pieve poi della medesima città dipinse la cappella di S. Pietro e S. Paolo, di sotto a essa quella di S. Michelagnolo, e per la fraternita di S. Maria della Misericordia pur da quella banda in fresco la cappella di S. Jacopo e Filippo, e sopra la porta principale della fraternita ch'è in piazza, cioè nell' arco, dipinse una pietà con un S. Giovanni a richiesta de' rettori di essa fraternita, la quale ebbe principio in questo modo. Cominciando un certo numero di buoni e onorati cittadini a andare accattando limosine per i poveri vergognosi e a sovvenirli in tutti i loro bisogni, l'anno della peste del 1348 per lo gran nome acquistato da que' buoni uomini alla fraternita, aiutando i poveri e gl' infermi, seppellendo morti e facendo altre somiglianti opere di carità, furono tanti i lasci, le donazioni, e l' eredità che le furono lasciati, che ella ereditò il terzo delle ricchezze d' Arezzo; e il simile avvenne l' anno 1383, che fu similmente una gran peste. Spinello adunque

essendo della compagnia, e toccandogli spesso a visitare infermi, sotterrare morti, e fare altri cotali piissimi esercizj, che hanno fatto sempre i migliori cittadini e fanno anch'oggi di quella città, per far di ciò qualche memoria nelle sue pitture, dipinse per quella compagnia nella facciata della chiesa di S. Laurentino e Pergentino una Madonna, che avendo aperto dinanzi il mantello ha sotto esso il popolo di Arezzo, nel quale sono ritratti molti uomini de' primi della fraternita di naturale, con le tasche al collo e con un martello di legno in mano, simili a quelli che adoperano a picchiar gli uscj, quando vanno a cercar limosine. Parimente nella compagnia della Nunziata dipinse il tabernacolo grande che è fuori della chiesa, e parte d'un portico che l'è dirimpetto e la tavola d'essa compagnia, dove è similmente una Nunziata a tempera: la tavola ancora che oggi è nella chiesa delle monache di S. Giusto, dove un piccolo Cristo che è in collo alla madre sposa S. Caterina, con sei storiette di figure piccole de' fatti di lei, è similmente opera di Spinello e molto lodata. Essendo egli poi condotto alla famosa badia di Camaldoli in Casentino, l'anno 1361 fece ai romiti di quel luogo la tavola dell'altar maggiore, che fu levata l'anno 1539 quando essendo finita di rifare quella chiesa tutta di nuovo, Giorgio Vasari fece una nuova tavola, e dipinse tutta a fresco la cappella maggiore di quella badia, il tramezzo della chiesa a fresco, e due tavole. Di lì chiamato Spinello a Firenze da D. Jacopo d'Arezzo abate di S. Miniato in monte dell'ordine di Monte Oliveto, dipinse nella volta e nelle quattro facciate della sagrestia di quel monasterio, oltre la tavola dell'altare a tem-

pera, molte storie della vita di S. Benedetto a fresco con molta pratica e con una gran vivacità di colori, imparata da lui mediante un lungo esercizio ed un continuo lavorare con studio e diligenza, come in vero bisogna a chi vuole acquistare un'arte perfettamente. Avendo dopo queste cose il detto abate partendo da Firenze avuto in governo il monasterio di S. Bernardo del medesimo ordine nella sua patria, appunto quando si era quasi del tutto finito in sul sito conceduto, dov'era appunto il colosseo, dagli Aretini a que' monaci, fece dipignere a Spinello due cappelle a fresco che sono allato alla maggiore, e due altre che mettono in mezzo la porta che va in coro nel tramezzo della chiesa; in una delle quali che è allato alla maggiore, è una Nunziata a fresco fatta con grandissima diligenza, e in una faccia allato a quella è quando la Madonna sale i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino ed Anna; nell' altra cappella è un Crocifisso con la Madonna e S.Giovanni che lo piangono, ed in ginocchioni un S. Bernardo che l'adora. Fece ancora nella faccia di dentro di quella chiesa, dove è l' altare della nostra Donna, essa Vergine col figliuolo in collo, che fu tenuta figura bellissima, insieme con molte altre che egli fece per quella chiesa, sopra il coro della quale dipinse la nostra Donna, S. Maria Maddalena, e S.Bernardo molto vivamente. Nella pieve similmente d' Arezzo nella cappella di S. Bartolommeo fece molte storie della vita di quel santo, e a dirimpetto a quella nell' altra navata nella cappella di S. Matteo, che è sotto l'organo e che fu dipinta da Jacopo di Casentino suo maestro, fece oltre a molte storie di quel santo che sono ragionevoli, nella volta in certi tondi i

quattro Evangelisti in capricciosa maniera: perciocchè sopra i busti e le membra umane fece a S. Giovanni la testa d'aquila, a Marco il capo di lione, a Luca di bue, e a Matteo solo la faccia d'uomo, cioè d'angelo. Fuor d'Arezzo ancora dipinse nella chiesa di S. Stefano, fabbricata dagli Aretini sopra molte colonne di graniti e di marmi per onorare e conservare la memoria di molti martiri che furono da Giuliano apostata fatti morire in quel luogo, molte figure e storie con infinita diligenza e con tale maniera di colori, che si erano freschissime conservate insino a oggi, quando non molti anni sono furono rovinate. Ma quello che in quel luogo era mirabile, oltre le storie di S. Stefano fatte in figure maggiori che il vivo non è, era in una storia de' Magi vedere Giuseppe allegro fuor di modo per la venuta di que'Re, da lui considerati con maniera bellissima, mentre aprivano i vasi dei loro tesori e gli offerivano. In quella chiesa medesima una nostra Donna che porge a Cristo fanciullino una rosa, era tenuta, ed è, come figura bellissima e devota in tanta venerazione appresso gli Aretini, che senza guardare a niuna difficultà o spesa, quando fu gettata per terra la chiesa di S. Stefano, tagliarono intorno a essa il muro, e allacciatolo ingegnosamente, la portarono nella città, collocandola in una chiesetta per onorarla, come fanno, con la medesima devozione che prima facevano. Nè ciò paia gran fatto; perciocchè essendo stato proprio e cosa naturale di Spinello dare alle sue figure una certa grazia semplice, che ha del modesto e del santo, pare che le figure che egli fece de'santi, e massimamente della Vergine, spirino un non so che di santo e di divino, che tira gli uomini ad averle in somma re-

verenza, come si può vedere, oltre alla detta, nella nostra Donna che è in sul canto degli Albergetti, ed in quella che è in una facciata della Pieve dalla parte di fuori in Seteria, e similmente in quella che è in sul canto del canale della medesima sorte. E' di mano di Spinello ancora in una facciata dello spedale dello Spirito Santo una storia, quando gli Apostoli lo ricevono, che è molto bella, e così le due storie da basso, dove S. Cosimo e S. Damiano tagliano a un moro morto una gamba sana per appiccarla a un infermo, a chi eglino ne avevano tagliato una fracida. E' parimente il *Noli me tangere* bellissimo, che è nel mezzo di quelle due opere. Nella compagnia de' Puracciuoli sopra la piazza di S. Agostino fece in una cappella una Nunziata molto ben colorita, e nel chiostro di quel convento lavorò a fresco una nostra Donna ed un S. Jacopo e S. Antonio, e ginocchioni vi ritrasse un soldato armato con queste parole: *Hoc opus fecit fieri Clemens Pucci de Monte Catino, cujus corpus jacet hic etc. Anno Domini* 1367. *die* 15. *mensis Maij*. Similmente la cappella che è in quella chiesa di S. Antonio con altri santi, si conosce alla maniera, che sono di mano di Spinello, il quale poco poi nello spedale di S. Marco, che oggi è monasterio delle monache di S. Croce per esser il loro monasterio, che era di fuori, stato gettato per terra, dipinse tutto un portico con molte figure, e vi ritrasse per un S. Gregorio Papa, che è accanto a una Misericordia, Papa Gregorio IX di naturale.

La cappella di S. Jacopo e Filippo che è in S. Domenico della medesima città, entrando in chiesa, fu da Spinello lavorata in fresco con bella e risoluta pratica, come ancora fu il S. Antonio dal

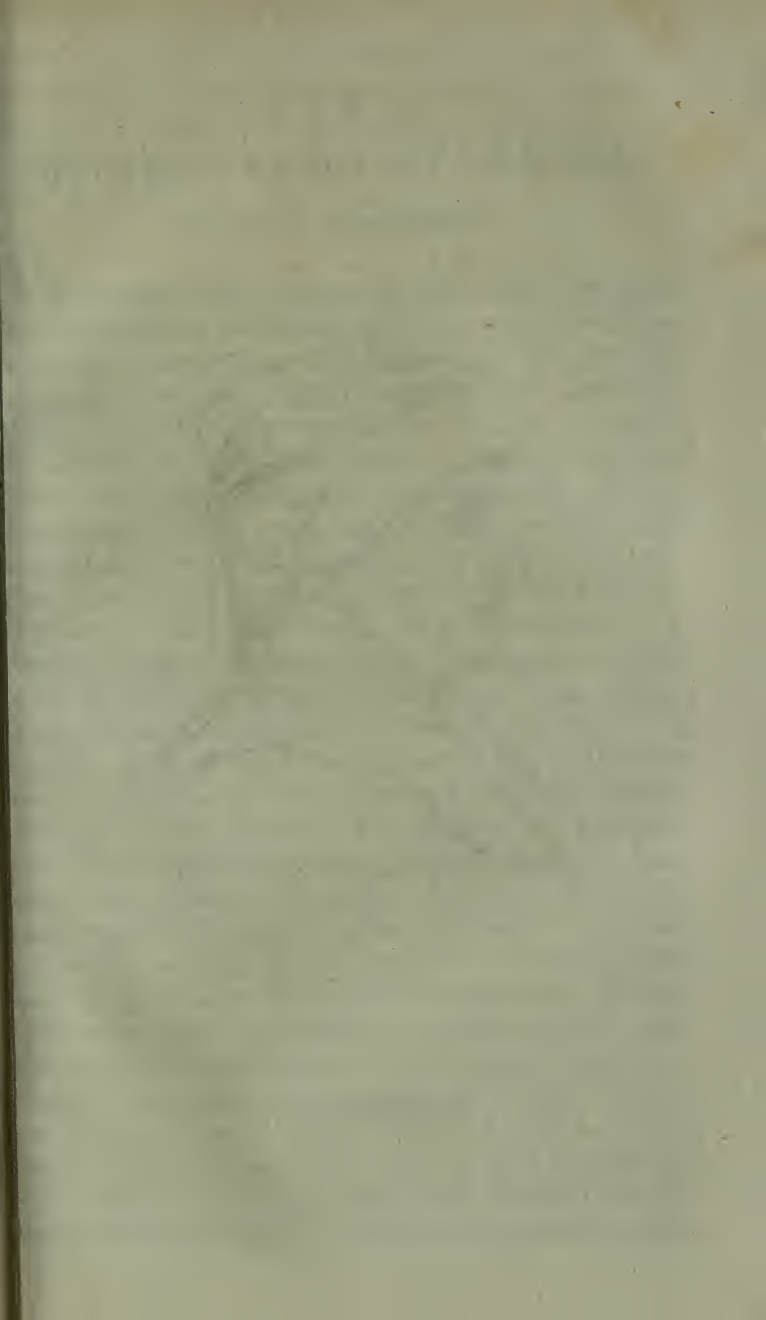
mezzo in su fatto nella facciata della chiesa sua tanto bello, che par vivo, in mezzo a quattro storie della sua vita: le quali medesime storie e molte più della vita pur di S. Antonio, sono di mano di Spinello similmente nella chiesa di S. Giustino nella cappella di S. Antonio. Nella chiesa di S. Lorenzo fece da una banda alcune storie della Madonna, e fuor della chiesa la dipinse a sedere, lavorando a fresco molto graziosamente. In uno spedaletto dirimpetto alle monache di S. Spirito, vicino alla porta che va a Roma, dipinse un portico tutto di sua mano, mostrando in un Cristo morto in grembo alle Marie tanto ingegno e giudizio nella pittura, che si conosce avere paragonato Giotto nel disegno e avanzatolo di gran lunga nel colorito. Figurò ancora nel medesimo luogo Cristo a sedere, con significato teologico molto ingegnosamente, avendo in guisa situato la Trinità dentro a un Sole, che si vede da ciascuna delle tre figure uscire i medesimi raggi ed il medesimo splendore. Ma di quest'opera, con gran danno veramente degli amatori di quest' arte, è avvenuto il medesimo che di molte altre, essendo stata buttata in terra per fortificare la città. Alla compagnia della Trinità si vede un tabernacolo fuor della chiesa da Spinello benissimo lavorato a fresco, dentrovi la Trinità, S. Pietro, e S. Cosimo e S. Damiano vestiti con quella sorte d'abiti che usavano di portare i medici in que'tempi. Mentre che quest' opere si facevano, fu fatto D. Jacopo d' Arezzo generale della congregazione di Monte Oliveto, diciannove anni poi che aveva fatto lavorare, come s'è detto di sopra, molte cose a Firenze ed in Arezzo da esso Spinello; perchè standosi, secondo la consuetudine loro, a Monte Oliveto

maggiore di Chiusuri in quel di Siena, come nel più onorato luogo di quella religione, gli venne desiderio di far fare una bellissima tavola in quel luogo; onde mandato per Spinello, dal quale altra volta si trovava essere stato benissimo servito, gli fece fare la tavola della cappella maggiore a tempera, nella quale fece Spinello in campo d'oro un numero infinito di figure fra piccole e grandi con molto giudizio; fattole poi fare intorno un ornamento di mezzo rilievo intagliato da Simone Cini fiorentino, in alcuni luoghi con gesso a colla un poco sodo ovvero gelato le fece un altro ornamento che riuscì molto bello, che poi da Gabriello Saracini fu messo d'oro ogni cosa. Il quale Gabriello a piè di detta tavola scrisse questi tre nomi: *Simone Cini Fiorentino fece l'intaglio, Gabriello Saracini la messe d'oro, e Spinello di Luca d'Arezzo la dipinse l'anno* 1385. Finita quest'opera, Spinello se ne tornò a Arezzo, avendo da quel generale e dagli altri monaci, oltre al pagamento, ricevuto molte carezze. Ma non vi stette molto, perchè essendo Arezzo travagliata dalle parti Guelfe e Ghibelline e stata in que' giorni saccheggiata, si condusse con la famiglia e Parri suo figliuolo, il quale attendeva alla pittura, a Fiorenza, dove aveva amici e parenti assai. Laddove dipinse quasi per passatempo fuor della porta a S. Piero Gattolini in sulla strada Romana, dove si volta per andare a Pozzolatico, in un tabernacolo che oggi è mezzo guasto una Nunziata, e in un altro tabernacolo, dov'è l'osteria del Galluzzo, altre pitture. Essendo poi chiamato a Pisa a finire in Campo Santo sotto le storie di S. Ranieri il resto che mancava d'altre storie in un vano che era rimaso non dipinto, per congiugnerle

insieme con quelle che aveva fatto Giotto, Simon sanese, e Antonio viniziano, fece in quel luogo a fresco sei storie di S. Petito e S. Epiro. Nella prima è quando egli giovanetto è presentato dalla madre a Diocleziano Imperatore, e quando è fatto generale degli eserciti che dovevano andare contro ai Cristiani; e così quando cavalcando gli apparve Cristo, che mostrandogli una croce bianca gli comanda che non lo perseguiti. In un'altra storia si vede l'angelo del Signore dare a quel santo, mentre cavalca, la bandiera della Fede con la croce bianca in campo rosso, che è poi stata sempre l'arme de'Pisani, per avere S. Epiro pregato Dio che gli desse un segno da portare incontro agli nimici. Si vede appresso questa un'altra storia, dove appiccata fra il Santo e i Pagani una fiera battaglia, molti angeli armati combattono per la vittoria di lui, nella quale Spinello fece molte cose da considerare in que' tempi, che l'arte non aveva ancora nè forza nè alcun buon modo d'esprimere con i colori vivamente i concetti dell'animo: e ciò furono, fra le molte altre cose che vi sono, due soldati, i quali essendosi con una delle mani presi nelle barbe, tentano con gli stocchi nudi che hanno nell'altra torsi l'uno all'altro la vita, mostrando nel volto ed in tutti i movimenti delle membra il desiderio che ha ciascuno di rimanere vittorioso, e con fierezza d'animo essere senza paura, e quanto più si può pensare coraggiosi. E così ancora fra quegli che combattono a cavallo è molto ben fatto un cavalliere che con la lancia conficca in terra la testa del nimico, traboccato rovescio del cavallo tutto spaventato. Mostra un'altra storia il medesimo santo quando è presentato a Diocleziano Imperatore, che lo esamina

della fede e poi lo fa dare ai tormenti e metterlo in una fornace, dalla quale egli rimane libero, ed in sua vece abbruciati i ministri che quivi sono molto pronti da tutte le bande; e insomma tutte l' altre azioni di quel santo infino alla decollazione, dopo la quale è portata l' anima in cielo; e in ultimo quando sono portate d' Alessandria a Pisa l' ossa e le relique di S. Petito: la quale tutta opera per colorito e per invenzione è la più bella, la più finita, e la meglio condotta che facesse Spinello; la qual cosa da questo si può conoscere, che essendosi benissimo conservata, fa oggi la sua freschezza maravigliare chiunque la vede. Finita quest'opera in Campo Santo, dipinse in una cappella in S. Francesco, che è la seconda allato alla maggiore, molte storie di S. Bartolommeo, di S. Andrea, di S. Jacopo, e di S. Giovanni Apostoli, e forse sarebbe stato più lungamente a lavorare in Pisa, perchè in quella città erano le sue opere conosciute e guiderdonate; ma vedendo la città tutta sollevata e sottosopra, per essere stato dai Lanfranchi cittadini pisani morto M. Pietro Gambacorti, di nuovo con tutta la famiglia, essendo già vecchio, se ne ritornò a Fiorenza, dove in un anno che vi stette, e non più, fece in S. Croce alla cappella de' Macchiavelli intitolata a S. Filippo e Jacopo molte storie d'essi santi, e della vita e morte loro; e la tavola della detta cappella, perchè era desideroso di tornarsene in Arezzo sua patria o per dir meglio da esso tenuta per patria, lavorò in Arezzo e di là la mandò finita l'anno 1400. Tornatosene dunque là d'età d'anni settantasette o più, fu dai parenti e amici ricevuto amorevolmente, e poi sempre carezzato e onorato insino alla fine di sua vita,

che fu l'anno novantadue di sua età. E sebbene era molto vecchio quando tornò in Arezzo, avendo buone facultà arebbe potuto fare senza lavorare; ma non sapendo egli, come quello che a lavorare sempre era avvezzo, starsi in riposo, prese a fare alla compagnia di S. Agnolo in quella città alcune storie di S. Michele, le quali in su lo intonacato del muro disegnate di rossaccio così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di fare il più delle volte, in un cantone per mostra ne lavorò e colorì interamente una storia sola che piacque assai. Convenutosi poi del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dell'altar maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la rovina degli angeli, quali in diavoli si tramutano piovendo in terra: dove si vede in aria un S. Michele che combatte con l'antico serpente di sette teste e di dieci corna, e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l'immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli l'avesse veduta sì brutta, e perchè fattole tale scorno con i suoi pennelli, e che egli svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse di maniera, che la moglie destatasi lo soccorse; ma niente di manco fu perciò a rischio, strignendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente subitamente, benchè ad ogni modo spiritaticcio e con occhi tondi poco tempo vivendo poi, si condusse alla morte, lasciando di se gran desiderio agli amici ed al mondo due figliuoli; l'uno fu Forzore orefice che in Fiorenza mirabilmente lavorò

di niello, e l'altro Parri che imitando il padre di continuo attese alla pittura, e nel disegno di gran lunga lo trapassò. Dolse molto agli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fusse vecchio, rimanendo privati d'una virtù e d'una bontà quale era la sua. Morì d'età d'anni novantadue, e in S. Agostino d'Arezzo gli fu dato sepoltura, dove ancora oggi si vede una lapida con un'arme fatta a suo capriccio, dentrovi uno spinoso. E seppe molto meglio disegnare Spinello che mettere in opera, come si può vedere nel nostro libro dei disegni di diversi pittori antichi in due Vangelisti di chiaroscuro ed un S. Lodovico disegnati di sua mano molto belli. E il ritratto del medesimo che di sopra si vede, fu ricavato da me da uno che n'era nel Duomo vecchio, prima che fusse rovinato. Furono le pitture di costui dal 1380 insino al 1400.

STARNINA

VITA
DI GHERARDO STARNINA
PITTORE FIORENTINO.

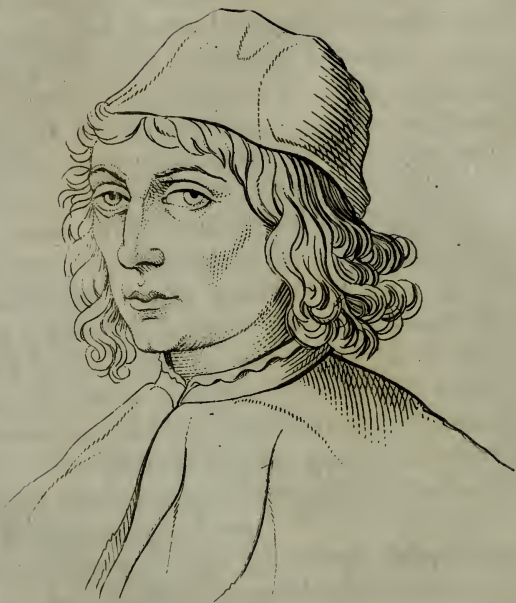
Veramente chi cammina lontano dalla sua pa-
ria, nell'altrui praticando, fa bene spesso nell'a-
imo un temperamento di buono spirito; perchè
el veder fuori diversi onorati costumi, quando
nco fusse di perversa natura, impara a essere
rattabile amorevole e paziente con più agevo-
ezza assai, che fatto non arebbe nella patria
imorando. E in vero chi disidera affinare gli
omini nel vivere del mondo altro fuoco nè mi-
lior cimento di questo non cerchi; perchè quelli
he sono rozzi di natura ringentiliscono, e i
entili maggiormente graziosi divengono. Ghe-
ardo di Jacopo Starnini pittore fiorentino, anco-
a che fusse di sangue più che di buona natura,
ssendo nondimeno nel praticare molto duro e
ozzo, ciò più a se che agli amici portava danno;
maggiormente portato gli arebbe, se in Ispa-
na, dove imparò a essere gentile e cortese, non
usse lungo tempo dimorato; poscia che egli in
uelle parti divenne in guisa contrario a quella
ua prima natura, che ritornando a Fiorenza in-
niti di quelli che innanzi la sua partita a morte
'odiavano, con grandissima amorevolezza nel
uo ritorno lo ricevettero, e poi sempre somma-
ente l'amarono, sì fattamente er' egli fattosi
entile e cortese. Nacque Gherardo in Fiorenza
'anno 1354, e crescendo, come quello che aveva
alla natura l' ingegno applicato al disegno, fu
esso con Antonio da Vinezia a imparare a di-

segnare e dipignere; perchè avendo nello spazio di molti anni non solamente imparato il disegno e la pratica de' colori, ma dato saggio di se per alcune cose con bella maniera lavorate, si partì da Antonio Viniziano, e cominciando a lavorare sopra di se, fece in S. Croce nella cappella de' Castellani, la quale gli fu fatta dipignere da Michele di Vanni onorato cittadino di quella famiglia, molte storie di S. Antonio abate in fresco, ed alcune ancora di S. Niccolò vescovo con tanta diligenza e con sì bella maniera, ch'elleno furono cagione di farlo conoscere a certi Spagnuoli, che allora in Fiorenza per loro bisogne dimoravano, per eccellente pittore, e che è più, che lo conducessero in Ispagna al re loro, che lo vide e ricevette molto volentieri, essendo allora massimamente carestia di buoni pittori in quella provincia. Nè a disporlo che si partisse della patria fu gran fatica, perciocchè avendo in Fiorenza, dopo il caso de' Ciompi e che Michele di Lando fu fatto gonfaloniere, avuto sconce parole con alcuni, stava piuttosto con pericolo della vita che altramente. Andato dunque in Ispagna e per quel re lavorando molte cose, si fece per i gran premj che delle sue fatiche riportava, ricco ed onorato par suo; perchè disideroso di farsi vedere e conoscere agli amici e parenti in quello migliore stato, tornato alla patria, fu in essa molto carezzato e da tutti i cittadini amorevolmente ricevuto. Nè andò molto che gli fu dato a dipignere la cappella di S. Girolamo nel Carmine, dove facendo molte storie di quel santo, figurò nella storia di Paola ed Eustachio e di Girolamo alcuni abiti che usavano in quel tempo gli Spagnuoli, con invenzione molto pro-

oria e con abbondanza di modi e di pensieri nell'
ttitudini delle figure. Fra l'altre cose, facendo
n una storia quando S. Girolamo impara le
rime lettere, fece un maestro, che fatto levare
cavallo un fanciullo addosso a un altro, lo per-
uote con la sferza di maniera, che il povero
utto per lo gran duolo menando le gambe, pare
he gridando tenti mordere un orecchio a colui
he lo tiene; il che tutto con grazia e molto leg-
iadramente espresse Gherardo, come colui che
ndava ghiribizzando intorno alle cose della na-
ura. Similmente nel testamento di S. Girolamo
icino alla morte, contraffece alcuni frati con
ella e molto pronta maniera; perciocchè alcu-
i scrivendo e altri fissamente ascoltando e ri-
nirandolo, osservano tutti le parole del loro
naestro con grande affetto. Quest' opera avendo
cquistato allo Starnina appresso gli artefici
rado e fama, ed i costumi con la dolcezza della
ratica grandissima reputazione, era il nome di
herardo famoso par tutta Toscana, anzi per
utta Italia, quando chiamato a Pisa a dipignere
quella città il capitolo di S. Niccola, vi man-
ò in suo cambio Antonio Vite da Pistoia, per
on si partire di Firenze. Il quale Antonio aven-
o sotto la disciplina dello Starnina imparata la
naniera di lui, fece in quel capitolo la Passione
i Gesù Cristo, e la diede finita in quel modo
he ella oggi si vede l' anno 1403, con molta so-
isfazione de' Pisani. Avendo poi, come s'è detto,
nita la cappella de' Pugliesi, ed essendo molto
iaciute ai Fiorentini l'opere che vi fece di S. Gi-
olamo, per avere egli espresso vivamente molti
ffetti ed attitudini non state messe in opera fino
lora dai pittori stati innanzi a lui, il comune

di Firenze, l' anno che Gabriel Maria signor di Pisa vendè quella città ai Fiorentini per prezzo di dugento mila scudi (dopo l' avere sostenuto Giovanni Gambacorta l' assedio tredici mesi, ed in ultimo accordatosi anch' egli alla vendita) fece dipignere dallo Starnina per memoria di ciò nella facciata del palazzo della parte Guelfa un S. Dionigi vescovo con due angeli, e sotto a quello ritratta di naturale la città di Pisa; nel che fare egli usò tanta diligenza in ogni cosa, e particolarmente nel colorirla a fresco, che non ostante l' aria e le piogge e l' essere volta a tramontana, ell' è sempre stata tenuta pittura degna di molta lode, e si tiene al presente, per essersi mantenuta fresca e bella, come s'ella fusse fatta pur ora. Venuto dunque per questa e per l'altre opere sue Gherardo in reputazione e fama grandissima nella patria e fuori, la morte invidiosa e nemica sempre delle virtuose azioni, in sul più bello dell' operare troncò la infinita speranza di molto maggior cose che il mondo si aveva promesso di lui; perchè in età d'anni quarantanove inaspettatamente giunto al suo fine, con esequie onoratissime fu seppellito nella chiesa di S. Jacopo sopra Arno.

Furono discepoli di Gherardo Masolino da Panicale, che fu prima eccellente orefice e poi pittore, ed alcuni altri, che per non essere stati molto valenti uomini non accade ragionarne.

Il ritratto di Gherardo è nella storia sopraddetta di S.Girolamo in una delle figure che sono intorno al santo quando muore, in profilo con un cappuccio intorno alla testa e in dosso un mantello affibbiato. Nel nostro libro sono alcuni disegni di Gherardo fatti di penna in cartapecora, che non sono se non ragionevoli etc.

LIPPO

VITA

DI LIPPO

PITTORE FIORENTINO.

Sempre fu tenuta e sarà la invenzione madre erissima dell'architettura, della pittura, e della oesia, anzi pure di tutte le migliori arti, e di utte le cose maravigliose che dagli uomini si nno; perciocchè ella gradisce gli artefici molto, di loro mostra i ghiribizzi e i capricci de' fanstichi cervelli che truovano la varietà delle co-, le novità delle quali esaltano sempre con maavigliosa lode tutti quelli che in cose onorate loperandosi, con straordinaria bellezza danno rma sotto coperta e velata ombra alle cose che nno, talora lodando altrui con destrezza, e talolta biasimando senza essere apertamente insi. Lippo dunque pittore fiorentino, che tanto vario e raro nell' invenzione, quanto furono ramente infelici l' opere sue e la vita che gli rò poco, nacque in Fiorenza intorno agli anni nostra salute 1354, e sebbene si mise all' arte lla pittura assai ben tardi e già grande, nondieno fu in modo aiutato dalla natura che a ciò nclinava e dall' ingegno che aveva bellissimo, e presto fece in essa maravigliosi frutti. Perocchè cominciando in Fiorenza i suoi lavori, e in S. Benedetto, grande e bel monasterio or della porta a Pinti dell'ordine di Camaldoli gi rovinato, molte figure che furono tenute llissime, e particolarmente tutta una cappella

di sua mano, che mostrava quanto un sollecito studio faccia tostamente fare cose grandi, a chi per disiderio di gloria onoratamente s' affatica. Da Fiorenza essendo condotto in Arezzo, nella chiesa di S. Antonio alla cappella de' Magi fece in fresco una storia grande dove eglino adorano Cristo, e in vescovado la cappella di S. Jacopo e S. Cristofano per la famiglia degli Ubertini; le quali tutte cose, avendo egli invenzione nel comporre le storie e nel colorire, furono bellissime, e massimamente essendo egli stato il primo che cominciasse a scherzare, per dir così, con le figure, e svegliare gli animi di coloro che furono dopo lui, la qual cosa innanzi non era stata, non che messa in uso, pure accennata. Avendo poi molte cose lavorato in Bologna, ed in Pistoia una tavola che fu ragionevole, se ne tornò a Fiorenza, dove in S. Maria Maggiore dipinse nella cappella de' Beccuti l' anno 1383 le storie di S. Giovanni Evangelista. Allato alla quale cappella, che è accanto alla maggiore a man sinistra, seguitano nella facciata della chiesa di mano del medesimo sei storie del medesimo santo, molto ben composte e ingegnosamente ordinate, dove fra l' altre cose e molto vivamente, espresse un S. Giovanni che fa mettere da S. Dionigi areopagita la veste di se stesso sopra alcuni morti che nel nome di Gesù Cristo rianno la vita con molta maraviglia d' alcuni, che presenti al fatto appena il credono agli occhj loro medesimi. Così anche nelle figure de' morti si vede grandissimo artifizio in alcuni scorti, ne' quali apertamente si dimostra che Lippo conobbe e tentò in parte alcune difficultà dell' arte della pittura. Lippo medesimamente fu quegli che dipinse i portel

nel tempio di S. Giovanni, cioè nel tabernacolo, dove sono gli angeli e il S. Giovanni di rilievo di mano d'Andrea, nei quali lavorò a tempera molto diligentemente istorie di S. Giovanni Battista. E perchè si dilettò anco di lavorare di musaico, nel detto S. Giovanni sopra la porta che va alla Misericordia, fra le finestre fece un principio che fu tenuto bellissimo, e la migliore opera di musaico che in quel luogo fino allora fusse stata fatta, e racconciò ancora alcune cose pure di musaico, che in quel tempio erano guaste. Dipinse ancora fuor di Fiorenza in S. Giovanni fra l'Arcora fuor della porta a Faenza, che fu rovinato per l'assedio di detta città, allato a una Passione di Cristo fatta da Buffalmacco molte figure a fresco, che furono tenute bellissime da chiunque le vide. Lavorò similmente a fresco in certi spedaletti della porta a Faenza, e in S. Antonio dentro a detta porta vicino allo spedale, certi poveri in diverse bellissime maniere e attitudini, e dentro nel chiostro fece con bella e nuova invenzione una visione, nella quale figurò quando S. Antonio vede i lacci del mondo, ed appresso a quelli la volontà e gli appetiti degli uomini, che sono dall'una e dagli altri tirati alle cose diverse di questo mondo; il che tutto fece con molta considerazione e giudizio. Lavorò ancora Lippo cose di musaico in molti luoghi d'Italia; e nella parte Guelfa in Firenze fece una figura con la testa invetriata, e in Pisa ancora sono molte cose sue. Ma nondimeno si può dire che egli fusse veramente infelice; poichè non solo la maggior parte delle fatiche sue sono oggi per terra, e nelle rovine dell' assedio di Fiorenza andate in perdizione, ma ancora per avere egli molto infelicemente

terminato il corso degli anni suoi; conciosiachè, essendo Lippo persona litigiosa e che più amava la discordia che la pace, per avere una mattina detto bruttissime parole a un suo avversario al tribunale della Mercanzia, egli fusse una sera che se ne tornava a casa da colui appostato, e con un coltello di maniera ferito nel petto, che pochi giorni dopo miseramente si morì. Furono le sue pitture circa il 1410.

Fu nei medesimi tempi di Lippo in Bologna un altro pittore chiamato similmente Lippo Dalmasi, il quale fu valente uomo, e fra l'altre cose dipinse, come si può vedere in S. Petronio di Bologna, l'anno 1407 una nostra Donna che è tenuta in molta venerazione, ed in fresco l'arco sopra la porta di S. Procolo; e nella chiesa di S. Francesco nella tribuna dell'altar maggiore, fece un Cristo grande in mezzo a S. Pietro e S. Paolo con buona grazia e maniera, e sotto questa opera si vede scritto il nome suo con lettere grandi. Disegnò costui ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro, e insegnò l'arte a M. Galante da Bologna che disegnò poi molto meglio, come si può vedere nel detto libro in un ritratto dal vivo con abito corto e le maniche a gozzi.

DON LORENZO

VITA

DI DON LORENZO

MONACO DEGLI ANGELI DI FIRENZE

PITTORE.

A una persona buona e religiosa, credo io che sia di gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere o di musica o di pittura, o di altre liberali e meccaniche arti che non siano biasimevoli, ma piuttosto di utile agli altri uomini e di giovamento; perciocchè dopo i divini ufficj si passa onoratamente il tempo col diletto che si piglia nelle dolci fatiche dei piacevoli esercizj. A che si aggiugne, che non solo è stimato e tenuto in pregio dagli altri, solo che invidiosi non siano e maligni, mentre che vive, ma che ancora è dopo la morte da tutti gli uomini onorato, per l'opere e buon nome che di lui resta a coloro che rimangono. E nel vero chi dispensa il tempo in questa maniera, vive in quieta contemplazione e senza molestia alcuna di quei stimoli ambiziosi, che negli scioperati ed oziosi, che per lo più sono ignoranti, con loro vergogna e danno quasi sempre si veggiono. E se pur avviene che un così fatto virtuoso dai maligni sia talora percosso, può tanto il valore della virtù, che il tempo ricuopre e sotterra la malignità de'cattivi, ed il virtuoso ne'secoli che succedono rimane sempre chiaro ed illustre. Don Lorenzo dunque pittore fiorentino, essendo monaco della

religione di Camaldoli e nel monasterio degli Angeli (il qual monasterio ebbe il suo principio l'anno 1294 da fra Guittone d'Arezzo dell'ordine e milizia della Vergine madre di Gesù Cristo, ovvero, come volgarmente erano i religiosi di quell'ordine chiamati, de' frati Gaudenti) attese ne'suoi primi anni con tanto studio al disegno ed alla pittura, che egli fu poi meritamente in quello esercizio fra i migliori dell' età sua annoverato. Le prime opere di questo monaco pittore, il quale tenne la maniera di Taddeo Gaddi e degli altri suoi, furono nel suo monasterio degli Angeli; dove oltre molte altre cose, dipinse la tavola dell'altar maggiore che ancor oggi nella loro chiesa si vede, la quale fu posta su finita del tutto, come per lettere scritte da basso nel fornimento si può vedere, l'anno 1413. Dipinse similmente D. Lorenzo in una tavola che era nel monasterio di S. Benedetto del medesimo ordine di Camaldoli fuor della porta a Pinti, il quale fu rovinato per l' assedio di Firenze l' anno 1529, una coronazione di nostra Donna, siccome aveva anco fatto nella tavola della sua chiesa degli Angeli: la quale tavola di S. Benedetto è oggi nel primo chiostro del detto monasterio degli Angeli nella cappella degli Alberti a man ritta. In quel medesimo tempo, e forse prima, in S. Trinita di Firenze dipinse a fresco la cappella e la tavola degli Ardinghelli che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante e del Petrarca. In S. Piero maggiore dipinse la cappella de' Fioravanti, ed in una cappella di S. Piero Scheraggio dipinse la tavola, e nella detta chiesa di S. Trinita la cappella de' Bartolini. In S. Jacopo sopra Arno si vede anco una tavola di

sua mano molto ben lavorata e condotta con infinita diligenza, secondo la maniera di que' tempi. Similmente nella Certosa fuori di Fiorenza dipinse alcune cose con buona pratica, ed in S. Michele di Pisa monasterio dell'ordine suo alcune tavole che sono ragionevoli. Ed in Firenze nella chiesa de' Romiti pur di Camaldoli, che oggi essendo rovinata insieme col monasterio, ha rilasciato solamente il nome a quella parte di là d'Arno, che dal nome di quel santo luogo si chiama Camaldoli, oltre a molte altre cose, fece un Crocifisso in tavola ed un S. Giovanni che furono tenuti bellissimi. Finalmente infermatosi d'una postema crudele che lo tenne oppresso molti mesi, si morì d'anni cinquantacinque, e fu da'suoi monaci, come le sue virtù meritavano, onoratamente nel capitolo del loro monasterio sotterrato.

E perchè spesso, come la sperienza ne dimostra, da un solo germe col tempo, mediante lo studio ed ingegno degli uomini, ne surgono molti, nel detto monasterio degli Angeli, dove sempre per addietro attesero i monaci alla pittura ed al disegno, non solo il detto D. Lorenzo fu eccellente in fra di loro, ma vi fiorirono ancora per lungo spazio di molti anni e prima e poi uomini eccellenti nelle cose del disegno. Onde non mi pare da passare in niun modo con silenzio un D. Jacopo fiorentino, che fu molto innanzi al detto D. Lorenzo, perciocchè come fu ottimo e costumatissimo religioso, così fu il miglior scrittore di lettere grosse che fusse prima o sia stato poi non solo in Toscana, ma in tutta Europa, come chiaramente ne dimostrano non solo i venti pezzi grandissimi di libri da coro che egli lasciò

nel suo monasterio, che sono i più belli quanto allo scritto e maggiori che siano forse in Italia, ma infiniti altri ancora che in Roma ed in Vinezia ed in molti altri luoghi si ritrovano, e massimamente in S. Michele ed in S. Mattia di Murano, monasterio della sua religione Camaldolense. Per le quali opere meritò questo buon padre, molti e molti anni poi che fu passato a miglior vita, non pure che D. Paolo Orlandini monaco dottissimo nel medesimo monasterio lo celebrasse con molti versi latini, ma che ancora fusse, come è, la sua man destra con che scrisse i detti libri in un tabernacolo serbata con molta venerazione, insieme con quella d'un altro monaco chiamato D. Silvestro, il quale non meno eccellentemente, per quanto portò la condizione di que'tempi, miniò i detti libri, che gli avesse scritti D. Jacopo. Ed io che molte volte gli ho veduti, resto maravigliato che fussero condotti con tanto disegno e con tanta diligenza in quei tempi, che tutte l' arti del disegno erano poco meno che perdute, perciocchè furono l' opere di questi monaci intorno agli anni di nostra salute 1350, o poco prima o poi, come in ciascuno di detti libri si vede. Dicesi, ed ancora alcuni vecchj se ne ricordano, che quando Papa Leone X venne a Firenze, egli volle vedere e molto ben considerare i detti libri, ricordandosi avergli udito molto lodare al Magn. Lorenzo de'Medici suo padre, e che, poichè gli ebbe con attenzioni guardati ed ammirati, mentre stavano tutti aperti sopra le prospere del coro, disse: Se fussero secondo la chiesa romana, e non, come sono, secondo l' ordine monastico e uso di Camaldoli, ne vorremmo alcuni pezzi, dando giusta ricom-

pensa ai monaci, per S. Pietro di Roma: dove già n'erano, e forse ne sono due altri di mano de'medesimi monaci molto belli. Sono nel medesimo monasterio degli Angeli molti ricami antichi lavorati con molto bella maniera, e con molto disegno dai padri antichi di quel luogo, mentre stavano in perpetua clausura, con nome non di monaci ma di romiti, senza uscir mai del monasterio nella guisa che fanno le suore e monache de' tempi nostri, la quale clausura durò insino all'anno 1470. Ma per tornare a D. Lorenzo, insegnò costui a Francesco Fiorentino, il quale dopo la morte sua fece il tabernacolo che è in sul canto di S. Maria Novella in capo alla via della Scala per andare alla sala del Papa; ed a un altro discepolo che fu Pisano, il quale dipinse nella chiesa di S. Francesco di Pisa alla cappella di Rutilio di Ser Baccio Maggiolini la nostra Donna, un S. Piero, S. Gio: Battista, S. Francesco, e S. Ranieri, con tre storie di figure piccole nella predella dell'altare. La qual opera, che fu fatta nel 1315, per cosa lavorata a tempera fu tenuta ragionevole. Nel nostro libro de' disegni ho di mano di D. Lorenzo le virtù teologiche fatte di chiaroscuro, con buon disegno e bella e graziosa maniera, intanto che sono per avventura migliori, che i disegni di qualsivoglia altro maestro di que' tempi. Fu ragionevole dipintore ne' tempi di D. Lorenzo, Antonio Vite da Pistoia, il qual dipinse, oltre molte altre cose, come s'è detto nello Starnina, nel palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Francesco di Marco fondatore di quel luogo pio.

TADDEO BARTOLI

VITA
DI TADDEO BARTOLI
PITTORE SANESE.

Meritano quegli artefici che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura, che l'opere loro siano poste non in luogo oscuro e disonorato, onde siano da chi non intende più là che tanto, biasimate, ma in parte che per la nobiltà del luogo, per i lumi, e per l'aria possano essere rettamente da ognuno vedute e considerate; come è stata ed è ancora l'opera pubblica della cappella che Taddeo Bartoli pittor sanese fece nel palazzo di Siena alla Signoria. Taddeo dunque nacque di Bartolo di maestro Fredi, il quale fu dipintore nell'età sua mediocre, e dipinse in S. Gimignano nella Pieve entrando a man sinistra, tutta la facciata d'istorie del Testamento Vecchio; nella quale opera, che in vero non fu molto buona, si legge ancor nel mezzo questo epitaffio: *Ann. Dom.* 1356 *Bartolus magistri Fredi de Senis me pinxit*. Nel qual tempo bisogna che Bartolo fusse giovane, perchè si vede in una tavola fatta pur da lui l'anno 1388 in S. Agostino della medesima terra, entrando in chiesa per la porta principale a man manca, dov'è la Circoncisione di nostro Signore con certi santi, che egli ebbe molto miglior maniera così nel disegno come nel colorito, perciocchè vi sono alcune teste assai belle, sebbene i piedi di quelle figure sono della ma-

niera antica; ed insomma si veggiono molte altre opere di mano di Bartolo per que' paesi. Ma per tornare a Taddeo, essendogli data a fare nella sua patria, come si è detto, la cappella del palazzo della Signoria, come al miglior maestro di que' tempi, ella fu da lui con tanta diligenza lavorata, e rispetto al luogo tanto onorata, e per sì fatta maniera dalla Signoria guiderdonata, che Taddeo n' accrebbe di molto la gloria e la fama sua; onde non solamente fece poi con suo molto onore e utile grandissimo molte tavole nella sua patria, ma fu chiamato con gran favore e dimandato alla Signoria di Siena da Francesco da Carrara signor di Padoa, perchè andasse, come fece, a fare alcune cose in quella nobilissima città: dove nella Rena particolarmente, e nel Santo lavorò alcune tavole ed altre cose con molta diligenza e con suo molto onore e sodisfazione di quel signore e di tutta la città. Tornato poi in Toscana, lavorò in S. Gimignano una tavola a tempera che tiene della maniera d'Ugolino sanese, la qual tavola è oggi dietro all' altar maggiore della Pieve e guarda il coro de' preti. Dopo andato a Siena, non vi dimorò molto, che da uno de' Lanfranchi operaio del Duomo fu chiamato a Pisa, dove trasferitosi, fece nella cappella della Nunziata a fresco quando la Madonna saglie i gradi del tempio, dove in capo il sacerdote l' aspetta in pontificale molto pulitamente; nel volto del quale sacerdote ritrasse il detto operaio, ed appresso a quello se stesso. Finito questo lavoro, il medesimo operaio gli fece dipignere in Campo Santo sopra la cappella una nostra Donna incoronata da Gesù Cristo con molti angeli, in attitudini bellissime e molto ben coloriti. Fece

similmente Taddeo per la cappella della sagrestia di San Francesco di Pisa in una tavola dipinta a tempera una nostra Donna ed alcuni santi, mettendovi il nome suo e l' anno ch' ella fu dipinta, che fu l'anno 1394. E intorno a questi medesimi tempi lavorò in Volterra certe tavole a tempera, ed in Monte Oliveto una tavola, e nel muro un inferno a fresco, nel quale seguì l' invenzione di Dante, quanto attiene alla divisione de'peccati e forma delle pene; ma nel sito, o non seppe, o non potette, o non volle imitarlo. Mandò ancora in Arezzo una tavola che è in S. Agostino dove ritrasse Papa Gregorio XI, cioè quello che dopo essere stata la corte tante decine d' anni in Francia, la ritornò in Italia. Dopo queste opere ritornatosene a Siena, non vi fece molto lunga stanza; perchè fu chiamato a lavorare a Perugia nella chiesa di S. Domenico, dove nella cappella di S. Caterina dipinse a fresco tutta la vita di essa santa, ed in S. Francesco accanto alla porta della sagrestia alcune figure, le quali ancorchè oggi poco si discernino, sono conosciute per di mano di Taddeo, avendo egli tenuto sempre una maniera medesima. Seguendo poco poi la morte di Biroldo signor di Perugia, che fu ammazzato l'anno 1398, si ritornò Taddeo a Siena, dove lavorando continuamente, attese in modo agli studj dell'arte per farsi valente uomo, che si può affermare, se forse non seguì l'intento suo, che certo non fu per difetto o negligenza che mettesse nel fare, ma sibbene per indisposizione d'un male oppilativo che l'assassinò di maniera, che non potette conseguire pienamente il suo desiderio. Morì Taddeo, avendo insegnato l' arte a un suo nipote chiamato

Domenico, d' anni cinquantanove; e le pitture sue furono intorno agli anni di nostra salute 1410. Lasciò dunque, come si è detto, Domenico Bartoli suo nipote e discepolo, che attendendo all'arte della pittura, dipinse con maggiore e migliore pratica; e nelle storie che fece mostrò molto più copiosità, variandole in diverse cose, che non aveva fatto il zio. Sono nel pellegrinario dello spedale grande di Siena due storie grandi lavorate in fresco da Domenico, dove e prospettive ed altri ornamenti si veggiono assai ingegnosamente composti. Dicesi essere stato Domenico modesto e gentile, e d' una singolare amorevolezza e liberalissima cortesia; e che ciò non fece manco onore al nome suo, che l'arte stessa della pittura. Furono l' opere di costui intorno agli anni del Signore 1436, e l' ultime furono in S. Trinita di Firenze una tavola dentrovi la Nunziata, e nella chiesa del Carmine la tavola dell'altar maggiore.

Fu ne'medesimi tempi e quasi della medesima maniera, ma fece più chiaro il colorito e le figure più basse, Alvaro di Piero di Portogallo, che in Volterra fece più tavole, ed in S. Antonio di Pisa n' è una, ed in altri luoghi altre, che per non essere di molta eccellenza non occorre farne altra memoria. Nel nostro libro è una carta disegnata da Taddeo molto praticamente, nella quale è un Cristo e due angeli etc.

LORENZO DI BICCI

VITA
DI LORENZO DI BICCI
PITTORE FIORENTINO.

Quando gli uomini che sono eccellenti in uno qualsivoglia onorato esercizio, accompagnano la virtù dell'operare con la gentilezza de' costumi e delle buone creanze, e particolarmente con la cortesia, servendo chiunque ha bisogno dell' opera loro presto e volentieri, eglino senza alcun fallo conseguono con molta lode loro e con utile, tutto quello che si può in un certo modo in questo mondo desiderare; come fece Lorenzo di Bicci pittor fiorentino, il quale essendo nato in Firenze l'anno 1400, quando appunto l'Italia cominciava a esser travagliata dalle guerre che poco appresso la condussono a mal termine, fu quasi nella puerizia in bonissimo credito; perciocchè avendo sotto la disciplina paterna i buon costumi, e da Spinello pittore apparato l'arte della pittura, ebbe sempre nome non solo di eccellènte pittore, ma di cortesissimo ed onorato valente uomo. Avendo dunque Lorenzo così giovinetto ſatto alcune opere a fresco in Firenze e ſuora per addestrarsi, Giovanni di Bicci de'Medici veduta la buona maniera sua, gli ſece dipigner nella sala della casa vecchia de'Medici, che poi restò a Lorenzo fratel carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palazzo grande, tutti quegli uomini famosi che ancor oggi assai ben conservati vi si veggiono. La quale opera finita, perchè Lorenzo di Bicci di-

siderava, come ancor fanno i medici che si esperimentano nell'arte loro sopra la pelle de'poveri uomini di contado, esercitarsi ne'suoi studj della pittura, dove le cose non sono così minutamente considerate, per qualche tempo accettò tutte l'opere che gli vennono per le mani; onde fuor della porta a S.Friano dipinse al ponte a Scandicci un tabernacolo nella maniera che ancor oggi si vede, ed a Cerbaia sotto un portico dipinse in una facciata, in compagnia d'una nostra Donna, molti santi assai acconciamente. Essendogli poi dalla famiglia de'Martini fatta allogazione d'una cappella in S. Marco di Firenze, fece nelle facciate a fresco molte storie della Madonna, e nella tavola essa Vergine in mezzo a molti santi, e nella medesima chiesa sopra la cappella di S. Giovanni Evangelista della famiglia de'Landi dipinse a fresco un Agnolo Raffaello e Tobia. E poi l'anno 1418 per Ricciardo di M. Niccolò Spinelli fece nella facciata del convento di S. Croce in sulla piazza in una storia grande a fresco un S. Tommaso che cerca la piaga a Gesù Cristo, ed appresso ed intorno a lui tutti gli altri Apostoli che reverenti ed inginocchioni stanno a veder cotal caso. Ed appresso alla detta storia fece similmente a fresco un S. Cristofano alto braccia dodici e mezzo che è cosa rara, perchè insino allora, eccetto il S.Cristofano di Buffalmacco, non era stata veduta la maggior figura, nè per cosa grande (sebbene non è di buona maniera) la più ragionevole e più proporzionata immagine di quella in tutte le sue parti; senza che l'una e l'altra di queste pitture furono lavorate con tanta pratica, che ancora che siano state all'aria molti anni, e percosse dalle piogge e dalla tempesta per esser vol-

te a tramontana, non hanno mai perduta la vivezza dei colori, nè sono rimase in alcuna parte offese. Fece ancora dentro la porta che è in mezzo di queste figure, chiamata la porta del martello, il medesimo Lorenzo a richiesta del detto Ricciardo e del guardiano del convento un Crocifisso con molte figure, e nelle facciate intorno la confermazione della regola di S. Francesco fatta da Papa Onorio, ed appresso il martirio di alcuni frati di quell'ordine che andarono a predicare la Fede fra i Saracini. Negli archi e nelle volte fece alcuni re di Francia frati e divoti di S. Francesco, e gli ritrasse di naturale, e così molti uomini dotti di quell'ordine e segnalati per dignità, cioè vescovi, cardinali, e papi; in fra i quali sono ritratti di naturale in due tondi delle volte Papa Niccola IV e Alessandro V. Alle quali tutte figure, ancorchè facesse Lorenzo gli abiti bigi, gli variò nondimeno per la buona pratica che egli aveva nel lavorare, di maniera che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, altri in azzurriccio, altri sono scuri, ed altri più chiari, ed insomma sono tutti varj e degni di considerazione: e quello che è più, si dice che fece questa opera con tanta facilità e prestezza, che facendolo una volta chiamare il guardiano che gli faceva le spese a desinare, quando appunto aveva fatto l'intonaco per una figura e cominciatala, egli rispose: Fate le scodelle, che io faccio questa figura e vengo. Onde a gran ragione si dice che Lorenzo ebbe tanta velocità nelle mani, tanta pratica ne'colori, e fu tanto risoluto, che più non fu niun altro giammai. È di mano di costui il tabernacolo in fresco ch'è in sul canto delle monache di Foligno, e la Madonna ed alcu-

ni santi che sono sopra la porta della chiesa di quel monasterio, fra i quali è un S. Francesco che sposa la povertà. Dipinse anco nella chiesa di Camaldoli di Firenze per la compagnia de' Martiri alcune storie del martirio d'alcuni santi, e nella chiesa due cappelle che mettono in mezzo la cappella maggiore. E perchè queste pitture piacquero assai a tutta la città universalmente, gli fu, dopo che l'ebbe finite, data a dipignere nel Carmine dalla famiglia de' Salvestrini, la quale è oggi quasi spenta, non essendone ch'io sappia altri che un frate degli Angeli di Firenze chiamato fra Nemesio buono e costumato religioso, una facciata della chiesa del Carmine; dove egli fece i martiri, quando essendo condannati alla morte, sono spogliati nudi e fatti camminare scalzi sopra triboli seminati dai ministri de' tiranni, mentre andavano a esser posti in croce, siccome più in alto si veggiono esser posti in varie e stravaganti attitudini. In questa opera, la quale fu la maggiore che fusse stata fatta insino allora, si vede fatto, secondo il sapere di que' tempi, ogni cosa con molta pratica e disegno, essendo tutta piena di quegli affetti, che fa diversamente far la natura a coloro che con violenza sono fatti morire. Onde io non mi maraviglio se molti valenti uomini si sono saputi servir d'alcune cose, che in questa pittura si veggiono. Fece dopo queste nella medesima chiesa molte altre figure, e particolarmente nel tramezzo due cappelle. E ne' medesimi tempi il tabernacolo del canto alla Cuculia, e quello che è nella via de' Martelli nella faccia delle case, e sopra la porta del martello di Santo Spirito in fresco un S. Agostino che porge a' suoi frati la regola. In S. Trinita dipinse a fresco la vita di S.

Gio: Gualberto nella cappella di Neri Compagni. E nella cappella maggiore di S. Lucia nella via de' Bardi alcune storie in fresco della vita di quella santa per Niccolò da Uzzano, che vi fu da lui ritratto di naturale insieme con alcuni altri cittadini. Il quale Niccolò col parere e modello di Lorenzo murò vicino a detta chiesa il suo palazzo, ed il magnifico principio per una Sapienza, ovvero Studio fra il convento de' Servi e quello di S. Marco, cioè dove sono oggi i lioni. La quale opera veramente lodevolissima, e piuttosto da magnanimo principe, che da privato cittadino, non ebbe il suo fine; perchè i danari, che in grandissima somma Niccolò lasciò in sul monte di Firenze per la fabbrica e per l'entrata di quello Studio, furono in alcune guerre o altri bisogni della città consumati dai Fiorentini. E sebbene non potrà mai la fortuna oscurare la memoria e la grandezza dell'animo di Niccolò da Uzzano, non è però che l' universale dal non si essere finita questa opera non riceva danno grandissimo. Laonde chi disidera giovare in simili modi al mondo e lasciare di se onorata memoria, faccia da se mentre ha vita, e non si fidi della fede de' posteri e degli eredi, perchè rade volte si vede avere avuto effetto interamente cosa che si sia lasciata, perchè si faccia dai successori. Ma tornando a Lorenzo, egli dipinse, oltre quello che si è detto, in sul ponte Rubaconte a fresco in un tabernacolo una nostra Donna e certi santi che furono ragionevoli. Nè molto dopo, essendo ser Michele di Fruosino spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, il quale spedale ebbe principio da Folco Portinari cittadino fiorentino, egli deliberò, siccome erano cresciute le

facultà dello spedale, che così fusse accresciuta la sua chiesa dedicata a S. Egidio, che allora era fuor di Firenze e piccola affatto. Onde presone consiglio da Lorenzo di Bicci suo amicissimo, cominciò a dì 5 di settembre l'anno 1418 la nuova chiesa, la quale fu in un anno finita nel modo che ella sta oggi, e poi consegrata solennemente da Papa Martino V a richiesta di detto ser Michele che fu ottavo spedalingo, e degli uomini della famiglia de' Portinari. La quale sagrazione dipinse poi Lorenzo, come volle ser Michele, nella facciata di quella chiesa, ritraendovi di naturale quel Papa ed alcuni cardinali; la quale opera, come cosa nuova e bella, fu allora molto lodata. Onde meritò d'essere il primo che dipignesse nella principale chiesa della sua città, cioè in S. Maria del Fiore, dove sotto le finestre di ciascuna cappella dipinse quel santo al quale ell'è intitolata, e nei pilastri poi e per la chiesa, i dodici Apostoli con le croci della consegrazione, essendo quel tempio stato solennissimamente quello stesso anno consegrato da Papa Eugenio IV viniziano. Nella medesima chiesa gli fecero dipignere gli operaj per ordine del pubblico nel muro a fresco un deposito finto di marmo per memoria del cardinale de'Corsini, che ivi è sopra la cassa ritratto di naturale. E sopra quello un altro simile per memoria di Maestro Luigi Marsili famosissimo teologo, il quale andò ambasciatore con M. Luigi Guicciardini e M. Guccio di Gino onoratissimi cavalieri al Duca d'Angiò. Fu poi Lorenzo condotto in Arezzo da D. Laurentino abate di S. Bernardo monasterio dell'ordine di Monte Oliveto, dove dipinse per M. Carlo Marsupini a fresco istorie della vita

di S. Bernardo nella cappella maggiore. Ma volendo poi dipignere nel chiostro del convento la vita di S. Benedetto, poi dico, che egli avesse per Francesco vecchio de' Bacci dipinta la maggiore cappella della chiesa di S. Francesco, dove fece solo la volta e mezzo l' arco, s' ammalò di mal di petto: perchè facendosi portare a Firenze, lasciò che Marco da Montepulciano suo discepolo, col disegno che aveva egli fatto e lasciato a D. Laurentino, facesse nel detto chiostro le storie della vita di S. Benedetto, il che fece Marco, come seppe il meglio, e diede finita l' anno 1448 a dì 24 d' aprile tutta l'opera di chiaroscuro, come si vede esservi scritto di sua mano, con versi e parole che non sono men goffi che siano le pitture. Tornato Lorenzo alla patria, risanato che fu, nella medesima facciata del convento di S. Croce dove aveva fatto il S. Cristofano, dipinse l'assunzione di nostra Donna in cielo circondata da un coro di angeli, ed a basso un S. Tommaso che riceve la cintola; nel far la quale opera per esser Lorenzo malaticcio si fece aiutare a Donatello allora giovanetto, onde con sì fatto aiuto fu finita di sorte l'anno 1450, che io credo ch'ella sia la miglior opera e per disegno e per colorito, che mai facesse Lorenzo, il quale non molto dopo essendo vecchio e affaticato, si morì d' età di sessanta anni in circa, lasciando due figliuoli che attesero alla pittura; l'uno de' quali che ebbe nome Bicci gli diede aiuto in fare molti lavori, e l'altro che fu chiamato Neri ritrasse suo padre e se stesso nella cappella de' Lenzi in Ognissanti, in due tondi con lettere intorno che dicono il nome dell' uno e dell' altro. Nella quale cappella de' Lenzi facendo il medesimo alcune storie della

nostra Donna, s' ingegnò di contraffare molti abiti di quei tempi, così di maschi come di femmine, e nella cappella fece la tavola a tempera. Parimente nella badia di S. Felice in piazza di Firenze dell'ordine di Camaldoli fece alcune tavole, ed una all'altar maggiore di S. Michele d'Arezzo del medesimo ordine; e fuor d' Arezzo a S. Maria delle Grazie nella chiesa di S. Bernardino una Madonna che ha sotto il manto il popolo d' Arezzo, e da un lato quel S. Bernardino inginocchioni con una croce di legno in mano, siccome costumava di portare, quando andava per Arezzo predicando, e dall'altro lato e d' intorno S. Niccolò e S. Michelagnolo. E nella predella sono dipinte storie de' fatti di detto S. Bernardino e de' miracoli che fece, e particolarmente in quel luogo. Il medesimo Neri fece in S. Romolo di Firenze la tavola dell' altar maggiore, e in S. Trinita nella cappella degli Spini la vita di S. Gio: Gualberto a fresco, e la tavola a tempera che è sopra l'altare. Dalle quali opere si conosce che se Neri fusse vivuto e non mortosi d'età di trentasei anni, egli averebbe fatto molte più opere e migliori che non fece Lorenzo suo padre; il quale essendo stato l'ultimo de' maestri della maniera vecchia di Giotto, sarà anco la sua vita l'ultima di questa prima parte la quale con l'aiuto di Dio benedetto avemo condotta a fine.

FINE DELLA PRIMA PARTE.